

OPERAZIONE VESPRI SICILIANI



OPERAZIONE VESPRI SICILIANI

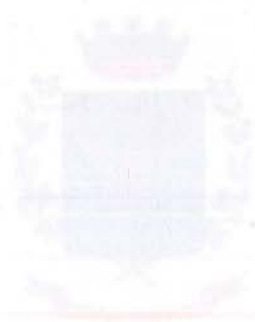
Pietro Gianvanni - Claudio Graziano



EDAI

OPERAZIONE VESPRE SICILIANE

Stato Maggiore Esercito - Ufficio Editoriale



© 1995 ED.A.I. s.r.l.
Via Guinicelli, 4 - Firenze
1ª edizione: dicembre 1995
Printed in Italy

Proprietà letteraria Stato Maggiore Esercito-DAP
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte dell'opera può essere riprodotta,
parzialmente o integralmente,
senza autorizzazione scritta.

Indice

<i>Presentazione del Capo SM dell'Esercito</i>	5
<i>In soccorso alla Sicilia</i>	10
19 luglio 1992	11
I «Vespri Siciliani»	17
Testimone e protagonista	18
Manovre all'Ucciardone	22
<i>Operazione «Vespri Siciliani»</i>	24
Il quadro normativo	34
Genesi dei «Vespri»	36
Quadro giuridico di riferimento	36
Procedure di impiego tipiche dell'Esercito	41
Le critiche dell'inizio	42
Lo sviluppo	43
Organizzazione della missione	46
Forze attuali e compiti	49
Aspetti particolari	55
<i>Le valutazioni dei Comandanti</i>	58
<i>La parola a...</i>	78
Giancarlo Caselli, giudice	78
Leoluca Orlando, sindaco di Palermo	83
Achille Serra, prefetto di Palermo	85
<i>Effetto Trinacria</i>	88
Avventura o civismo?	91
Preparati e critici	93
Il rapporto con la «gente»	96
<i>Consuntivo dell'operazione</i>	98
Sintesi dell'organizzazione dell'operazione	101
Compiti	109
Aspetti particolari	112
I risultati sotto l'aspetto operativo	115
I risultati sotto l'aspetto addestrativo	115
I risultati sotto l'aspetto sociale	117
I risultati sotto l'aspetto logistico	117
Le condizioni del successo	118
Il senso di un'esperienza	119
Sintesi finale	122
<i>Dalla «Forza Paris» alla «Salento»</i>	126
«Forza Paris»	126
Operazione «Testuggine»	133
Operazioni «Riace» e «Partenope»	134
Operazione «Salento»	136
<i>Indice analitico</i>	142

Presentazione

Gli omicidi dei giudici Borsellino e Falcone, nella loro tragica e drammatica virulenza, sono risultati determinanti nel far nascere, in seno all'opinione pubblica, la percezione dell'esistenza in Sicilia di una sorta di «antistato»; un gruppo di potere con la capacità di contrapporsi alle istituzioni nazionali fino a contenderne il controllo del territorio.

La criminalità organizzata, in tal senso, assumeva dunque in quei giorni, anche per l'immaginario collettivo, la dimensione di rischio generale per la sicurezza, in quanto minaccia potenziale per la stabilità dello Stato democratico.

Di fronte ad un'emergenza di tale portata, apparve necessario elevare il gradiente delle risposte operative riconquistando, prima di ogni altra cosa, l'iniziativa sul terreno.

Questo volume prende proprio le mosse da tale esigenza, giacché essa comporta, come conseguenza, il diretto coinvolgimento dell'istituzione idonea a meglio rappresentare la volontà unitaria della Nazione ed a concorrere efficacemente allo sforzo globale dello Stato nella lotta alla mafia: quella militare.

Dalla presa di coscienza, quindi, della necessità di dover agire subito e con tutti gli strumenti a disposizione per combattere Cosa Nostra, è maturata la convinzione che fosse il momento di ricorrere alle Forze Armate per fronteggiare la situazione di emergenza in atto.

Pertanto, l'intervento in situazioni di crisi interna è del tutto congruo con il ruolo fondamentale degli Eserciti di Paesi democratici qual è l'Italia, nel cui ambito essi si configurano quale pura espressione della Società, costituiti per operare unicamente nell'interesse dei cittadini. Il che significa definire siffatti organismi quali strumenti in grado di porre in essere risposte adeguate verso tutti i potenziali rischi alla sicurezza ipotizzabili e che oggi non possono più essere strettamente schematizzati in «interni» ed «esterni».

Il traffico internazionale della droga è, ad esempio, un fenomeno criminale volto al profitto,



quindi un problema di interesse delle Forze di Polizia dal punto di vista investigativo. Nasce però all'esterno del Paese, in aree mondiali di crisi, poi muove e si ramifica lungo direttrici strategiche, coinvolgendo quindi le competenze degli organi di «intelligence». Si avvale, poi, di molteplici vettori per penetrare nello Stato e, per gli effetti di cui è portatrice, può giungere sino a destabilizzare l'ordine interno del Paese, magari andando a sommarsi ad altri fenomeni, quale l'immigrazione clandestina, diventando così un problema sempre più complesso, di competenza dell'intero sistema di sicurezza. E questo è solo un esempio estendibile a molteplici altre situazioni.

In tale ottica le misure urgenti, adottate con il

Sopra: il generale Incisa di Camerana, capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



decreto legge del 25 luglio 1992 n. 349 per contrastare il fenomeno mafioso in Sicilia, non possono che apparire del tutto logiche e coerenti con la situazione.

Anche perché, in fondo, quelle cambiate sono le modalità d'azione e le dimensioni degli interventi e, con essi, il ruolo, per molti versi nuovo, che l'Esercito sta ricoprendo in Sicilia.

Non il ricorso allo strumento militare in tali evenienze, che è fatto storicamente consolidato.

L'attribuzione alle forze militari di un ruolo nuovo e più incisivo può anche essere ritrovato, simbolicamente, nel nome stesso dell'operazione, che ricorda la celebre rivolta del lunedì di Pasqua del 1282, nella quale i palermitani per primi e in seguito tutti i siciliani si ribellarono alla dominazione straniera ed alle tirannie di Carlo I d'Angiò.

Il nome, esaltando l'orgoglio siciliano, assume il senso di una sorta di mobilitazione generale nella lotta alla criminalità mafiosa. Si fa appello, insomma, ad un coinvolgimento di tutta la gente di Sicilia perché, assieme ai militari, evidentemente incapaci da soli o in concorso con le altre forze dell'ordine di sradicare Cosa Nostra nelle sue più capillari ramificazioni, offra il proprio contributo, il proprio appoggio alla ribellione per «i nuovi vespri siciliani» non più però verso una potenza straniera occupante, ma nei confronti della mafia: un nemico truce, pericoloso ed infido sotto la cui dominazione ostile si

trova purtroppo rinchiusa.

L'episodio storico mette in chiaro risalto alcuni tratti inconfondibili della popolazione siciliana, come il senso dell'onore, la tenacia, ma soprattutto l'intolleranza contro qualunque forma di oppressione.

Il significato più profondo dell'operazione militare è proprio lì, in quell'etichetta «Vespri Siciliani»: implicito richiamo alla gente di Sicilia, perché più di quanto non già faccia con la sua silenziosa partecipazione alle esequie dei caduti per mano della mafia, alzi finalmente la voce, infranga il muro dell'omertà e si attivi in prima persona contro Cosa Nostra, il nuovo straniero che strangola la sua economia, rende insicura la civile convivenza, ed è privo del rispetto verso i valori umani più profondi.

Ad una scelta quanto mai felice del nome «Vespri Siciliani», ha corrisposto un ambiente umano e sociale del tutto favorevole, reso possibile dal graduale rinascere di un senso di fiducia nelle Istituzioni proprio in risposta all'atteggiamento ad un tempo serio ed aperto dei soldati in operazione. In tal senso, talune critiche dell'inizio non hanno turbato il rapporto fiducioso tra i soldati ed i cittadini, consentendo che l'operazione decollasse e si attestasse su livelli incontestabili di efficienza in chiave sia sociale sia militare.

Nonostante il consenso meritato dai cittadini in uniforme e gli innegabili contributi forniti alla

lotta alla mafia, dei «Vespri» oggi si parla molto poco. Al riguardo, il fatto che la presenza dei militari nell'Isola sia assunto a connotato di quasi normalità, se da un lato può essere valutato in maniera positiva, perché significa consolidato consenso, dall'altro potrebbe ingenerare il dubbio di un nuovo disinteresse verso il mondo militare, che si traduce nella scarsa volontà di riconoscere nella giusta dimensione la qualità del lavoro svolto e l'impegno quotidianamente profuso dagli uomini in divisa. E questa è un'eventualità che non può essere esclusa.

Probabilmente la colpa è della crisi morale ed economica che sta attraversando il Paese in questi mesi e che relega l'attività silenziosa dei reparti militari ad un basso livello di interesse. Oppure, come si dice, davvero fa più notizia un albero che cade di una foresta che nasce.

Per tutto questo, sono lieto che venga alla luce un libro sui «Vespri Siciliani» mentre la missione è ancora in corso, accettando probabilmente il rischio di non disporre di tutti gli elementi e

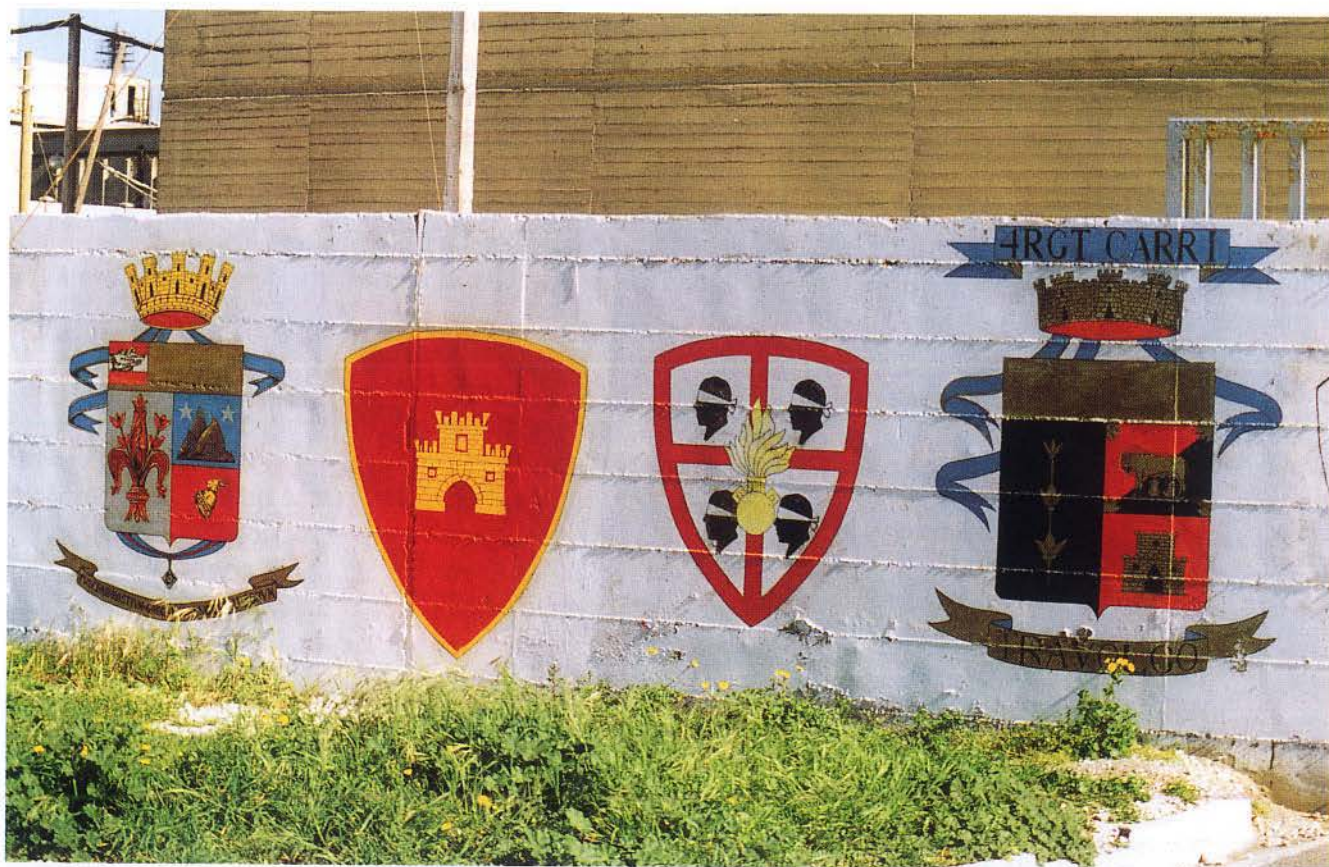
di tutte le considerazioni del dopo, necessarie per tracciare un quadro definitivo dell'operazione. Ma era giusto rendere merito ai soldati, di professione e di leva, che hanno lavorato bene, sottolineando, ancora a caldo, l'importanza e l'originalità della missione.

Significati, questi ultimi, insiti nella stessa decisione politica di voler conferire agli uomini dell'Esercito, per la prima volta, la qualifica di «agenti di pubblica sicurezza», prerogativa mai riconosciuta e concessa in passato, nemmeno quando vennero impiegati nei momenti più critici della storia nazionale.

Anche per questa ragione, ritengo che questo libro potrà risultare di interesse per la pubblica opinione. Esso, infatti, è volto non solo a porre in evidenza i risultati conseguiti, quanto piuttosto a spiegare con linguaggio semplice ed immediato le ragioni dell'intervento. Non quindi se i «Vespri» siano stati o meno risolutivi in termini di lotta contro il fenomeno malavitoso, ma per capire se davvero sussisteva la necessità

Sotto: la presenza dei militari davanti all'albero di Falcone assume un doppio significato: quello di vigilanza contro eventuali atti vandalici della mafia e di onore ad un luogo-simbolo della battaglia condotta dai magistrati contro l'organizzazione criminale.





Imurales che nel corso dei mesi si sono allineati lungo la recinzione dei capannoni Enichem di Gela, utilizzati per ospitare i reparti dell'operazione «Vespri Siciliani» ricordano l'avvicinarsi delle unità.

e l'opportunità dell'intervento militare o se, magari, sarebbe stato preferibile adottare scelte di tipo diverso. Ancora, per comprendere se proprio il successo dell'operazione non dimostri la necessità di disporre di un corpo normativo più snello e flessibile, idoneo per garantire massima tempestività a possibili successive operazioni militari dello stesso tipo.

Ritengo siano questi taluni tra i quesiti più importanti da porsi, perché dalle risposte che daremo potremo dedurre una linea di azione idonea a standardizzare future procedure di interventi, superando lo stadio pur «eroico» della generosa improvvisazione.

Il primo passo, allora, deve essere quello di interrogarsi se il problema «mafia» sia da collocare in una situazione di «emergenza» oppure di «stabilità», perché è da qui che scaturisce il carattere ed il genere di intervento da adottare per fronteggiarla.

Nella fattispecie, senza operare alcuna forzatura concettuale, ritengo si possa parlare di «emergenza», ancorché prolungata nel tempo.

Accettato un tale presupposto, sarebbe poi da valutare l'opportunità di incrementare quantitativamente i volumi di personale delle forze specificatamente preposte alla tutela dell'ordine pubblico, ampliando tali organismi ben oltre la

media degli altri Paesi democratici in Europa, oppure se non sia preferibile continuare a ricorrere ad altre tipologie di forze già esistenti - segnatamente l'Esercito - deputate per costituzione originaria a compiti diversi, ma dimostrativamente idonee a concorrere in situazioni di emergenza. Anche perché, come abbiamo visto, il concetto di sicurezza è profondamente mutato ed oggi vi è più di un'area di sovrapposizione nella quale Forze di Polizia e Forze Armate possono utilmente cooperare integrandosi senza interferenze. In ogni caso ed in prima approssimazione, la tesi dell'ampliamento delle forze di polizia potrebbe sembrare la più remunerativa, in quanto renderebbe costantemente disponibile personale specificatamente indirizzato al campo della tutela dell'ordine pubblico.

Una tale scelta potrebbe, però, comportare il rischio di natura economica di rendere non più perseguibili altri provvedimenti ugualmente importanti: ad esempio, il previsto ampliamento della base volontaria nelle Forze Armate. Inoltre, potremmo ritrovarci, al rientrare dell'emergenza, un sistema surdimensionato rispetto alle esigenze.

Invece, l'impiego di forze militari oltre a consentire un risparmio di risorse umane ed economiche, non apparrebbe dal punto di vista funzio-

nale nemmeno in controtendenza con gli scenari d'impiego delineati nel Nuovo Modello di Difesa. Né potrebbero essere accampate arcaiche preclusioni morali ed ideologiche verso l'impiego di forze per propria natura poste a tutela della Repubblica e della democrazia.

In sostanza, fermi i compiti fondamentali di investigazione e proprio al fine di rendere più efficaci, perché connotati da maggiore specializzazione, gli interventi delle forze di polizia, il ricorso all'Esercito potrebbe essere previsto per norma ogni qual volta inquadrato in un contesto di emergenza che va oltre il livello medio di ordine pubblico; stadio per il quale invece sono concepite ed organizzate le forze di polizia.

In altre parole, quando la situazione di crisi supera tale soglia, le Forze Armate rappresentano l'Istituzione che meglio può fronteggiarla, perché la sola a disporre di mezzi, uomini e strutture organizzative in grado di affrontare qualsiasi tipo di emergenza.

A prescindere, comunque, dalle scelte che verranno adottate, sulle quali posso naturalmente esprimere solo valutazioni di natura tecnica, ritengo che prima di definire soluzioni per il problema della sicurezza interna, occorra non solo considerare i successi conseguiti, ma anche i problemi incontrati nel corso della missione.

Non ritengo sia quindi sufficiente, a livello progettuale, rimarcare la validità del concorso offerto alle forze dell'ordine per combattere la mafia (tanto da indurre le stesse forze politiche a ripetere l'esperienza in Campania, Calabria e, oggi, anche in Puglia). Sarebbe invece necessario considerare con più attenzione anche il «problema» legislativo, protagonista non certo secondario di tutte le operazioni.

La stessa decretazione di autorizzazione della missione, che si è dovuto più volte reiterare, ha infatti messo in evidenza la necessità di poter disporre di un quadro normativo più rispondente alle esigenze. Per esempio, tale da consentire all'esecutivo di poter determinare l'impiego dell'Esercito in funzioni di pubblica sicurezza laddove lo ritenga necessario, rifacendosi direttamente a disposizioni di legge che, magari, disciplinino in maniera dettagliata i compiti permanenti di sicurezza per la Forza Armata.

Questo, se non altro per raggiungere una certezza giuridica, anch'essa condizionante il successo della missione, giacché da tale riferimento dipendono successive azioni di pianificazione,

preparazione e gestione delle forze.

In conclusione, appare doveroso ribadire - anche a supporto delle considerazioni precedentemente espresse - il contegno degli uomini con le stellette, che hanno pienamente dimostrato di essere all'altezza dei compiti, operando efficacemente e ridando fiducia e autorevolezza al Paese.

Sono quindi convinto che il contributo dell'Esercito in Sicilia sia tuttora ampiamente remunerativo, non solo per i pregevoli risultati conseguiti, ma anche e soprattutto per l'impegno profuso ogni giorno dai nostri soldati al fine di garantire una pacifica e dignitosa convivenza sociale a tutti i Siciliani.

E poi - non dimentichiamolo - anche grazie ai Vespri abbiamo assistito ad un rilancio di immagine dell'Esercito in termini di crescente consenso sociale e, di conseguenza, ad un positivo ritorno sul morale del personale militare, gratificato dall'importanza del ruolo che veniva, finalmente, loro attribuito.

Anche questa è una considerazione che è giusto fare perché, talvolta ed anche di recente, gli uomini con le stellette si sono sentiti bersaglio di critiche forti, che coinvolgono tutta un'istituzione in ingiuste generalizzazioni, là dove - pur senza escludere l'esistenza di un momento di seria crisi morale anche all'interno del mondo militare - le Forze Armate sono ancora sufficientemente salde. E questo non è poco, tenuto conto che attualmente ad esse non vengono certo dedicate soverchie attenzioni materiali e spirituali. Tornando, però, al nocciolo del problema - l'orientamento permanente all'impiego dell'Esercito anche in compiti di ordine pubblico - tale questione potrà trovare definitiva soluzione solo se il concetto della «sicurezza» verrà finalmente inteso e percepito, a tutti i livelli, nella sua nuova e moderna dimensione di problema globale ed unitario del Paese, superando qualsiasi forma di settarismo.

Solo così sarà possibile muovere davvero verso la realizzazione di un nuovo e più efficiente sistema di sicurezza nell'interesse del Paese, dando peso concettuale al progetto, da troppo tempo in attesa, di Nuovo Modello di Difesa.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale Bonifazio Incisa di Camerana



In soccorso alla Sicilia



«Il prefetto Achille Serra ha sottolineato la preoccupazione sul probabile ritiro dell'Esercito da Palermo entro il 31 agosto 1996 e la sua sostituzione con contingenti delle forze dell'ordine». Queste righe fanno parte di un articolo apparso sul Giornale di Sicilia all'indomani della scoperta di un ulteriore tentativo di Cosa Nostra di eliminare con attentati clamorosi i giudici Giancarlo Caselli e Roberto Scarpinato. Il testo proseguiva riportando altre dichiarazioni del prefetto secondo le quali la professionalità del personale che sarebbe andato a rilevare l'Esercito avrebbe dovuto essere di uguale livello e lo stesso il quantitativo. Dal canto suo il procuratore Guido Lo Forte ricordava come negli scorsi anni numerosi progetti di attentati organizzati in particolare dal gruppo mafioso di Leoluca Bagarella erano stati sventati grazie ai presidi militari messi in campo con l'operazione

«Vespri Siciliani».

Un riconoscimento importante, al quale vanno uniti gli attestati di gratitudine di giudici e personaggi che dal 1992 hanno potuto lavorare con una certa serenità, proprio perché protetti dallo spiegamento di uomini e mezzi dell'Esercito, e la conferma dell'innegabile successo dell'operazione stessa che rappresenta il primo intervento in grande stile per ragioni di ordine pubblico effettuato dalle Forze Armate.

Vi era stato in precedenza l'invio in Sardegna di circa 4.000 soldati per l'operazione «Forza Paris», avvenuta nelle fasi conclusive del sequestro del piccolo Kassan, ma in quel caso si era trattato di un'attività addestrativa «allargata» (pattugliamenti e rastrellamenti) che, guarda caso, era stata condotta nei possibili luoghi di rifugio dei banditi. Annotiamo che l'operazione «Forza Paris» aveva avuto una larga eco nelle

sedi politiche e sulla stampa nazionale per le polemiche sulla possibile e temuta «militarizzazione» dell'isola.

Una serie di tragici eventi in Sicilia avrebbe di lì a poco spazzato questi timori, riproponendo come essenziale la presenza dell'Esercito anche nelle operazioni di appoggio al mantenimento dell'ordine pubblico.

19 luglio 1992

Il fatto decisivo è avvenuto il 19 luglio del 1992, data ormai entrata nella storiografia italiana, con l'assassinio del giudice Paolo Borsellino. L'esatto svolgimento dell'attentato è ancora oggetto di un processo, ma le linee essenziali sono già state chiarite. Nel pomeriggio di quel giorno il magistrato si recava in visita alla madre dopo aver preannunciato per telefono la propria intenzione; la comunicazione era intercettata da un uomo delle cosche e all'arrivo del magistrato in via Mariano D'Amelio veniva fatta esplodere una potente autobomba che causava la morte di Borsellino e di cinque agenti della scorta.

Un fatto gravissimo, tanto più che due mesi prima, il 23 maggio, un altro splendido magi-

strato, Giovanni Falcone, era stato ucciso, anche lui insieme alla scorta, nella deflagrazione causata da un quintale di esplosivo sistemato in un sottopasso della superstrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo.

Falcone e Borsellino, sotto la direzione del giudice Chinnici prima e Caponnetto poi, avevano costituito un gruppo, un «pool», che con un'acuta analisi, un durissimo lavoro investigativo e sempre con il rischio della vita, aveva indagato sul fenomeno mafioso arrivando a comprenderne la struttura piramidale e la possibilità di arrivare ai vertici, alla cosiddetta «Cupola». Il pool aveva aperto una nuova strada investigativa, quella tesa a ricostruire i flussi finanziari dei proventi dell'attività criminale nella certezza che intervenendo su questi fosse possibile delineare la mappa di espansione dell'attività mafiosa e colpirla nei suoi interessi vitali. Infatti al di là dell'alone romanzato che può ancora oggi circondare il fenomeno mafioso, questo è soprattutto basato sulla ricerca di un potere economico da parte di piccoli gruppi collegati fra loro e coperti dall'omertà mantenuta con la violenza.

Di fronte ad un pericolo così insidioso la mafia non rimaneva inerte e alzava progressivamente

Sotto: una delle tante scene di intensa partecipazione che hanno caratterizzato a Palermo i funerali del giudice Borsellino. Nella pagina accanto: l'attentato di Capaci contro l'auto di Giovanni Falcone, di cui vediamo i risultati, e, pochi giorni dopo quello contro Paolo Borsellino hanno riacceso la volontà dello Stato di «ricquistare» il territorio nell'Isola.





il livello della sua violenza. Così lo Stato assisteva impotente alla «stagione degli omicidi eccellenti» di cui rimanevano vittime nel 1980 il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il procuratore Gaetano Costa, nel 1982 il deputato Pio La Torre (membro della commissione antimafia e promotore della legge che consente il sequestro dei beni accumulati con le attività criminali) e il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nel 1983 sotto i colpi dei sicari cadevano lo stesso Rocco Chinnici e il giudice Giacomo Ciaccio Montalto. Nel 1985 era la volta di due preziosi collaboratori del pool, il capo della mobile Giuseppe Montana e il vicequestore Ninni Cassarà.

Intanto Cosa Nostra finiva progressivamente sotto il controllo dei cosiddetti «Catanesi» guidati da Totò Riina, ma al di là della sequela di omicidi e morti bianche che hanno contrassegnato l'evoluzione interna della struttura dell'organizzazione, proseguiva intensa l'opera di delegittimazione o soppressione di chi sembrava poter in qualche modo ostacolare il potere mafioso.

Sotto i colpi della criminalità organizzata cade-

vano in un'usuale, ma non per questo meno impressionante, catena di attentati, magistrati (Antonio Saetta nel 1988 e Rosario Livatino nel 1990), politici e pubblici funzionari fra i quali l'europarlamentare Salvo Lima nel 1992, e semplici cittadini, fra cui il commerciante Libero Grassi, eliminato nel 1991 perché si era opposto al racket delle estorsioni.

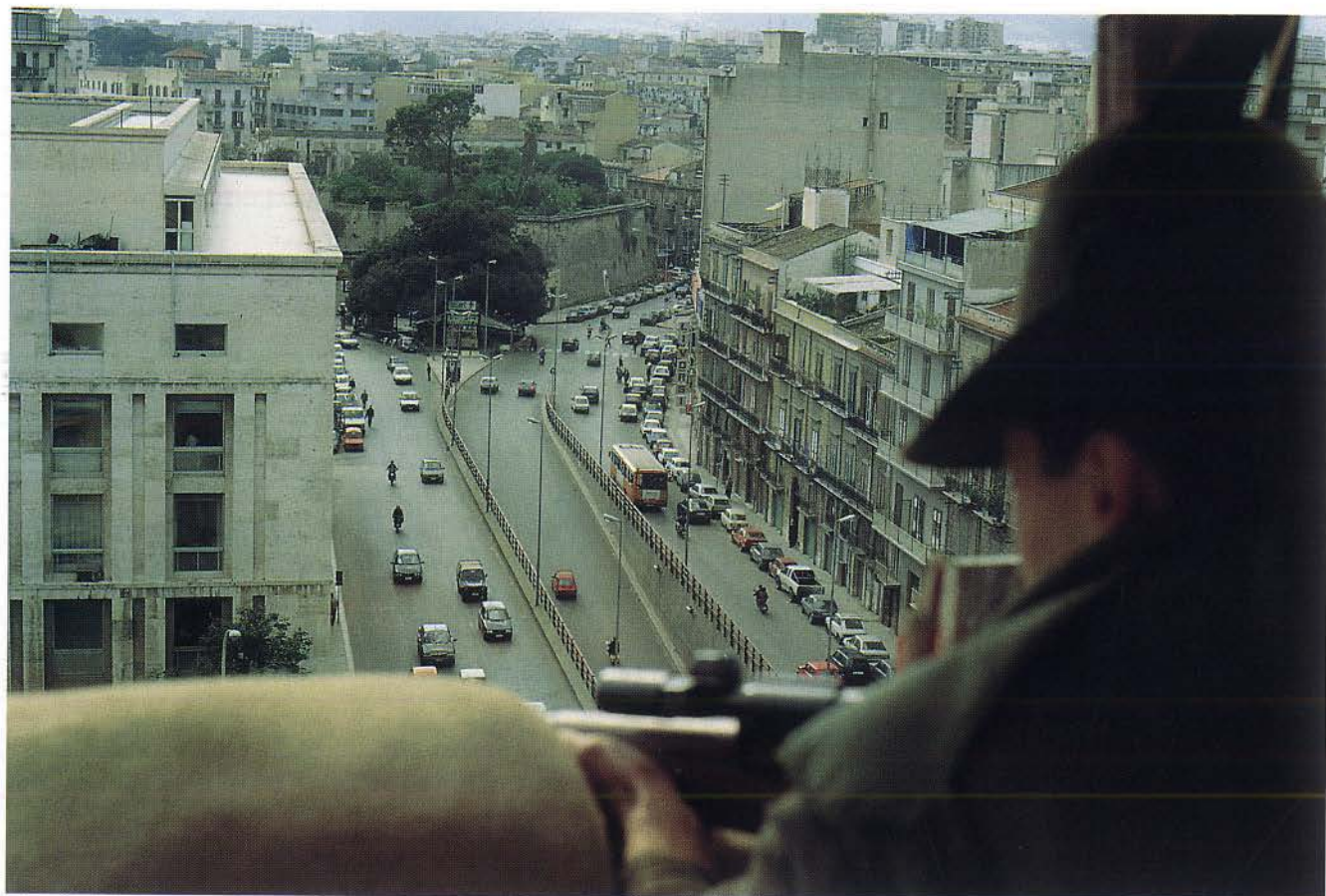
Quando Giovanni Falcone si trasferì da Palermo a Roma la Cupola forse avvertì la pericolosità del lavoro congiunto del giudice nella capitale, a diretto contatto con i centri di potere, e di Borsellino a Palermo, che continuava nell'incessante opera di sistematica ricerca delle connessioni mafiose. Di qui la solita e ottusa decisione: uccidere.

Il livello di qualità degli attentati, sia per la posizione ricoperta dalle vittime che per la peculiarità dell'esecuzione, caratterizzata da un impiego di insolite quantità di esplosivo sistematico e azionato con notevole abilità, avrebbe dovuto confermare nel disegno dei mafiosi la forza dell'attuale classe dirigente di Cosa Nostra e dissuadere chi ancora indagava cercando di avvicinarsi al cuore dell'organizzazione.

La mafia forse contava anche sullo stato di dif-

*Sotto:
paracadutisti
sorvegliano
l'aeroporto di
Punta Raisi; da
qui sono stati fatti
partire verso
carceri di
massima
sicurezza i capi
mafiosi detenuti
all'Ucciardone.
Nella pagina
accanto:
l'attentato di
Capaci nella sua
metodica
organizzazione
ha confermato il
livello di
pericolosità
raggiunto
dall'organizzazione
mafiosa.*





Sopra: un alpino sorveglia il Palazzo di Giustizia di Palermo. Sotto: una manifestazione antimafia nei giorni successivi alle stragi. Nella pagina accanto: le Brigate alpine sono state fra le prime, accanto alla «Folgore», ad arrivare in Sicilia.





ficoltà del Parlamento di allora, che attraversava un periodo critico sotto i colpi delegittimanti delle inchieste di «Tangentopoli», e probabilmente questa considerazione è stata alla base della insolita scenografia degli attentati.

La reazione dello Stato

L'esplosione della Fiat 126 in via Mariano D'Amelio ha avuto invece l'effetto di risvegliare la coscienza nazionale, di avviare una provvida e pronta reazione dello Stato che non accettò di lasciare una parte del territorio nelle mani di una sessantina di cosche dimostrate in grado

di controllare la Sicilia e da lì diramarsi nel resto del Paese utilizzando per i loro interessi delittuosi qualche migliaio di uomini.

Le ricerche svolte al costo di tante vite da parte della magistratura e delle forze dell'ordine confermavano la presenza della testa della «Piovra» ancora là, in Sicilia. Ma con quali risorse lanciare una campagna investigativa su larga scala, quando la maggior parte dei 24.000 uomini messi in campo dalle forze dell'ordine in Sicilia (10.000 agenti della Polizia di Stato, 9.000 carabinieri e 5.000 militari della Guardia di Finanza) era impegnata in servizi di ordinaria amministrazione? Come prevenire e ostacolare attiva-



Sopra: un contingente di alpini sale sui mezzi diretti verso gli accantonamenti. Sotto: sbarramenti di protezione all'ingresso dell'Enichem di Gela, sede, in quel momento, dell'82° Rgt. Fanteria «Torino».





Sopra: un militare osserva con il binocolo Palermo dalle alture circostanti durante uno dei 12.000 giri di perlustrazione effettuati nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani».

I «Vespri Siciliani»

L'operazione «Vespri Siciliani» si rifà nel nome alla rivolta popolare dei siciliani contro i dominatori del momento, gli Angioini.

Il 31 marzo del 1282, davanti alla chiesa di Santo Spirito a Palermo, al termine della cerimonia serale dei Vespri, un gruppo di soldati francesi pretendeva di perquisire, alla ricerca di armi, i palermitani che uscivano dal tempio.

Questi non sopportavano la villania usata da uno dei militari, un certo Drouet, nei confronti di una donna e ne seguiva una rissa con l'uccisione del drappello di francesi. Un fatto di per sé grave, ma non esplosivo se non fosse avvenuto in una situazione di profondo malessere e animosità del popolo siciliano contro il governo imposto all'Isola da Carlo I d'Angiò.

Non solo le truppe del sovrano si erano segnalate per il comportamento provocato-

rio, ma si era accentuata la vessazione fiscale e ai palermitani in particolare era stato fatto l'affronto di trasferire la capitale a Napoli. Come seguito all'episodio dei Vespri di Santo Spirito Palermo si sollevò, facendo strage dei soldati d'oltralpe e cacciandoli dalla città; non solo, ma ne seguì l'insurrezione generale della Sicilia fino alla fuga dei francesi da Messina fra il 15 e il 18 aprile. Carlo I d'Angiò cercò allora di ammansire i siciliani con una serie di riforme e, sicuro del fatto suo, tentò di sbarcare il 25 luglio nelle vicinanze di Messina con una grossa spedizione, ma incontrò la vivace resistenza della città sotto il comando di un notevole locale, Alaimo de Lentini. Il sogno di Carlo I di impossessarsi nuovamente dell'Isola ebbe termine il 30 agosto con l'arrivo a Trapani di una flotta con il re d'Aragona, che venne accolto come un liberatore.

Intervista ad un testimone e protagonista

La presenza dell'Esercito in Sicilia per l'operazione «Vespri Siciliani» è stata una decisione dell'ultimo momento, spinta dall'accavallarsi di avvenimenti tragici? Come si è arrivati all'attribuzione della qualifica di «agente di pubblica sicurezza» concessa ai militari coinvolti? Perché l'operazione prosegue nonostante le accuse iniziali di «militarizzazione» dell'isola?

Il generale Goffredo Canino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pro tempore e quindi primo attore e testimone qualificato, così ricorda l'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani».

«Da tempo lo Stato Maggiore aveva preso in considerazione l'impiego dell'Esercito per acquisire il controllo del territorio in zone dove la malavita sembrava aver sostituito la presenza dello Stato. Si studiava una specie di «occupazione» sistematica, attraverso l'avvicendamento delle forze impegnate e la ricerca di un efficace rapporto con la popolazione, tale da non riportare alla memoria i duri interventi del periodo risorgimentale.

Durante l'annuale raduno degli Alpini, nel 1991 a Vicenza, le penne nere sfilarono con uno striscione su cui appariva la scritta «Scaliamo l'Aspro Monte», un aperto invito al Presidente del Consiglio Andreotti e al Ministro della

Difesa Martinazzoli (che presenziavano alla sfilata) a sfruttare lo «strumento» Esercito per contribuire alla soluzione dei numerosi casi di sequestro di persona che si succedevano in Calabria con un controllo più capillare del territorio.

Sollecitato dal ministro Martinazzoli, presentai un promemoria delineando la possibilità di passare da una presenza saltuaria dei militari – come già avveniva con un poligono di tiro in una zona vicina ad una costante, finalizzata a rendere meno «impenetrabile» l'Aspromonte.

Il tutto venne però accantonato per alcuni dubbi sorti in sede istituzionale, soprattutto per eventuali contrasti con le forze di Polizia.

Nel maggio del 1992, in occasione di un discorso all'Accademia di Modena, ribadii il concetto, a me caro, della sicurezza globale della popolazione da conseguire contro qualsiasi pericolo proveniente dall'interno (terrorismo, criminalità organizzata) o dell'esterno (difesa militare del territorio, difesa degli interessi nazionali anche al di fuori dei confini, ecc.).

Per ottenere ciò auspicavo, nei momenti di emergenza, e solo in tal caso, l'uso integrato delle varie organizzazioni armate presenti nello Stato (superando la normale distinzione che



A sinistra: il generale Canino e il ministro della Difesa Andò in visita ai contingenti dell'operazione «Vespri Siciliani». Nella pagina accanto: un alpino presta servizio di guardia a Palermo.

vede le forze dell'ordine rivolte a fronteggiare pericoli provenienti dall'interno e l'Esercito proiettato contro minacce esterne). Quando una delle Istituzioni è sovrastata da un fenomeno pericoloso, di cui non riesce a venire a capo, non è detto che l'altra non si possa inserire come peraltro è già previsto per legge nei compiti delle Forze Armate e aiutarla a raggiungere il fine della sicurezza. La posizione incontrò diverse critiche, in particolare da parte dei rappresentanti sindacali della Polizia di Stato.

Ma la situazione era matura, e subito dopo il suo insediamento il Ministro della Difesa del neocostituito Governo presieduto dall'onorevole Giuliano Amato, Salvo Andò, mi chiamò prospettandomi la difficile situazione della Sardegna e della Sicilia e chiedendo il mio parere sulla possibilità di impiegare, in quelle aree, anche l'Esercito. Risposi che ciò era possibile. Tutta l'Italia era rimasta impressionata dal rapimento del piccolo Farouk Kassam, mentre in Sicilia si susseguivano gli atti di violenza da parte della mafia, che dimostrava quanto radicato fosse il suo controllo del territorio. La situazione immediata da affrontare era quella sarda. Dissi al Ministro che l'Esercito poteva «invadere» le zone più impervie del nuorese, quale il Sopramonte, con 4÷5.000 uomini avvicinandoli a livello di brigate; l'invio sarebbe stato studiato con finalità addestrative, nel senso che l'aiuto alle forze dell'ordine sarebbe stato indiretto, cioè conseguente alla massiccia presenza sul territorio di militari in addestramento. Prevedevo per l'Esercito una ricaduta positiva nell'addestramento dei Quadri (organizzazione dei trasporti, gestione operativa degli uomini, ecc.), e in generale vantaggi per il morale di tutto il personale. Già allora sorse il problema di come raccordare l'azione dei militari con la sensibilità della gente timorosa di una militarizzazione, del militare visto storicamente come una forza repressiva che umilia la popolazione. Chiesi e ottenni inoltre la presenza degli uomini dei battaglioni Carabinieri, in modo che in ogni pattuglia fosse presente un carabiniere quale «anello» giuridico di collegamento con la popolazione (possibilità di identificare, di fermare, di perquisire ecc.).

L'esercitazione «Forza Paris», nome proposto dal generale sardo Nicolò Manca, nonostante che a Mamoiada e a Lula si siano registrati atti isolati di aggressione contro i militari, ha avuto



un successo enorme, in particolare per quanto riguarda i rapporti fra Esercito e popolazione. Intanto era insorta l'esigenza Sicilia. Il ministro della Difesa mi interpellò su quali possibilità avesse l'Esercito di intervenire e risposi che potevamo assicurare la presenza costante nell'isola di circa 7.000 uomini da ruotare ogni 40/50 giorni, così da non mettere in crisi l'addestramento normale delle Unità e non far decadere il livello di vigilanza.

Il primo intervento che attuiammo fu di mettere a disposizione alcuni elicotteri medi CH-47, che da Grosseto avrebbero trasportato nelle carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara un certo numero di boss della mafia, prelevati dalle carceri siciliane e trasferiti con aerei militari sull'aeroporto toscano. Nella stessa occasione i militari della RMSI vennero inviati a presidiare all'esterno il carcere dell'Ucciardone e altre case di pena siciliane. Si trattò poi di definire le condizioni dell'intervento di altre truppe dal continente. Fin dai primi momenti avevo posto una

segue a pagina 20

serie di condizioni, frutto anche dell'esperienza sarda. Perché l'intervento non fosse solo di facciata, ma altamente incisivo e redditizio, ritenevo necessario che ai militari, almeno agli ufficiali e ai sottufficiali, fosse conferito durante il loro impiego una specie di «status giuridico» una qualifica atta a consentire di fermare, identificare ed eventualmente perquisire gli elementi sospetti, i mezzi di trasporto ecc.. La funzione di raccordo con la magistratura sarebbe rimasta ovviamente alle forze dell'ordine.

L'accettazione della richiesta non fu immediata. La soluzione venne trovata nell'incontro del 24 luglio fra il Presidente del Consiglio Amato, il Ministro della Difesa Andò, il Ministro degli Interni Nicola Mancino, il Capo della Polizia prefetto Vincenzo Parisi, il Comandante Generale dei carabinieri generale Antonio Viesti e me stesso quale Capo dell'Esercito. In quella sede, con il fattivo e determinante contributo del prefetto Parisi che vedeva con grande favore e, aggiungo io, con alto senso dello Stato, la possibilità di incrementare in pochi giorni la presenza delle forze dell'ordine di circa 7.000 uomini, consentendo in tal modo di mettere a disposizione dei magistrati impegnati nelle indagini, un maggior numero di appartenenti alle forze dell'ordine per lo svolgimento delle più specifiche attività investigative, il presidente Amato decise per l'attribuzione della qualifica di «agente di pubblica sicurezza» a tutti i militari

impegnati in Sicilia, compreso il personale di truppa.

Chiaramente, data la novità della situazione, questo non fu l'unico ostacolo da superare. Non intendevo che i militari si limitassero ad essere impegnati solo in compiti statici, anche se importanti (difesa dei magistrati e di punti sensibili). Desideravo al contrario che si impegnassero in tutte le attività eccettuate chiaramente quelle investigative, compresi quindi i posti di blocco lungo le strade siciliane. Era inevitabile che vi fosse una certa resistenza da parte delle forze dell'ordine a delegare questo ruolo all'Esercito, ma anche queste perplessità vennero superate e si aprì così la strada all'impiego dei militari nell'attività di controllo mobile, nella realizzazione di posti di blocco, nei rastrellamenti, nelle cinturazioni e così via con risultati e lo dico con orgoglio di eccezione.

Nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani» i militari hanno dato prova di grande maturità, facendo un uso estremamente corretto della qualifica di «agente di pubblica sicurezza» e confermando con i fatti una «maggiore età» dell'Esercito che, nonostante fosse stata conquistata da tempo sul piano internazionale, faticava ad essere accettata su quello nazionale. Avevo promesso che non saremmo andati in Sicilia a fare i «Rambo», ma ad aiutare la popolazione dandole sicurezza con la nostra presenza nella sua opera di riscatto morale e sociale, è così è stato.

I siciliani all'inizio avevano espresso qualche riserva concettuale, frutto dell'atavica preoccupazione di subire un'altra umiliante militarizzazione, e comunque di essere danneggiati nell'immagine collettiva della Sicilia. Ma il popolo è saggio ed ha subito capito che così non sarebbe stato. E sempre il popolo ha fatto da cassa di amplificazione verso i suoi rappresentanti tanto che anche i personaggi che all'inizio si erano opposti all'intervento ora non ne vogliono sapere di farci partire.

In conclusione, i rappresentanti del popolo e delle Istituzioni, e in particolare la Magistratura palermitana e la popolazione tutta hanno riconosciuto e riconoscono la grande valenza dell'impiego dei militari dell'Esercito in concorso con tutte le altre Forze istituzionali, politiche e sociali, in questa dura lotta contro la criminalità organizzata che affligge l'Isola e di questo tutti noi appartenenti all'Esercito siamo orgogliosi».





mente le azioni dei mafiosi e nello stesso tempo dare adeguata protezione alle decine di personaggi impegnati in quella guerra silenziosa? Non solo, ma lo Stato riconosceva in quel momento che era necessario dare un segnale forte del suo rinnovato impegno di presenza in Sicilia, e questo non poteva non passare attraverso la riconquista del controllo fisico del territorio. Il governo prendeva così la decisione di utilizzare in modo massiccio l'Esercito assegnandogli il compito di «concorrere, con azioni sostitutive e integrative, all'attività di controllo del territorio e alla vigilanza di obiettivi di particolare interesse normalmente devoluti alle Forze di Polizia, in aderenza alle direttive che i prefetti impartiscono ai comandanti militari». Ed ecco che nelle ore successive alla strage di via Mariano D'Amelio, mentre la mafia si faceva da parte attendendo che terminasse l'ormai nota sequenza di arrivi di alti funzionari da Roma, di

funerali di Stato, di commemorazioni, di riunioni delle forze dell'ordine per improbabili piani offensivi, nella capitale venivano rapidamente superati gli ostacoli per l'ingresso in campo di una variabile che senz'altro non era stata considerata dalla Cupola, l'Esercito. Migliaia di militari avrebbero pacificamente «invaso» di lì a poco l'Isola, presidiando postazioni preziose e riaffermando visivamente la presenza e l'autorità dello Stato anche solo con la dimostrazione di disciplina ed efficienza data dai reparti in armi. Migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati con il loro intervento avrebbero liberato altrettante forze destinate alla vera e propria caccia ai mafiosi. Gli effetti si sarebbero visti nei mesi seguenti con la cattura di alcuni latitanti «eccellenti», fra i quali lo stesso Totò Riina che circolava tranquillamente per Palermo, fino ad arrivare al numero due della Cupola, Leoluca Bagarella, il quale

Sopra: due alpini controllano dall'alto la zona circostante il Palazzo di Giustizia di Palermo. Nella pagina accanto: uomini della Brigata Alpina «Tridentina» prendono posizione.



La presenza di militari in armi – in questo caso bersaglieri – è altamente disciplinata e ha avuto un benefico influsso in termini di ordine e sicurezza anche sulla quotidianità delle grandi città siciliane.

sfrontatamente aveva posto il suo domicilio a pochi metri dall'abitazione del procuratore Guido Lo Forte.

L'invio dell'Esercito venne deciso il 24 luglio 1992 in una riunione convocata a Palazzo Chigi dal Presidente del Consiglio Giuliano Amato. Nell'incontro vennero superate alcune perplessità sull'impiego dell'Esercito in operazioni di ordine pubblico: in particolare venne risolta la questione preliminare posta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Goffredo Canino, circa la veste ufficiale da attribuire ai militari impiegati. Una precedente esperienza in tal senso era stata effettuata durante la Guerra del Golfo per incrementare il servizio di vigilanza antiterroristico; allora era stata messa in rilievo la farraginosità del sistema di affiancare ad ogni pattuglia di militari un carabiniere o un agente di pubblica sicurezza, gli unici che nella loro veste di ufficiali di polizia giudiziaria potevano effettuare controlli sui cittadini.

La delicata questione venne risolta grazie anche all'incondizionato appoggio del prefetto Parisi, attribuendo ai militari le funzioni di agenti di pubblica sicurezza, anche se con determinate limitazioni: così sarebbe stato per loro possibile procedere all'identificazione e alla perquisizione

sul posto di persone e mezzi di trasporto, ma subito dopo, nel caso di eventuali ulteriori accertamenti, l'attività sarebbe passata agli uomini della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri.

Anche il timore di una «militarizzazione» della Sicilia venne prontamente escluso da una catena di comando e controllo che trovava un momento decisionale nelle sedute dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, tenuti sotto la guida dei prefetti e ai quali avrebbe partecipato un ufficiale dell'Esercito. Questi avrebbe recepito le necessità di impiego delle truppe riportandole poi ai comandi delle zone di intervento nelle quali per l'occasione sarebbe stata suddivisa la Sicilia. I militari impegnati venivano posti sotto il coordinamento del Comandante della Regione Militare Sicilia, che avrebbe mantenuto uno stretto contatto con le superprefetture di Palermo e Catania incaricate di coordinare le attività delle forze dell'ordine rispettivamente nella Sicilia Occidentale e Orientale.

Manovre all'Ucciardone

Mentre a Roma venivano definiti i dettagli di quella che su indicazione del generale Canino

sarebbe stata denominata operazione «Vespri Siciliani», a Palermo non si perdeva tempo. Una prima decisione venne presa subito dopo l'attentato a Borsellino, e anche questa fu una scelta di rottura: si decise infatti il trasferimento in uno stabilimento penale di massima sicurezza dei principali esponenti di Cosa Nostra detenuti nel carcere dell'Ucciardone. A più riprese si era parlato di utilizzare alla bisogna il carcere di Pianosa e in particolare la «sezione Agrippa» (dal nome del nipote dell'imperatore Augusto che venne esiliato e ucciso nell'isola), allestita dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa durante gli «anni di piombo» del terrorismo, ma della cosa non si era mai fatto nulla, anzi sembrava ormai sicura la dismissione dell'istituto penitenziario e la restituzione dell'isola al turismo.

Lo spostamento dei boss mafiosi dall'Ucciardone poteva essere l'esca di una sollevazione all'interno del carcere appoggiata all'esterno dalla folla dei familiari; infatti i detenuti temevano l'allontanamento dalla casa circondariale di Palermo, da dove bene o male riuscivano a mantenere i contatti con le rispettive cosche, e il trasferimento a Pianosa, ben nota per le difficoltà di comunicazione.

L'eventualità fu oggetto di una riunione presso la sede della prefettura di Palermo, Villa Wittaker, dei responsabili dell'ordine pubblico insieme al generale Paolo Cavaneghi, comandante della RMSI. Venne messo a punto un

piano che prevedeva l'impiego di unità dell'Esercito presenti nella città, appoggiate quasi immediatamente da rinforzi dei carabinieri fatti affluire dal continente.

Nelle prime ore del 20 luglio circa 200 militari del 51° Battaglione Genio Pionieri «Simeto» e del 6° Gruppo Squadroni Lancieri «Aosta» prendevano posizione intorno alla casa circondariale, dalla quale vennero fatti velocemente uscire decine di carcerati del rango di Michele Greco, Pietro Vernengo e Francesco Madonia, avviati verso l'aeroporto e caricati su aerei G.222 dell'Aeronautica Militare. Dopo poche ore elicotteri dell'Esercito li avrebbero fatti scendere direttamente nel carcere di Pianosa e in quello di Marina del Tronto.

In effetti all'interno dell'Ucciardone venne tentata una qualche reazione, ma questa fu di breve durata perché all'esterno del carcere i familiari dei boss trasferiti trovarono i soldati armati con fucili e in assetto da combattimento. Comunque, a dimostrazione della nuova sicurezza acquisita dallo Stato, le visite ai carcerati palermitani proseguivano come normale.

Il 25 luglio scendevano all'aeroporto di Punta Raisi i primi uomini della «Folgore», e con essi iniziava l'operazione «Vespri Siciliani». I parà venivano accolti con calore dalla popolazione di Palermo, quasi simbolo di una rivolta democratica, questa volta non solo a parole, contro il potere mafioso. □

*Una scritta
tracciata da un
ignoto esprime i
sentimenti degli
isolani
all'indomani
degli attentati
contro Falcone e
Borsellino.*



Operazione «Vespri Siciliani»

L'operazione «Vespri Siciliani» è ormai in atto da oltre tre anni, talché l'impiego di forze dell'Esercito in concorso a quelle di Polizia per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia sembra divenuto fatto quasi normale. Una realtà non solo accettata, ma ampiamente condivisa dalla maggioranza del Paese.

La stessa evidenza che poco si parli della missione, che il suo svolgimento non trovi più spazio nella cronaca, lungi dal dimostrare una sorta di disinteresse, testimonia la normalità di un avvenimento. Ormai i soldati a presidio dei tribunali fanno parte dell'immaginario collettivo e da esso sono favorevolmente accettati.

Fatto questo che, già di per sé, testimonia l'importanza non solo politica, ma anche storica e culturale di una missione che, a prescindere dai risultati operativi conseguiti, ha contribuito in misura significativa a mutare in senso positivo l'atteggiamento della gente italiana verso le Forze Armate.

Da un lato è infatti cresciuto il consenso nei confronti delle funzioni affidate alle Istituzioni militari, che ora vengono percepite di immediato interesse anche per l'individuo comune, dall'altro gli uomini in uniforme hanno ampiamente dimostrato la capacità di operare con un altissimo grado di efficienza in qualsiasi situazione, ancorché lontana dai campi d'azione tradizionali dei reparti militari.

Scelte che prima dei «Vespri» sarebbero apparse avventurose e impopolari sono diventate naturali e molti stereotipi del passato, legati ad una concezione della vita militare ormai tramontata, sono stati definitivamente cancellati.

Ma, nella primavera del 1992, tutto ciò, anche se destinato a verificarsi dopo pochi mesi, era lontano. Lontanissimo, perché neppure pensato.

Il 16 maggio 1992, nell'arco della cerimonia tradizionale del MAK π 100, ricorrenza annuale con la quale gli allievi dell'Accademia di Modena festeggiano gli ultimi 100 giorni di





A sinistra: sorveglianza ad una sede di tribunale per scoraggiare eventuali malintenzionati; l'Esercito ha scelto di giocare accortamente fra l'esibizione di forza e la sicurezza del personale impegnato. Nella pagina accanto: l'arrivo di una tradotta con i veicoli di un reparto in trasferta in Sicilia.



corso, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pro-tempore, generale Goffredo Canino, aveva centrato il proprio intervento sul tema della sicurezza interna del Paese.

Un discorso forte e coraggioso che, come sempre quando le parole non vogliono essere solo celebrative, aveva trovato consensi, ma anche sollevato critiche.

Un intervento che, rivisto con gli occhi di oggi, appare premonitore del futuro in misura sorprendente.

Per comprendere sino in fondo quanto siano mutate le esigenze di sicurezza del Paese, ambito nel quale sono maturate le scelte tecnico-militari che stanno a base dell'operazione «Vespri

Siciliani», è forse opportuno allora rileggere, alla luce delle esperienze odierne, alcuni passaggi di tale discorso.

Diceva il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito rivolgendosi agli allievi: «La realtà nella quale sarete chiamati ad operare è, senza dubbio, ricca di stimoli positivi, ma è anche caratterizzata da molteplici insidie e da pericolose spinte centrifughe. In tale contesto la Forza Armata è chiamata ad incarnare, forse con maggiore incisività di un tempo, il senso della solidarietà e dell'unità nazionali, necessario cemento ed elemento vivificante di un popolo che voglia progredire nella concordia e nella libertà». «È un ruolo, questo» osservava il generale, «fonda-



Oltre mezzo milione di automezzi sono stati identificati dai militari nel corso dei primi tre anni dall'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani».

mentale, proprio degli Eserciti che appartengono a Paesi democratici come il nostro. Paesi in cui l'Esercito è espressione della società ed opera unicamente nell'interesse dei cittadini, garantendo all'intera collettività nazionale una cornice di sicurezza entro la quale possa svilupparsi il pacifico progresso. Una tutela da intendere in senso globale perché rivolta non solo ai rischi portati dall'esterno, ma anche a quelli provenienti dallo stesso ambito interno. Le minacce alla sicurezza non possono, infatti, essere oggi valutate distintamente». «Il limite che separa la sicurezza interna dalla sicurezza esterna è ormai pressoché inesistente» proseguiva il Capo di Stato Maggiore. «Il limite tra op-

razioni belliche e polizia internazionale, il limite tra missioni di pace e guerra attiva e, non ultimo, il limite tra minaccia alla sicurezza e minaccia agli interessi vitali sono ormai confini molto labili che rivoluzionano il modo di concepire ed organizzare le Forze Armate». Secondo il generale Canino «le tensioni latenti sul globo, dai Balcani all'America Latina, ai Paesi del Golfo, per finire alle numerose aree del nostro Paese in cui è più forte l'attacco della criminalità, confermano chiaramente e drammaticamente che la sicurezza è una dimensione globale e indivisibile. Ciò che più conta, comunque, è che in qualunque settore sia stata chiamata ad intervenire, la Forza Armata abbia sempre assolto con dignità ed efficacia i compiti assegnati, meritando il consenso e la piena legittimazione della Nazione. Il tutto nell'assoluta fedeltà alle Istituzioni Repubblicane e al Dettato Costituzionale, che costituiscono presupposto e fondamento della Regola Militare».

L'analisi, ad una lettura attenta, rappresenta in realtà la sintesi di quelle che, poi, i fatti hanno configurato essere le nuove esigenze di sicurezza del Paese, riviste e ridefinite alla luce dei mutamenti intercorsi nel panorama strategico e nel quadro delle relazioni internazionali di interesse della Nazione.

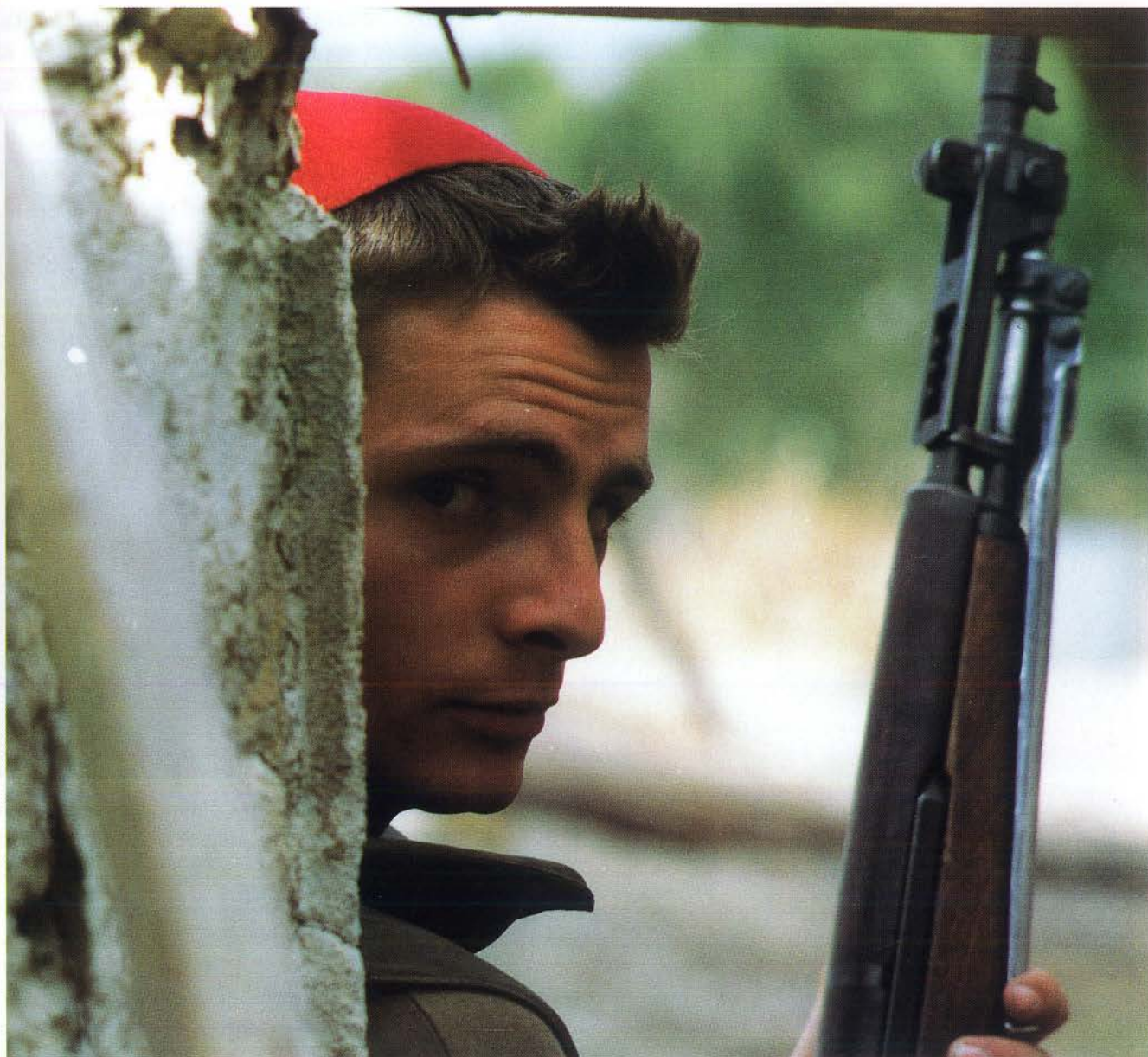
Pertanto, tali considerazioni non sembrano sottendere la necessità di un cambiamento radicale nelle funzioni fondamentali e tradizionali delle Forze Armate, così come sancite dalla Costituzione e radicate nella stessa coscienza collettiva del Paese: cioè la difesa dei confini e della Sovranità Nazionale. Semmai, è sulle modalità di attuazione poste in essere per soddisfare esigenze di sicurezza, questa volta sì radicalmente mutate, che è stato, e ancor più sarà necessario, intervenire.

La sicurezza, infatti, è da intendere oggi come concetto globale, riferito a minacce multiformi e diversificate. Minacce che vanno dall'aggressione armata ai conflitti limitati, al traffico internazionale degli stupefacenti, all'emigrazione incontrollata, al disastro ecologico, per poi passare a quelli riferiti all'interno, ma che, quando assurgono ai livelli di criminalità oggi esistenti in alcune regioni del Mezzogiorno, costituiscono comunque un pericolo generale per la stabilità. In tutto questo vasto disegno, che si chiama «sistema di sicurezza della Nazione», le forze preposte alla sicurezza interna svolgono una



*Sopra: una pattuglia mobile dei paracadutisti. Sotto: controllo con lo specchietto.
Nella pagina accanto: tensione durante un'operazione di cinturazione.*





funzione certamente importantissima, ma è la sicurezza generale del Paese a determinare la globalità del problema.

In sostanza, e proprio in ragione dello scenario complessivo delineato, alle Forze Armate vengono, con sempre maggiore frequenza, assegnati compiti nuovi, che si aggiungono ai tradizionali, da assolvere attraverso modalità d'azione innovative, per svolgere funzioni di sicurezza concettualmente immutate ma riferite ad una molteplicità di esigenze difensive profondamente cambiate.

Una realtà che amplia i ruoli delle Forze Armate, da quelli classici a quelli orientati alla dimensione interna da una parte e, dall'altra, verso missioni internazionali di soccorso umanitario o di tutela della pace.

Sono gli effetti, in sintesi, della scomparsa

dell'immagine tradizionale del «nemico», che appare oggi sostanzialmente sostituito da avversari più evanescenti, ma non meno pericolosi, siano essi i disastri ambientali, i flussi incontrollati ed incontrollabili di migrazioni o l'emergenza della criminalità o, ancora, la necessità di difendere la pace in aree geografiche esterne al Paese.

Si tratta di una situazione che ha assunto oggi una particolare rilevanza nel quadro della sicurezza interna, sia per l'entità delle forze interessate sia per l'attenzione che questo impegno ha suscitato nell'opinione pubblica, anche al di fuori dei confini nazionali.

Un cambiamento che, per quanto riguarda l'ordine pubblico, trova appunto espressione nel decreto legge del 25 luglio 1992, n. 349, «Misure urgenti per contrastare la criminalità organizza-



Due momenti di intervento d'area nel contesto dell'operazione «Vespri Siciliani».



ta in Sicilia», adottato nella piena consapevolezza dell'esistenza di una situazione interna di estrema emergenza.

Anche se poi l'idea di utilizzare l'Esercito in attività di controllo della sicurezza interna e di repressione di fenomeni malavitosi, assimilabili ma diversi da quelli odierni, non è nuova nel nostro Paese: basti pensare alla lunga campagna militare svolta nel secolo scorso, che vide l'Esercito del Regno d'Italia impegnato a contrastare il dilagare del brigantaggio nelle regioni meridionali (1860-1880), conclusasi con l'eliminazione – peraltro discussa nei metodi voluti dai governi dell'epoca - di quella triste piaga sociale che trovava alimento nelle condizioni di miseria e di abiezione morale in cui vivevano le popolazioni del Mezzogiorno.

Nulla di radicalmente nuovo, quindi. In fondo, negli anni '20, l'Esercito era già intervenuto, ed in misura massiccia, per contribuire alla lotta contro il banditismo e la mafia in Sicilia, sebbene in un contesto storico e sociale assolutamente non paragonabile a quello odierno.

Venendo ai giorni nostri, le Forze Armate Italiane – ma in particolare l'Esercito – sono state spesso chiamate a svolgere importanti funzioni di sicurezza sociale. Nei momenti più bui della nostra storia, l'Esercito - con la sua organizzazione e le sue potenzialità - ha infatti rappresentato un riferimento sicuro, operando con grande prontezza e tempestività di intervento e incisività nell'attività di difesa dell'ordine costituito e del pacifico progresso democratico della Nazione.

Tra le principali si possono ricordare in questa sede:

- le attività di antibanditismo in Sicilia nell'immediato dopoguerra;
- le operazioni svolte in Alto Adige per prevenire gli atti terroristici perpetrati dai movimenti separatisti sud tirolesi (anni '60);
- la vigilanza alle installazioni ed agli obiettivi sensibili di particolare interesse durante la crisi del Golfo (1991);
- il contenimento e il controllo di oltre 20.000 profughi albanesi sbarcati a Bari e successivamente ospitati presso le infrastrutture dell'Esercito per oltre un anno (1991).

Come si vede, l'attività di sicurezza in concorso alle Forze di Polizia non è cosa originale e neppure di questi giorni.

Si può anzi dire che, in tutte le circostanze di



emergenza, le autorità politiche hanno guardato alle Forze Armate come all'unica organizzazione in grado di offrire, nella drammaticità dei momenti, adeguate garanzie per l'assolvimento di missioni vitali per l'interesse generale del Paese.

Tutto sommato, non dovrebbe quindi stupire se, a seguito del verificarsi di condizioni di particolare tensione nel settore dell'ordine pubblico in alcune regioni italiane, le autorità politiche nazionali hanno deciso di impegnare unità operative dell'Esercito in concorso alle Forze di Polizia in attività di controllo del territorio e in quelle di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

In tale contesto, la Forza Armata è stata prima chiamata a svolgere l'esercitazione «Forza Paris» in Sardegna, dal 15 luglio al 20 settembre 1992.

In un secondo tempo hanno preso il via le seguenti operazioni:

- «Vespri Siciliani», dal 24 luglio 1992 in Sicilia;
- «Testuggine», dal 16 agosto 1993 lungo la frontiera italo-slovena, operazione che ha avuto ter-

Un fante della Brigata «Gorizia» impegnato in una missione notturna nelle vicinanze dell'omonima città, durante l'operazione «Testuggine».

mine il 28 febbraio 1995;

- «Riace» e «Partenope», dal 26 gennaio 1994 rispettivamente in Calabria e nella città di Napoli.

- «Salento», lungo la costa pugliese, a partire dal maggio 1995.

Un complesso di missioni che, nell'insieme, evidenziano la volontà dello Stato di «riprendere il controllo del territorio», limitando lo spazio di manovra della malavita anche attraverso una «presenza forte» delle Forze Armate. Tutto ciò per due ordini di motivi.

Da un punto di vista operativo, l'Esercito dispone di idonee risorse umane e materiali, di una preparazione addestrativa e di un'organizzazione logistica in grado di concorrere efficacemente al controllo del territorio, limitando la libertà di movimento alle organizzazioni malavitose ed elevando, di conseguenza, il livello di rischio che la criminalità deve affrontare nella sua opera delittuosa.

Da un punto di vista politico-ideologico, inoltre, l'Esercito rappresenta la volontà di coinvolgere nella lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata tutta la Nazione, senza ridurre la portata del problema a carattere regionale. In altri termini, l'impiego delle Forze Armate - e solo delle Forze Armate - può dimostrare la volontà dello

Stato di difendere la Nazione con tutti i mezzi a sua disposizione: anche a costo di «spiralizzare a ragion veduta» il gradiente di risposte in relazione al crescere della minaccia. Solo con tali presupposti può essere valutata l'operazione «Vespri Siciliani» da un punto di vista tecnico-militare. Ciò che in questa sede importa comprendere non è la misura nella quale la missione potrà contribuire a sradicare il problema mafioso dall'Isola e neppure se, in effetti, un simile obiettivo sarebbe mai risultato perseguibile.

La mafia ha radici profonde che certo non possono essere estirpate con qualche migliaio di soldati!

Ciò che invece si vuole affermare è l'utilità, l'opportunità e la moralità del ricorso all'Esercito ed alle Forze Armate in presenza di emergenze straordinarie di ordine interno, tali da compromettere la credibilità complessiva dello Stato.

Più ancora, la capacità dell'Esercito, ampiamente dimostrata dai soldati, di contribuire efficacemente in termini sia organizzativi che operativi alla realizzazione e al consolidamento di un progetto globale di sicurezza del Paese.

Da ultimo, un raggiunto livello di maturità e di reciproca comprensione tra le Forze Armate e la società civile, che consenta alle istituzioni mili-

*Sotto:
automezzi
sbarcati dal
traghetto Major e
pronti a
partecipare
all'esercitazione
«Forza Paris».
Nella pagina
accanto:
bersaglieri in
azione durante
l'operazione
«Riace», simile
alla «Vespri
Siciliani» per il
suo contenuto
di supporto
all'azione delle
forze
dell'ordine.*







tari di esprimere appieno le proprie capacità in ogni settore della sicurezza del Paese, senza incorrere in rischi di travisamento dei fini perseguiti.

Un Esercito, dunque, al completo ed esclusivo servizio del popolo italiano, di cui è emanazione e che la gente percepisce come riferimento di solidità democratica.

Poi, c'è tutto lo spazio che si vuole per le critiche o magari per il sarcasmo. Due aspetti ai quali i soldati italiani sono forse meglio abituati rispetto a qualsiasi altra categoria di cittadini.

Ma in Sicilia essi hanno lavorato e sudato per il loro Paese e, in fondo, il Paese questo lo sa.

Il quadro normativo

L'intervento delle Forze Armate in missioni di sicurezza interna trova il suo fondamento giuridico nell'art. 19 della legge comunale e provinciale (R.D. 3/3/34 n. 383), ove si afferma che il prefetto, nella tutela dell'ordine pubblico, oltre a disporre «della forza pubblica può richiedere l'impiego di altre forze armate» - articolo questo espressamente fatto salvo poi dall'art. 64 della legge 8/6/1990, n. 142 recante il nuovo ordinamento delle autonomie locali - e ancora più di

recente, nell'art. 13 della legge 1 aprile 1981, n. 121 relativo al «nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza», il quale nel ridefinire le attribuzioni prefettizie ha sancito: «il prefetto dispone della forza pubblica e delle altre forze eventualmente poste a sua disposizione in base alle leggi vigenti e ne coordina l'attività». La legge 11.7.1978 n. 382, infine, attribuisce alle Forze Armate i compiti della difesa della Patria e, quindi, di «concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al benessere della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità». Compiti che è possibile ritrovare con identico contenuto nell'art. 1 della legge 24/12/1986 n. 958 recante «norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata». Articoli che, nel complesso, configurano il fondamento giuridico e ordinamentale sull'impiego delle Forze Armate in compiti di ordine pubblico. Quando poi la situazione interna di un Paese è tale da mettere in forse la sopravvivenza delle istituzioni democratiche, minacciate da episodi di recrudescenza della criminalità espressa nelle sue varie forme associative e profondamente radicata nel tessuto sociale ed istituzionale, il concorso delle Forze Armate è e deve essere ritenuto legittimo.



Nelle foto: alcuni esempi di sorveglianza fissa (sotto) e mobile (sopra e nella pagina accanto) svolti quotidianamente dagli uomini dell'Esercito presenti in Sicilia.



Genesi dei «Vespri»

Come accennato, negli ultimi anni è andato via via crescendo il ricorso all'organismo militare in compiti di sicurezza interna in supporto alle forze dell'ordine.

Dai giorni del sequestro dell'onorevole Moro da parte delle Brigate Rosse, nella primavera del 1978, ai tempi più recenti, le Forze Armate sono state impiegate in specifiche «zone calde» del Paese e per un tempo determinato, con l'obiettivo di contrastare le attività criminali ed eversive.

In tal senso, il rischieramento per «addestramento» di unità dell'Esercito in aree difficili – le montagne dell'Aspromonte e la Sardegna – oltre a rappresentare per molti versi il banco di prova

delle successive missioni, ha convinto le stesse autorità politiche della capacità dell'Esercito di proporsi, al fianco delle Forze di Polizia, quale nuovo partner per la lotta alla criminalità organizzata.

L'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani» nel luglio del 1992 rappresenta dunque una svolta fondamentale: per la prima volta nella storia repubblicana il Governo, tramite un decreto, decideva di impegnare in Sicilia migliaia di uomini dell'Esercito in compiti di ordine pubblico, con le funzioni principali di controllo del territorio e di presidio di obiettivi di particolare rilevanza.

Inoltre i soldati italiani, sempre per la prima volta dal secondo dopoguerra, hanno agito con funzioni di agenti di pubblica sicurezza, anche

Quadro giuridico di riferimento

- R.D. 3 marzo 1934, n. 383

«Approvazione T.U. della legge comunale e provinciale»

ART. 19, 6° comma: «Il Prefettodispone della forza pubblica e può richiedere l'impiego di altre Forze Armate (aggiornato ed integrato dalla legge 8/6/90, n. 142 «Nuovo Ordinamento autonomie locali»).

- Legge 1 aprile 1981, n. 121

«Nuovo Ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza»

ART. 13, 4° comma: «Il Prefetto dispone della forza pubblica e delle altre Forze Armate eventualmente poste a sua disposizionee ne coordina le attività».

Legge 11 luglio 1978, n. 382

«Norme di principio della disciplina militare».

ART. 1: «.....compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurare la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità.

- Legge 24 dicembre 1986, n. 958

«Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata»

ART. 1, 1° comma: «Le Forze Armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni».

L'esito positivo delle esperienze di concorso delle F.A. alle attività delle forze di polizia, e del rischieramento per addestramento di militari in aree difficili ha influito sul cambiamento di indirizzo politico in materia di contrasto alla criminalità organizzata. Cambiamento che trova espressione nei

- D.L. 25 luglio 1992, n. 349

«Misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia», convertito nella legge 23 settembre 1992, n. 386 con alcune varianti quali:

. sono state escluse le funzioni di polizia giudiziaria;

. è stato eliminato il 2° comma Art. 2, che consentiva l'estensione della disciplina in questione ad altre provincie del territorio nazionale, laddove se ne fosse ravvisata l'esigenza;

. ai militari in ferma di leva prolungata è riservato il 35% dei posti disponibili nei ruoli organici dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato.

- D.L. 30 dicembre 1993, n. 550.

«Misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata nel territorio della Regione Sicilia, della Regione

*La postazione
protetta e
armata,
montata a
difesa di un
punto sensibile,
conferma che
nonostante il
prolungarsi
dell'operazione
i reparti
mantengono un
consistente
livello di
guardia.*



Calabria e del Comune di Napoli, nonché per il controllo dei valichi di frontiera nella Regione Friuli-Venezia Giulia».

Il D.L. è stato reiterato per mancata conversione nel termine costituzionale di cui all'art. 77 con i decreti legge del:

- . 28 febbraio 1994 n. 136
- . 29 aprile 1994 n. 258
- . 30 giugno 1994 n. 422

- D.L. 29 agosto 1994, n. 521

«Disposizioni urgenti per l'impiego delle Forze Armate in attività di controllo del territorio nazionale, nonché in missioni umanitarie all'estero», convertito dalla legge 27 ottobre 1994 n. 559.

- D.L. 2 maggio 1995, n. 152

«Disposizioni per l'ulteriore impiego delle Forze Armate in attività di controllo del territorio nazionale e per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata».

Art. 1: «Le disposizioni previste dall'art. 1 e dall'art. 3, comma 1 del D.L. 25 luglio 1992, n. 349, convertito....., continuano ad applicarsi nelle province della Sicilia a decorrere dal 1° gennaio 1995».

E reiterato per mancata conversione nei termini costituzionali con il:

- D.L. 10 luglio 1995, n. 277.

«Disposizioni per l'ulteriore impiego delle Forze Armate in attività di controllo del territorio nazionale, nonché per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata».

Art. 1: «Le disposizioni dell'art. 1 e 3 comma 1 del D.L. 25/7/1992, n. 349 convertito, continuano ad applicarsi nelle province della Sicilia fino al 31 agosto

A decorrere dal 1 settembre 1995, i contingenti delle Forze Armate saranno gradualmente sostituiti con personale delle Forze di Polizia».

Reiterato con il:

D.L. 7 settembre 1995, n. 375

«Disposizioni per la graduale sostituzione del personale delle Forze Armate impiegato in attività di controllo del territorio nazionale, nonché per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata».

Art. 1, 1° comma: «Le disposizioni dell'art. 1 e dell'art. 3, comma 1, del D.L. 25/7/92, n. 349,continuano ad applicarsi nelle province della Sicilia e della Calabria fino al 31 dicembre 1995».

2° comma: «A decorrere dal 1° novembre 1995, i contingenti delle Forze Armate messi a disposizione dei Prefetti delle province della Calabria saranno sostituiti con personale delle forze di polizia in modo da pervenire alla loro integrale sostituzione entro il 31 dicembre 1995».

Al riguardo invece, nulla è stato ancora statuito circa l'operazione «Vespri Siciliani».



se, con la conversione in legge del decreto n. 349 del 25.07.92, si esclusero quelle di polizia giudiziaria. Il che significa aver attribuito ai militari in operazione l'autorità di intervenire - entro i termini sanciti dalla legge - direttamente sui cittadini civili, senza necessità di ricorrere alla presenza di personale delle Forze di Polizia. Ragioni che, evidentemente, indicano i «Vespri Siciliani» come la più significativa operazione di sicurezza interna della storia recente del Paese. In questo senso l'importanza dell'operazione «Vespri» non va rapportata solo alle dimensioni dell'impegno (dal 25.7.92 fino ad oggi si sono alternati sull'Isola oltre 103.000 militari di 19 brigate, rischierate a rotazione da tutte le regio-

ni d'Italia), ma anche in vista di una auspicata e necessaria rivalutazione del ruolo di integrazione delle forze dell'ordine rivestito dalla Forze Armate.

Nell'estate del 1992, gli omicidi succedutisi a distanza di pochi giorni dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sembrarono creare nell'opinione pubblica l'impressione - o forse la rassegnazione - che la mafia avesse ormai conseguito tutti i suoi obiettivi; che ormai si fosse creato un vero e proprio antistato: un potere occulto in grado di contrapporsi alle istituzioni contendendo allo Stato il diritto, il potere ed il controllo del territorio.

Proprio in questo scenario drammatico e degra-



Un momento dei funerali di Giovanni Falcone, il 25 maggio del 1992 a Palermo. Con l'operazione «Vespri Siciliani», messa in atto nello stesso anno, lo Stato ha potuto assicurare un'adeguata protezione a personalità a rischio quali i magistrati.

dato, di fronte all'arroganza e allo strapotere di Cosa Nostra, ma anche al disorientamento generale che si era venuto a creare, il Governo, a seguito di alcune riunioni a Roma e a Palermo dei massimi rappresentanti ed autorità del Paese, decideva con tempestività di inviare l'Esercito in Sicilia.

Si trattò di una scelta adottata per fronteggiare un'emergenza, ma non per questo improvvisata quale soluzione tampone.

Di fatto, la volontà di impiegare anche l'Esercito nell'attività di controllo del territorio era da tempo maturata a livello istituzionale, traducendosi nelle citate attività addestrative «atipiche» in Calabria ed in Sardegna.

In quelle sedi, erano state collaudate procedure e modalità d'azione sino a giungere alla definizione di vincolo essenziale: se impiegate in controllo del territorio ed in concorso alle forze di Polizia, le Unità dell'Esercito dovevano operare organicamente, alle dipendenze degli stessi Quadri che avevano provveduto all'addestramento degli uomini. Banditi, quindi, frammischiamenti tali da snaturare l'identità delle Unità. Nel corso delle missioni «addestrative», e segnatamente della quasi contemporanea «Forza Paris» nelle montagne della Barbagia, furono rilevati, altresì, taluni limiti che non avrebbero consentito di esprimere la piena efficacia delle Unità in successivi e più diretti interventi.

Se da un lato, infatti, un'attività addestrativa, ancorché finalizzata al controllo, altro non poteva se non contribuire indirettamente alla lotta alla malavita, la non attribuzione ai soldati in missione di qualifiche specifiche imponeva il ricorso a personale delle forze dell'ordine nell'ambito di tutte le Unità d'impiego.

Ciascuna pattuglia di «Forza Paris» comprendeva, quindi, un carabiniere che, nella sua duplice veste di militare e poliziotto, poteva sia integrarsi pienamente nel reparto sia operare specifiche azioni di pubblica sicurezza nei confronti dei civili.

Tale vincolo non sarebbe però, evidentemente, apparso accettabile in una attività di concorso diretto, dove ogni soldato si può trovare in condizioni di isolamento e nella necessità di agire individualmente.

E questi tre criteri - rispetto dei vincoli organici, dipendenza del personale dell'Esercito dai propri Comandanti e attribuzione ai militari impiegati in ordine pubblico della qualifica di agente di pubblica sicurezza - sono stati posti alla base dell'intera concezione della missione.

Dibattuti in sede di riunioni preventive tra i massimi rappresentanti del governo e sentiti i responsabili dell'Esercito e delle Forze di Polizia. Accettati e condivisi perchè indispensabili per dare concretezza all'intervento.

La decisione finale venne presa dal Governo e convalidata successivamente dal Parlamento il 24 luglio. In quella data, il Presidente del Consiglio Giuliano Amato riuniva a Palazzo Chigi i ministri dell'Interno e della Difesa, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Comandante del Carabinieri e il Capo della



Sopra: decine di migliaia di controlli hanno ostacolato la libertà di movimento che la mafia, i suoi fiancheggiatori e la piccola criminalità si erano conquistate negli ultimi anni.

Polizia. All'uscita dalla riunione, mentre Giuliano Amato si recava dal Presidente della Repubblica per informarlo delle decisioni prese dal Governo, il generale Goffredo Canino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pro-tempore, annunciava il lancio dell'operazione «Vespri Siciliani».

Il 25 luglio il Consiglio dei ministri varava il decreto legge n. 349 relativo alla «Misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata», trasformato in legge (n. 386) dal Parlamento il 23 settembre con l'unica differenza rappresentata dalla cancellazione dell'art. 2 del testo originario, stabilendo così l'impossibilità di replicare l'esperienza siciliana in altre regioni senza l'autorizzazione preventiva dello stesso Parlamento.

I «Vespri Siciliani» sono dunque il frutto di un processo di maturazione sviluppatosi per gradi, attraverso esperienze e prese di coscienza successive nell'ottica di utilizzare al meglio tutte le risorse umane e materiali disponibili.

Una decisione che, in ultima analisi, segnava il superamento – speriamo definitivo – di talune preclusione concettuali, talora anche di natura settoriale ed anche l'attribuzione della piena fiducia da parte dei responsabili politici alla capacità dell'Esercito.

La chiave di volta dell'intero disegno e dello stesso salto di qualità, come già accennato, è rappresentata dall'attribuzione della qualifica di «agente di Pubblica Sicurezza», che consente ai militari di operare in piena autonomia e di esercitare il complesso di attività di fermo, identificazione e perquisizione sul posto nei confronti di persone e di automezzi civili nonché, in determinate circostanze, di effettuare arresti (a norma dell'art. 4 della legge 22.05.1975, n.152), anche al fine di prevenire o impedire comportamenti che potevano mettere in pericolo l'incolumità di persone o la sicurezza di luoghi o delle infrastrutture vigilate, con esclusione delle funzioni di polizia giudiziaria.

Al riguardo appare opportuno fare ancora due considerazioni importanti. La prima è che la scelta è stata studiata e pensata nel pieno rispetto delle norme Costituzionali e della ripartizione delle competenze tra Esercito e Forze di Polizia. Anche se, in sede di conversione in legge del decreto, da qualche parte si è sostenuto che l'impiego dell'Esercito avrebbe comportato una sospensione delle garanzie costituzionali. La seconda, sempre emersa in sede di conversione in Legge del provvedimento governativo, è data dall'esigenza improcrastinabile di prevedere i necessari adeguamenti della normativa

che regola l'impiego delle Forze Armate, soprattutto, per quanto concerne la sicurezza interna in caso di emergenza.

Con decreto legge 25.7.92 n. 349 sulle misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata, i Prefetti delle province siciliane, nell'ambito di operazioni di sicurezza e controllo del territorio e di prevenzione dei delitti di criminalità organizzata, venivano dunque autorizzati ad avvalersi di contingenti di personale militare delle Forze Armate, posti a loro disposizione dalle competenti autorità militari.

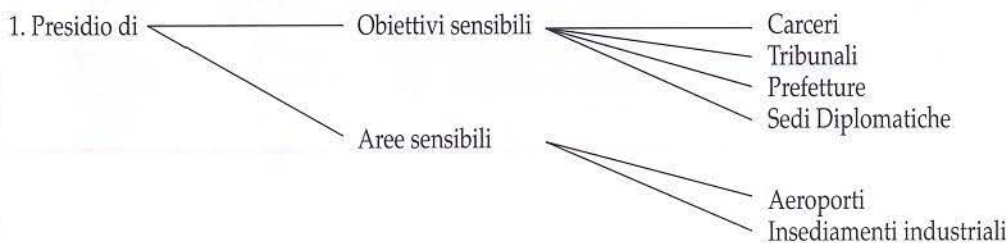
Era l'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani», una missione finalmente fondata sul concorso

diretto dei reparti militari all'azione preventiva e repressiva nei confronti della criminalità organizzata per la sicurezza ed il controllo del territorio.

In questo settore il comportamento sul campo dei soldati, di leva o volontari, ha fugato taluni dubbi che, umanamente, sembravano leciti ad inizio operazione.

Tutto ciò a dimostrazione che la piena acquisizione della capacità fondamentale per un'unità militare, «quella di combattimento», postulando l'idoneità ad agire nelle situazioni di maggiore impegno operativo, sottende tutte quelle di minor impegno, con esclusione, naturalmente,

Procedure di impiego tipiche dell'Esercito



2. Protezione diretta di individui rappresentati in prevalenza da personalità a rischio come magistrati, mediante scorta armata o piantonamenti delle loro residenze.

3. Sorveglianza fissa su itinerari e su punti particolari con le modalità del P.O.A. (Posto di Osservazione e Allarme)

4. Sorveglianza mobile con pattuglie appiedate, motorizzate, blindate o corazzate

5. Controllo con le modalità del posto di blocco (check point) che si articola in:





delle funzioni peculiari di investigazione e prevenzione proprie del personale delle Forze di Polizia.

Tra il campo d'azione propriamente militare del «combattente» e quello squisitamente «investigativo» del poliziotto, esiste, in altri termini, una fascia di sovrapposizione nel cui ambito le due realtà possono utilmente cooperare.

Con tali presupposti, l'intervento della Forza Armata si è sviluppato attraverso due attività: una sostitutiva e l'altra integrativa.

La prima ha consentito di recuperare in compiti specialistici le forze dell'ordine precedentemente impegnate in presidi statici e pattugliamenti. La seconda, alla quale ci siamo già riferiti, ha consentito di compiere azioni complesse e combinate tra reparti militari e delle Forze di Polizia, il cui esempio tipico è rappresentato dalla «cinturazione»: isolamento di aree sensibili, attuato da consistenti forze, al fine di permettere un efficace rastrellamento al loro interno da parte dei reparti di Polizia.

Gli obiettivi che si intendevano perseguire con l'operazione «Vespri» erano, quindi, sostanzialmente due:

- uno generale, di rafforzamento della presenza dello Stato sul territorio;
- l'altro, strettamente collegato al primo, di

garantire una maggiore attività di prevenzione e contrasto della criminalità organizzata, rendendo disponibili le Forze di Polizia precedentemente impegnate in compiti di sorveglianza di obiettivi sensibili considerati a rischio, assorbendo le azioni di piantonamento, rastrellamento e pattugliamento del territorio.

Le critiche dell'inizio

A fronte delle valide motivazioni etiche e sostanziali che sostenevano le decisioni del Governo, che oltretutto - come affermava il ministro della Difesa pro-tempore Salvo Andò - «determinarono positivi segnali anche verso il ristabilimento di una condizione di fiducia tra poteri pubblici e società civile», non mancarono ovviamente preclusioni di carattere metodologico ed ideologico. Preclusioni che si sono manifestate in particolar modo quando si è trattato di convertire in legge il citato decreto.

Stiamo accennando ad opinioni di natura politica e culturale, contrarie ad una iniziativa che consideravano poco più di un provvedimento tampone, assunta quasi con fini propagandistici. Esse sostenevano che, non configurandosi la mafia quale organizzazione militare, bensì criminale con finalità di profitto, veniva meno la

ratio di fondo che giustificasse l'impiego delle Forze Armate.

In sostanza, a loro dire, con tale provvedimento vi sarebbe stata una elusione più che soluzione del problema da parte del Governo.

A prescindere dalle ragioni etiche che rendono del tutto lecito l'impiego di un'istituzione democratica nell'interesse generale del Paese, i prestigiosi risultati conseguiti sono quelli che hanno dato le risposte finali incontrovertibili, anche ai critici della prima ora.

L'abbattimento complessivo della comune attività criminale di circa il 60% rispetto alle abituali medie mensili del 1991 rappresentò, in tal senso, una prima risposta concreta e convincente. Né pare in alcun modo comprensibile l'altra critica che vedeva nel notevole dispiegamento delle forze schierate in campo un tentativo di militarizzare l'Isola.

Timori iniziali che la stessa gente di Sicilia ha subito fugato dimostrandone l'infondatezza: forse perché ha capito che i soldati e la popolazione sono la stessa cosa.

Le unità militari impegnate nell'operazione, oltretutto, agendo secondo leggi ordinarie e in termini sostitutivi ed integrativi, ricevono i compiti dai prefetti responsabili «in primis» dell'ordine pubblico. Si sarebbe potuto parlare di militarizzazione solo se le funzioni politiche fossero state assunte da parte dei Comandi militari con la conseguente applicazione di leggi e codici di emergenza militare. Ci si trovava, invece, in una specie di civilizzazione delle Forze Armate. Ma neppure una tale affermazione risulterebbe corretta ed esaustiva.

In sintesi, nessuna delle due realtà - civile e militare - ha abdicato alle proprie peculiarità. L'emergenza ha continuato ad essere gestita da civili che, per conferire maggiore incisività all'azione, si sono avvalsi dei militari, ad essi subordinati nei fini ma in possesso di una struttura organizzativo-ordinativa attagliata all'emergenza.

In ogni caso la critica, specie se costruttiva e idonea a creare un sano confronto dialettico, non è mai negativa. Nello specifico, anzi, ha contribuito ad attivare un positivo processo dialettico che ha favorito una maggiore visibilità e trasparenza delle funzioni militari, facilitandone la comprensione da parte della pubblica opinione.

Quella dei Vespri è stata concepita, dunque, come operazione «per la gente di Sicilia», un

intervento dello Stato italiano che dispiega fino in fondo tutte le sue forze al fianco dei cittadini dell'Isola, uniti insieme nel fronteggiare ed eliminare un avversario comune: la mafia.

Lo sviluppo

Al fine di conseguire il primo e più immediato obiettivo, riacquistando il controllo fisico del territorio - misura indispensabile per prevenire ed ostacolare le azioni dei mafiosi - era innanzitutto necessario dare sicurezza agli «obiettivi sensibili», fossero essi i magistrati ed i funzionari che indagavano sui reati mafiosi o gli edifici simbolo dello Stato, come i tribunali e le sedi istituzionali.

In tal modo sarebbe stato possibile acquisire il secondo obiettivo, cioè quello di svincolare le forze dell'ordine dal peso di una serie di incombenze non strettamente connesse con le attività di investigazione, al fine di recuperare risorse umane.

Appena concluso il dispiegamento delle forze sull'Isola ed una volta allontanati gli individui più pericolosi dalla regione con la fulminea operazione del 20 luglio, eseguita all'insaputa anche dei relativi familiari, venne rafforzato il

Sotto: un blindato della Brigata «Aosta» impiegato nella sorveglianza esterna del carcere dell'Ucciardone. Nella pagina accanto: un momento di socializzazione in una bella sera dell'estate siciliana.

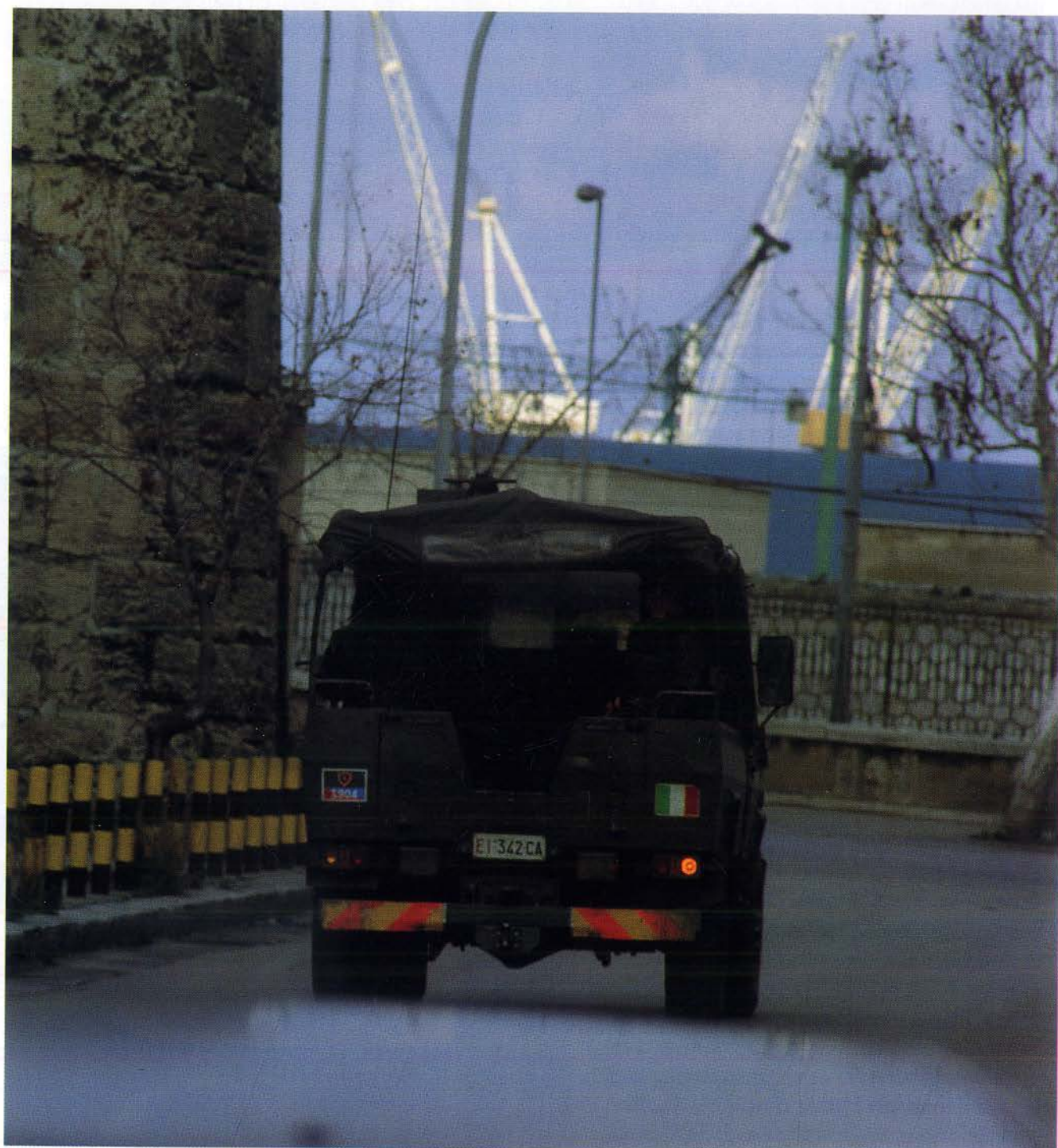


sistema di difesa esistente, organizzando una rete fissa e mobile di rastrellamenti, piantonamenti, pattuglie e posti di blocco.

Si trattò di una serie di misure iniziali indispensabili per ridare fiducia alla magistratura e a tutti gli uomini impegnati nella lotta alla criminalità, offrendo loro una protezione valida e continua, tenuto anche conto che il ricorso alla tecnica della difesa per mezzo di scorte e di guardie nei punti fissi non era bastata ad arrestare la lunga catena dei delitti eccellenti e ad intimidire l'arroganza del terrorismo mafioso.

La volontà di riaffermare lo Stato si esprimeva, pertanto, organizzando la dislocazione di truppe sull'Isola e predisponendo un collegamento funzionale dei loro interventi con quelli delle altre autorità di comando presenti nella regione. Tutto ciò avrebbe tolto respiro ai «picciotti», che fino a quel momento avevano potuto muoversi indisturbati, costringendo i loro stessi capi a venire allo scoperto dai loro covi per assicurarli alla giustizia.

Con la Brigata «Aosta» e gli altri reparti di stanza nell'Isola, intervenuti già dalla mattina del 21



luglio, e i primi 300 paracadutisti in mimetica desertica e giubbotto antiproiettile, aveva dunque inizio l'operazione. Ai primi pattugliamenti della città, a piedi, in camionetta o con le blindo leggere, sotto lo sguardo stupito, ma anche ammirato dei palermitani, il giorno 26 luglio seguiva l'arrivo di circa 200 ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa della Brigata meccanizzata «Friuli» e degli alpini della Brigata «Julia», avanguardia di altri battaglioni destinati a partecipare all'operazione «Vespri Siciliani».

Nel volgere di un breve arco di tempo, la decisione del Governo aveva messo in moto il complesso meccanismo che avrebbe permesso di incrementare il contingente a disposizione del Comandante della Regione Militare Sicilia di circa 7.000 uomini, un apporto che si sarebbe mantenuto sulla stessa media anche per i periodi successivi.

Lo schieramento dell'Esercito veniva completato il 14, consentendo al Comandante della Regione Militare Sicilia, generale Cavanenghi, di tracciare un primo quadro della disposizione delle truppe: a Palermo 1.000 paracadutisti della «Folgore» e 500 militari del 6° Gruppo Squadroni «Lancieri di Aosta»; a Enna, Ragusa e Siracusa 1.800 alpini della Brigata «Julia»; a Catania e Messina 1.500 uomini della Brigata «Aosta»; a Trapani 800 del 23° Battaglione



Bersaglieri, oltre a 1.500 militari sempre dell'«Aosta» e, nelle province di Agrigento e Caltanissetta, 1.800 soldati della «Friuli».

Completato lo schieramento previsto dallo Stato Maggiore dell'Esercito, si era poi trattato di organizzare le rotazioni ed i rifornimenti, ma soprattutto di predisporre e attuare collegamenti con le forze dell'ordine, al fine di ottimizzare l'efficacia degli interventi.

Sin dalla fase di messa a punto dell'operazione, per conseguire quest'ultimo obiettivo, sono state quindi adottate specifiche iniziative volte sia a coordinare le attività militari, con i respon-

Sopra: perquisizione del bagagliaio di una vettura ad un posto di controllo a Niscemi. Sotto: gli alpini, appena arrivati in Sicilia con un aereo di linea, riprendono possesso delle loro armi. Nella pagina accanto: un VM90 di ronda intorno alla Casa Circondariale dell'Ucciardone.



sabili dei vari livelli, sia a definire nel dettaglio gli ambiti di intervento delle unità dell'Esercito.

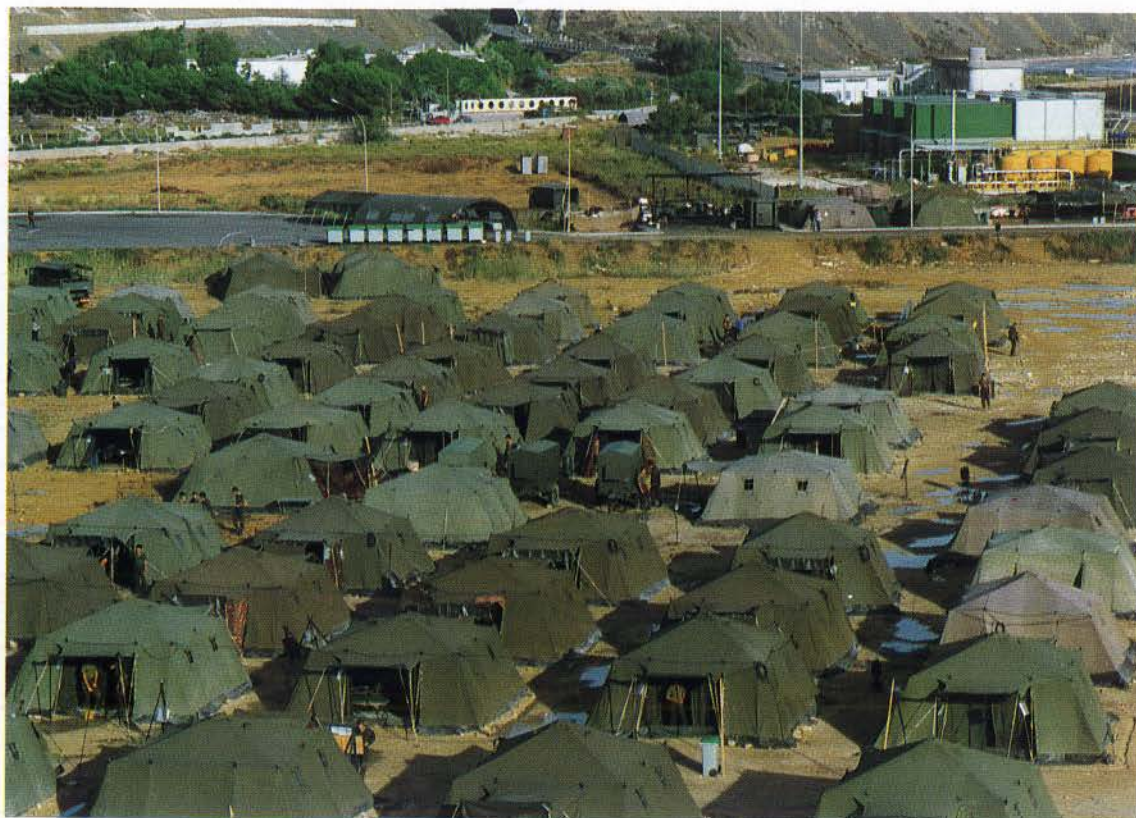
Organizzazione della missione

Trattandosi di un'operazione «eccezionale» e «temporanea», il decreto legge di autorizzazione prevedeva inizialmente una durata di impiego delle unità nell'Isola per un periodo iniziale di almeno sei mesi, fino cioè al 31 dicembre 1992, salvo la possibilità di «proroghe semestrali» connesse sia con l'esito dell'operazione sia con la situazione di emergenza stessa da cui era nata. Tutto ciò configura anche uno dei problemi fondamentali delle missioni di sicurezza: «l'indeterminatezza». Cioè l'impossibilità di conoscere la durata effettiva dell'impegno con la conseguente necessità di impostare pianificazioni - comunque - a lungo termine. Quindi, più onerose. Uno stato di fatto che non avrebbe mancato di influire sull'azione di Comando, Controllo e Coordinamento, fondamentale per assicurare il successo di qualsiasi missione operativa, rendendola più complessa come sarà agevole comprendere dalla descrizione più accurata del tema svolta in sede di consuntivo. Ritornando al significato dell'operazione «Vespri Siciliani» e analizzando i contenuti della missione, è agevole ribadire che non si è trattato

di una militarizzazione forzata della Sicilia, ma di un flessibile adattamento dei reparti militari alla realtà socio-geografica della regione. Tanto lo schieramento delle truppe sul territorio quanto le loro zone di intervento furono infatti definite sin dall'inizio in base ad una attenta considerazione della struttura amministrativa civile della Sicilia, con la creazione di cinque zone di intervento militare coerenti con le peculiarità territoriali (settentrionale, occidentale, meridionale, nord-orientale e centro-orientale) all'interno delle due grandi aree (occidentale con le province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta sotto il coordinamento della prefettura di Palermo, e orientale che comprende le province di Catania, Messina, Siracusa, Ragusa ed Enna sotto il coordinamento della prefettura di Catania) in cui era già suddivisa l'Isola.

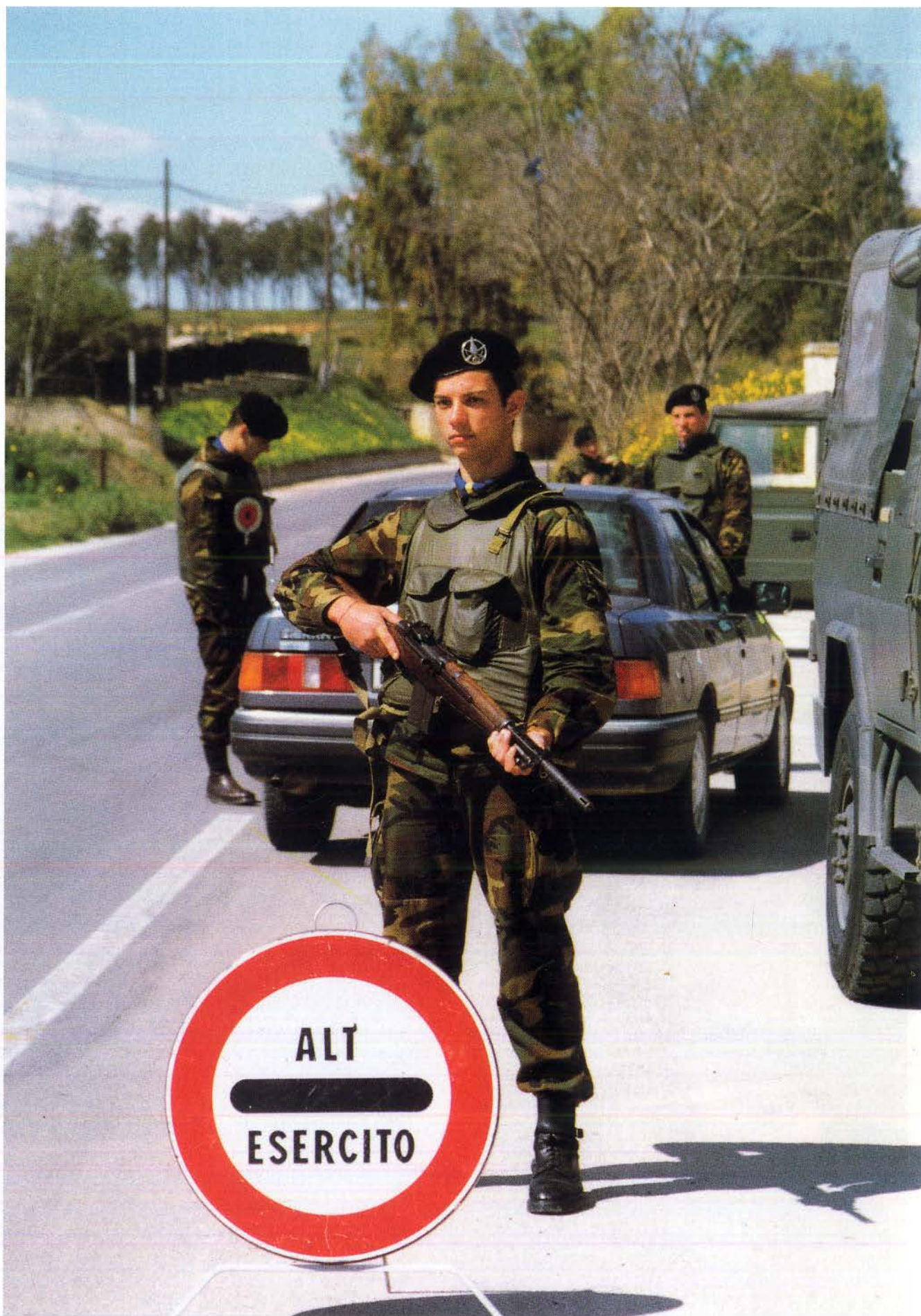
Situazione che poi, nel tempo, avrebbe subito successive trasformazioni, sempre tenendo debito conto della realtà socio-culturale del territorio. Per quanto riguarda l'organizzazione logistica, le forze sono state sistemate avvalendosi delle strutture militari già esistenti e di infrastrutture reperite in loco.

Gli uomini dei reparti normalmente presenti nell'Isola (Brigata «Aosta», 4° Reggimento Genio Pionieri, 46° Battaglione Trasmissioni «Mongibello») sono quindi rimasti nelle rispetti-



A lato: nella prima fase dell'intervento alcuni reparti hanno trovato sistemazione temporanea in attendamenti. Nella pagina accanto: un blindato della Brigata «Aosta».





ve caserme. Le truppe provenienti da altre regioni sono state necessariamente alloggiate presso le infrastrutture dell'Esercito e delle altre Forze Armate in edifici civili resi disponibili con contratti di affitto e (soltanto nella fase iniziale) facendo ricorso ad accampamenti.

Completato lo schieramento sul terreno, ma senza soluzione di continuità, poteva scattare la seconda parte della missione «Vespri Siciliani», quella che si è tradotta nell'impiego degli uomini sul campo.

Forze attuali e compiti

Le forze attualmente impiegate sono pari a 12 reggimenti, per un totale di circa 6.200 uomini, di cui 6 provenienti dal continente, secondo uno specifico piano di avvicendamento, e 6 stanziati. Fino al 30 settembre 1995 si sono complessivamente alternati nell'operazione circa 103.000 uomini. Alle unità dell'Esercito è stato assegnato il compito di concorrere all'attività di controllo del territorio, in aderenza alle direttive ricevute dai prefetti che, quali rappresentanti dell'autorità governativa a livello provincia, sono i responsabili della sicurezza e dell'ordine pubblico nel territorio di giurisdizione rispondendone direttamente al ministero dell'Interno.

I compiti ora sviluppati riguardano nel dettaglio:
- la sorveglianza di obiettivi civili di particolare interesse come tribunali, palazzi di giustizia, carceri, abitazioni di magistrati, viadotti (alla data odierna sono 150 i punti sensibili, sparsi su tutto il territorio siciliano, presidiati dalla Forza Armata);

- la realizzazione in proprio di posti di blocco stradali. Questi a loro volta si articolano in controllo:

- a. urbano (saltuario, fermi a campione o su segnalazione di tipi di vetture o di individui);
- b. suburbano (saltuario di giorno, saltuario e metodico di notte);
- c. extraurbano (su itinerari stradali, ferroviari di intensa viabilità; su itinerari di minore viabilità a campione e metodici);
- d. d'area (con le tecniche del rastrellamento, del pattugliamento e dell'interdizione d'area nei confronti di casali abbandonati, zone disabitate ecc.)

- la cinturazione di centri abitati in concomitanza con la perquisizione di blocchi di edifici eseguiti dalle forze di polizia;



Sopra: un sottufficiale impegnato nel controllo di documenti.

Sotto: un bersagliere di guardia alla tomba del giudice Falcone. Nella pagina accanto: un tipico posto di blocco.





Sopra: contatti radio durante un'operazione di rastrellamento. Sotto: il rientro da un controllo extraurbano. Nella pagina accanto: un paracadutista sorveglia a Palermo l'abitazione di una personalità a rischio.









- rastrellamento di aree extra-urbane;
- il pattugliamento mobile con unità appiedate, motorizzate e blindate di itinerari stradali/ferroviani e la verifica di opere d'arte;
- protezione diretta di individui rappresentati in prevalenza da personalità a rischio come magistrati, mediante scorta armata o piantonamenti delle loro residenze;
- sorveglianza fissa su itinerari e su punti particolari con le modalità del P.O.A. (posto di osservazione e allarme).

Come si può notare, nella definizione dei compiti da assegnare all'Esercito, è stato garantito - entro i limiti di una stretta coordinazione con le Forze di Polizia - il rispetto dei peculiari criteri d'impiego dei reparti, salvaguardando sia i vincoli organici delle unità, quindi l'efficienza, l'affiatamento e la coesione spirituale del reparto, sia i rapporti di dipendenza di tutto il personale dai propri naturali Comandanti.

Questi ultimi hanno la responsabilità di definire le modalità esecutive più idonee all'assolvimento della missione, in relazione al compito ed alle

Sotto:

un'edicola con vetri blindati.

Accanto: le zone ad accesso limitato create intorno agli obiettivi hanno creato qualche malumore nei commercianti, superato in genere con incontri e colloqui.





Sopra: ispezione dei bersaglieri ad un casolare abbandonato.

Sotto: una cinturazione condotta in collaborazione con i Carabinieri.





A sinistra: la fase di avvio di un'operazione di sorveglianza mobile; i militari scendono per controllare un sottopassaggio stradale.

direttive impartite dal prefetto e concordati in sede di Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, cui partecipano come noto, oltre al prefetto stesso, i Comandanti delle forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza) ed i Comandanti militari operanti nella provincia.

Quelli ora enunciati sono, tra l'altro, criteri fondamentali dell'azione di comando da rispettare e soddisfare in qualsiasi circostanza, per garantire il successo di una qualunque missione militare.

Aspetti particolari

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha dedicato sin dall'inizio massima attenzione anche all'aspetto della sicurezza del personale, specie di quello impegnato nella difesa degli obiettivi fissi.

Una tale esigenza è, del resto, una sorta di paradigma in tutte le nuove missioni militari di pace e di sicurezza (oltre che un effetto dell'evoluzione culturale) nelle quali devono essere minimizzati i rischi per i militari.

In tali circostanze, all'esigenza della protezione





degli uomini si accompagna quella di una piena visibilità dei militari armati, la cui presenza fisica costituisce del resto il principale deterrente nei confronti di possibili azioni criminose.

Si trattava, in altri termini, di contemperare due esigenze opposte: dare protezione a soldati che però dovevano essere visibili.

Il problema è stato risolto opportunamente, mettendo a frutto esperienze pregresse. Si è così fatto ricorso a sistemi di protezione passiva («edicole» con vetrate blindate, giubbetti anti-proiettile, elmetti in Kevlar), e all'applicazione di un rigido criterio di rotazione (turni di servizio di 8 ore) del personale di guardia, al fine di ridurre il rischio di attacchi e attentati e di evitare le «cadute» nel livello di vigilanza generate da assuefazione che, inevitabilmente, si accompagnano alle attività statiche e ripetitive, non appena la loro durata supera un certo limite di tempo. Oltre a ciò, sono stati distribuiti capillarmente i nuovi elmetti e giubbotti protettivi in materiale composito.

Per quanto riguarda l'azione di Comando e

Controllo, sempre fondamentale nella condotta di operazioni a valenza militare, il Comandante della Regione Militare della Sicilia (Generale di Corpo d'Armata) è il coordinatore ed il Comandante delle Forze militari terrestri presenti in Sicilia per l'Operazione «Vespri Siciliani». Egli, pertanto, esercita il comando su tutte le unità dell'Esercito inviate in rinforzo ed impegnate nell'attività.

L'organizzazione di Comando e Controllo, che, come si accennava, è variata nel tempo, prevede ora la suddivisione del territorio dell'Isola in 3 zone d'intervento, ciascuna comprendente tre province:

- Occidentale (Palermo, Trapani e Agrigento), alle dipendenze del Vice Comandante della RMSI, su 6 reggimenti;
- Centrale (Catania, Caltanissetta e Ragusa), alle dipendenze del Comandante del 16° C.O.T. su 2 reggimenti;
- Orientale (Messina, Enna e Siracusa), alle dipendenze del Comandante della B.«Aosta», su 4 reggimenti.

Sopra: gli automezzi dei reparti sono stati fatti affluire o via mare o per mezzo di convogli ferroviari.

Nella pagina accanto: sorveglianza ad un'installazione utilizzata dall'Esercito.

Le valutazioni dei Comandanti



Nel periodo intercorso dall'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani» ad oggi al comando della Regione Militare Sicilia si sono succeduti il generale C.A. Paolo Cavanenghi, presente in zona alla nascita dell'esigenza e rimasto al comando della RMSI fino al 15 settembre 1993; il generale C.A. Mario Buscemi dal 16 settembre 1993 al 16 settembre 1994; il generale C.A. Angelo Sion dal 17 settembre 1994 al 3 giugno 1995 e il generale C.A. Giuseppe Marraffa tuttora a Palazzo dei Normanni. Dato che al comando della RMSI spetta il controllo operativo su tutte le unità dislocate permanentemente o come supporto sull'Isola, da questo posto privilegiato è stato ed è possibile seguire il modificarsi dell'operazione e in generale il suo andamento.

Ecco le risposte espresse dai quattro Comandanti

ad alcune domande sull'operazione «Vespri Siciliani», partendo da un quesito al generale Mario Buscemi che in quel luglio del 1993 era allo Stato Maggiore dell'Esercito.

Ci può descrivere l'atmosfera e le attività messe in atto dallo Stato Maggiore dell'Esercito nell'estate del 1992 quando si venne delineando la necessità di inviare contingenti della Forza Armata in Sicilia?

Generale Mario Buscemi: La reazione dello Stato Maggiore Esercito alla comunicazione del gabinetto del ministro che era maturata la decisione di inviare reparti dell'Esercito in Sicilia per far fronte alla situazione drammatica creatasi con l'uccisione dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, fu estremamente positiva.

L'Esercito si sentiva chiamato in causa come parte viva di un Paese toccato profondamente da quegli eventi, e avvertiva su di sé la responsabilità di dare prova delle sue capacità di contribuire al bene nazionale e al sostegno delle istituzioni.

Il lavoro venne impostato in due direzioni: una operativa e una di messa a punto teorica. La prima tesa ad organizzare e pianificare per consentire che l'intervento fosse più rapido possibile; per questo venne immediatamente attivata la Brigata «Folgore», che per la sua natura e per il suo spirito è la più pronta. La seconda vide tutta una serie di contatti con le autorità del ministero degli Interni per definire i rapporti che dovevano intercorrere fra le Forze di Polizia e l'Esercito. L'obiettivo principale era di evitare che si ripetessero alcuni degli inconvenienti che si erano manifestati nel corso dell'emergenza per la Guerra del Golfo. Allora i soldati erano stati impegnati alla spicciolata alle dipendenze di agenti di Ps, in quanto non avendo la qualifica di agenti di pubblica sicurezza non potevano intervenire direttamente sui cittadini. L'attribuzione temporanea della qualifica venne sostenuta con convinzione dal Capo della Polizia, Vincenzo Parisi, che agevolò la richiesta e aiutò nella formulazione di una soluzione funzionale. Così nei Comitati per l'ordine e la sicurezza



A sinistra: il generale Mario Buscemi. Sotto: gli alpini, senza voler sminuire gli altri corpi, hanno lasciato un segno nella memoria dei siciliani per la grande disponibilità umana unita alla marzialità e all'inflessibilità usate nei momenti di impiego. Nella pagina accanto da sinistra: il generale Sion, il CSM dell'Esercito generale Incisa di Camerana e il generale Marraffa, attuale comandante della Regine Militare Sicilia.

pubblica costituiti presso le prefetture e presieduti dal prefetto, accanto ai vari rappresentanti delle Forze di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza sarebbe stato presente anche un ufficiale dell'Esercito, per acquisire di prima mano la specifica degli interventi che sarebbero poi stati messi in atto dall'Esercito con le sue modalità e



A destra: un monumentale pranzo pasquale offerto dall'Unione Regionale Cuochi Siciliani in segno di ringraziamento a 100 militari impegnati a Palermo. Sotto: il Castello Normanno, sede del comandante della RMSI e della Centrale Operativa dei «Vespri Siciliani». Nella pagina accanto: il



generale Cavanenghi con il generale Mini, comandante della Brigata «Legnano».

le sue tecniche, senza creare così problemi di competenze. Naturalmente a Roma ci furono preoccupazioni circa la possibile insufficiente chiarezza delle norme, un fatto che avrebbe potuto far sorgere dei problemi nella fase esecutiva. Ma i timori si

sono rivelati infondati, perché sul campo non sono mai insorti problemi e davanti alla necessità di soddisfare un'esigenza come quella siciliana le indecisioni ipotizzate in via teorica sono state rapidamente eliminate.

Nel mentre si svolgeva questa attività di tipo concettuale la Brigata «Folgore» era già preparata e in meno di 24 ore dall'approvazione del Governo i parà erano in Sicilia dove arrivavano con uno spirito di grande emozione e desiderio di essere presenti in mezzo al popolo, nelle strade, per far vedere che erano partecipi di quel dramma che stava vivendo la Sicilia. Quanto avvenne fugò tutte le preoccupazioni e si videro gli uomini accolti entusiasticamente dai siciliani. Perché i siciliani si erano sentiti in qualche modo abbandonati e vedere i soldati di leva, i figli del popolo, presenti fra di loro certamente era motivo di sollievo e grande soddisfazione.

Come ricorda le frenetiche giornate vissute al Castello Normanno di Palermo nel luglio 1992, e in particolare come si arrivò in così breve tempo a definire i rapporti sul territorio fra i militari e le forze dell'ordine?

Generale Paolo Cavanenghi: L'operazione «Vespri Siciliani» ebbe un'anteprima, seppure limitata, nella stessa notte del 19 luglio, quando fu chiesto all'Esercito di presidiare alcune carceri dalle quali vennero prelevati diversi detenuti di rilievo per trasferirli ad altri stabilimenti penitenziari. Nel corso della settimana, ed in attesa delle decisioni del Consiglio dei ministri, gli incontri





con i rappresentanti delle prefetture e delle forze dell'ordine vennero tenuti al minimo, mentre fu invece intensa l'attività dello Stato Maggiore del Comando Regione per esaminare le possibili soluzioni da dare ai problemi operativi e logistici, sulla base delle indicazioni circa il possibile impiego di unità dell'Esercito per il controllo del territorio. Dopo la decisione del Consiglio dei ministri gli incontri ai vari livelli, in particolare con i prefetti di Palermo e di Catania, che avevano avuto la qualifica di «superprefetti», con il compito di coordinare rispettivamente l'attività delle prefetture della Sicilia occidentale (Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento) ed orientale (Catania, Messina, Siracusa ed Enna), divennero pluri-giornalieri. Se si pensa che nello stesso giorno della decisione del Consiglio dei ministri giunsero a Palermo, via aerea, circa 400 paracadutisti

che furono immediatamente impiegati, si può immaginare l'intensità dei contatti fra il Comando Regione e le vari prefetture, tenuto anche conto che i reparti dell'Esercito della Regione avevano già iniziato in tutta la Sicilia l'attività di presidio dei punti sensibili (carceri, tribunali, abitazioni dei magistrati e di personalità). Le modalità di attuazione delle operazioni condotte dalle unità dell'Esercito risultarono abbastanza complesse nella loro messa a punto, non tanto per ciò che riguarda il presidio dei punti sensibili, quanto per le cosiddette «attività dinamiche» (controlli di aree e di itinerari, cinture, posti di blocco, ecc.), in particolare per quelle svolte in cooperazione con le forze dell'ordine nel corso delle quali le unità dell'Esercito dovevano conservare la piena autonomia operativa.

Particolarmente delicata si rivelò la definizione

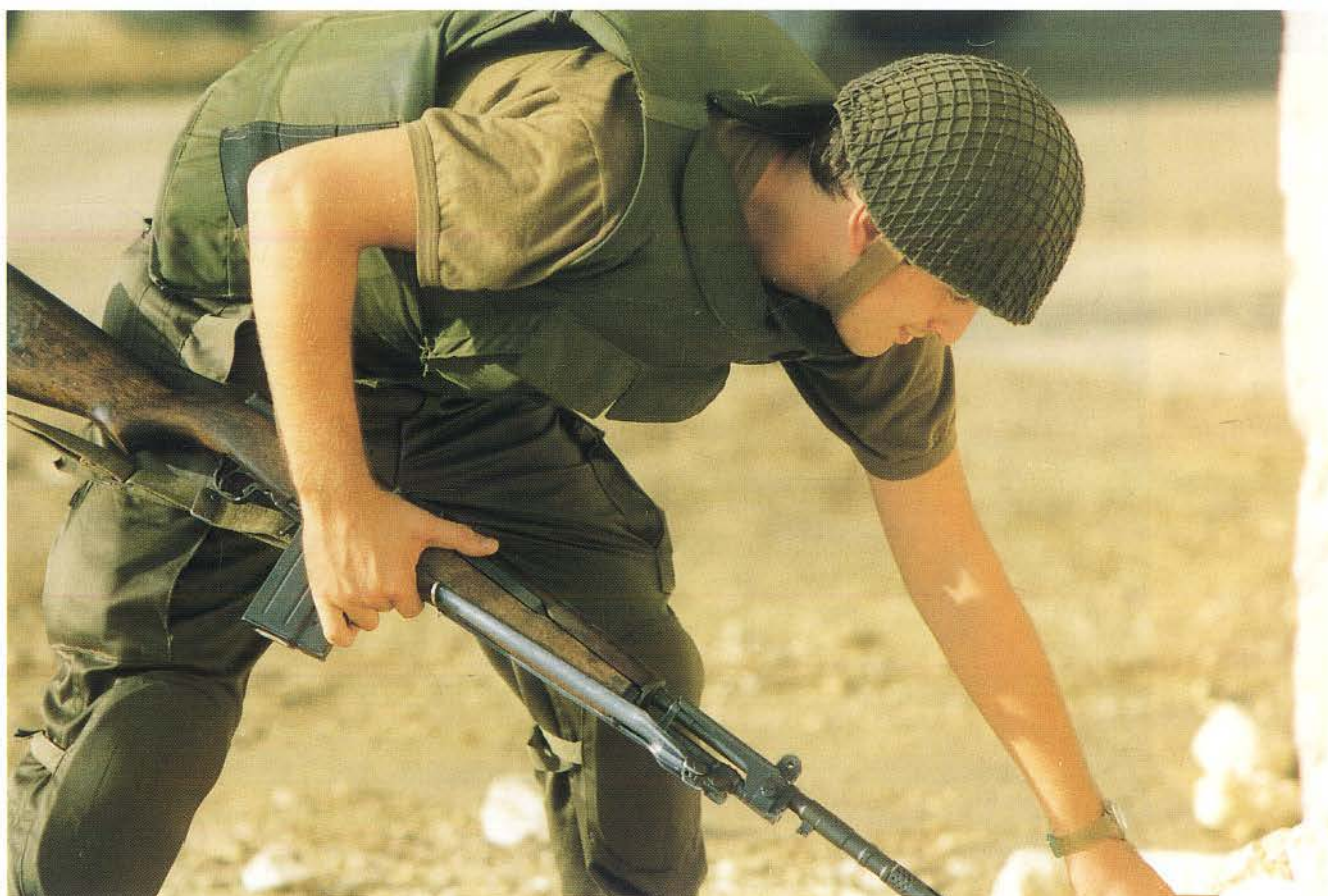


Sopra: gli oltre 12.000 pattugliamenti eseguiti fino alla fine di ottobre 1995 hanno visto circolare sulle strade siciliane ben 21.749 automezzi dell'Esercito. Sotto: i piantonamenti si sono succeduti in ogni condizione di tempo.





Sopra: il posto di guardia all'ingresso di un accantonamento. Sotto: l'addestramento ricevuto dai militari prima dell'invio in Sicilia ha favorito la perfetta esecuzione delle missioni; in questo caso una perlustrazione.





dei compiti che potevano essere assolti, con carattere di autonomia, dai militari impegnati in operazioni di ordine pubblico, tenuto conto della qualifica che avevano ricevuto di agenti di pubblica sicurezza e considerato che l'impegno delle unità doveva avvenire nel quadro delle ordinanze dei questori. L'accordo fu comunque trovato in tempi ristretti, considerando l'eccezionalità della situazione, e le brigate che affluirono nei tempi strettamente successivi alla decisione del Governo (la «Friuli» e la «Julia») trovarono le condizioni per un impiego immediato. Lo sforzo del personale della Regione Militare fu intenso ed encomiabile sotto l'aspetto dei risultati conseguiti; ricordiamo a questo proposito che si era in una fase in cui gli accordi iniziali dovettero subire degli aggiustamenti. Le procedure risultarono comunque facilitate dalla presenza dei militari nei Comitati per la sicurezza e l'ordine pubblico, indetti periodicamente dai prefetti e dai comandanti delle brigate che operavano nei territori delle relative province.

Al suo arrivo alla RMSI l'operazione «Vesperi Siciliani» era ormai in atto da oltre un anno. Come è stato affrontato il rischio di un decadimento nella qualità ed efficacia degli interventi fissi e dinamici, e quello altrettanto delicato dei rapporti con la popolazione?





*A sinistra:
un'autoblindo
Fiat Iveco 6614
utilizzata per la
sorveglianza
della zona
dell'aula bunker
di Palermo, nei
pressi del
carcere
dell'Ucciardone,
durante uno dei
grandi processi
alla mafia.
Nella pagina di
fronte in alto:
avvicendamento
dei turni di
guardia nei
pressi della
stazione di
Palermo. Sotto:
ogni
accertamento
può nascondere
l'insidia, di qui
l'accurata
organizzazione
dei posti di
blocco.*



Generale Mario Buscemi: Dopo essere stato presente a Roma nei momenti più drammatici delle decisioni da prendere, il destino volle che circa un anno dopo mi trovassi ad essere il responsabile sul campo della prosecuzione dell'operazione «Vespri Siciliani», che sotto la guida del generale Cavanenghi si era ormai consolidata. Il momento del mio arrivo in Sicilia coincise con l'insorgere, forse a causa di tensioni che facilmente serpeggiano a livello di organi centrali del mondo politico e sindacale, di qualche modestissima ombra sull'effetto dell'operazione. Sul posto mi fu invece confermato – dal colloquio con i soldati, dal contatto con la popolazione e con le autorità, soprattutto con quelle di pubblica sicurezza – quanto l'operazione fosse ampiamente ricca di risultati positivi.

L'anno che ho trascorso in Sicilia è stato un anno semplice, perché l'operazione si svolgeva con un generale consenso, per cui non mi sono mai trovato davanti a particolari difficoltà, non ho dovuto affrontare delle controversie perché tutto avveniva in un clima di vero e proprio entusiasmo. Sottolineo a questo proposito la questione dell'efficienza. Si era posto da più parti il quesito sulla capacità dei soldati di

assolvere il nuovo compito, diverso da quello normale per cui sono preparati nel corso dell'addestramento.

I risultati sono stati positivi in primo luogo per la disponibilità totale della popolazione. Un controllo, una perquisizione ad una macchina, un posto di blocco, l'impegno a sottostare a norme di sicurezza anche in alcuni dei punti più angusti degli abitati, hanno trovato nei siciliani una completa disponibilità. Il popolo siciliano, duramente toccato dagli avvenimenti di mafia, sembrava trarre motivo di soddisfazione anche da quelle limitazioni, che pure in qualche maniera venivano imposte alla sua vita quotidiana, perché vedeva muoversi attivamente lo Stato, e l'Esercito in sua rappresentanza. Ci sono stati degli interventi per alleviare alcune difficoltà espresse dai commercianti, in qualche maniera condizionati dai limiti imposti ai parcheggi delle macchine e alla percorribilità delle zone, ma anche da parte loro non si è andati al di là della richiesta, e si è trattato solo di perfezionare alcune delle disposizioni in atto, che fra l'altro provenivano dai prefetti.

E c'è di più: in un clima abituato talvolta, per motivi storico-ambientali, a chiudere un occhio,



Sopra: le prime luci dell'alba vedono i bersaglieri già in posizione. Sotto: sbarco di automezzi da un traghetto nel porto di Messina. Nella pagina accanto: posto di blocco coordinato con la Polizia.





l'assoluta intransigenza dei militari nel pretendere che gli ordini e i consigli fossero rispettati era motivo talvolta di perplessità, ma certamente di stima e riconoscimento, perché era evidente che i giovani militari facevano sul serio ed erano addestrati ad una disciplina di lavoro che è un punto di forza per la nostra organizzazione. Dal canto loro, anche perché circondati da questa attenzione e convinti di fare una cosa opportuna per il Paese, i militari di leva hanno dato una grandissima prova della loro capacità fornendo risultati altamente positivi.

È indubbio che a questo hanno contribuito due fattori: il senso dell'avventura e la brevità del servizio in Sicilia. Il primo creato da poter «uscire» dalla quotidianità della vita di caserma per agire in una terra ai più sconosciuta, conoscere un mondo di cui si favoleggiava e che nella realtà risultava pieno di spunti di interesse. Per il secondo va ricordato che l'attività prevalente dei soldati riguarda il servizio di vigilanza. Impegno oneroso per chi lo debba svolgere all'aperto, in posizioni abbastanza statiche, in qualsiasi condizione atmosferica (dal freddo intenso al caldo torrido), e comunque fonte di tedio per i militari impegnati all'interno degli edifici come sui pianerottoli delle scale delle

abitazioni. È chiaro che affrontare questo sacrificio per un periodo relativamente breve (all'inizio di 40 giorni, poi successivamente portato a due mesi) è accettabile. Nell'arco di un servizio militare di 12 mesi fare per due mesi la sorveglianza alla casa di un magistrato che può essere oggetto di ritorsioni è qualcosa di convincente. L'onere diventerebbe molto più gravoso se dovesse essere svolto su un periodo significativamente più lungo.



A destra: una scuola materna di Barcellona adattata per alloggiare gli uomini della Brigata «Aosta». Nella pagina accanto: di ritorno all'accampamento dopo le ore di servizio. Sotto: il generale Paolo Cavanenghi al tavolo di lavoro.



Questi sono i motivi pratici che ci hanno consigliato di seguire le stesse procedure per i militari della «Aosta», la brigata di siciliani di stanza in Sicilia; anche per loro è previsto un impegno di non oltre due mesi consecutivi, seguito dal ritorno alle normali attività addestrative, sia per non far perdere loro la capacità operativa e completare l'addestramento primario, che è quello al combattimento, sia per evitare che vengano presi dal senso di noia e di stanchezza che un servizio così oneroso e monotono comporta.

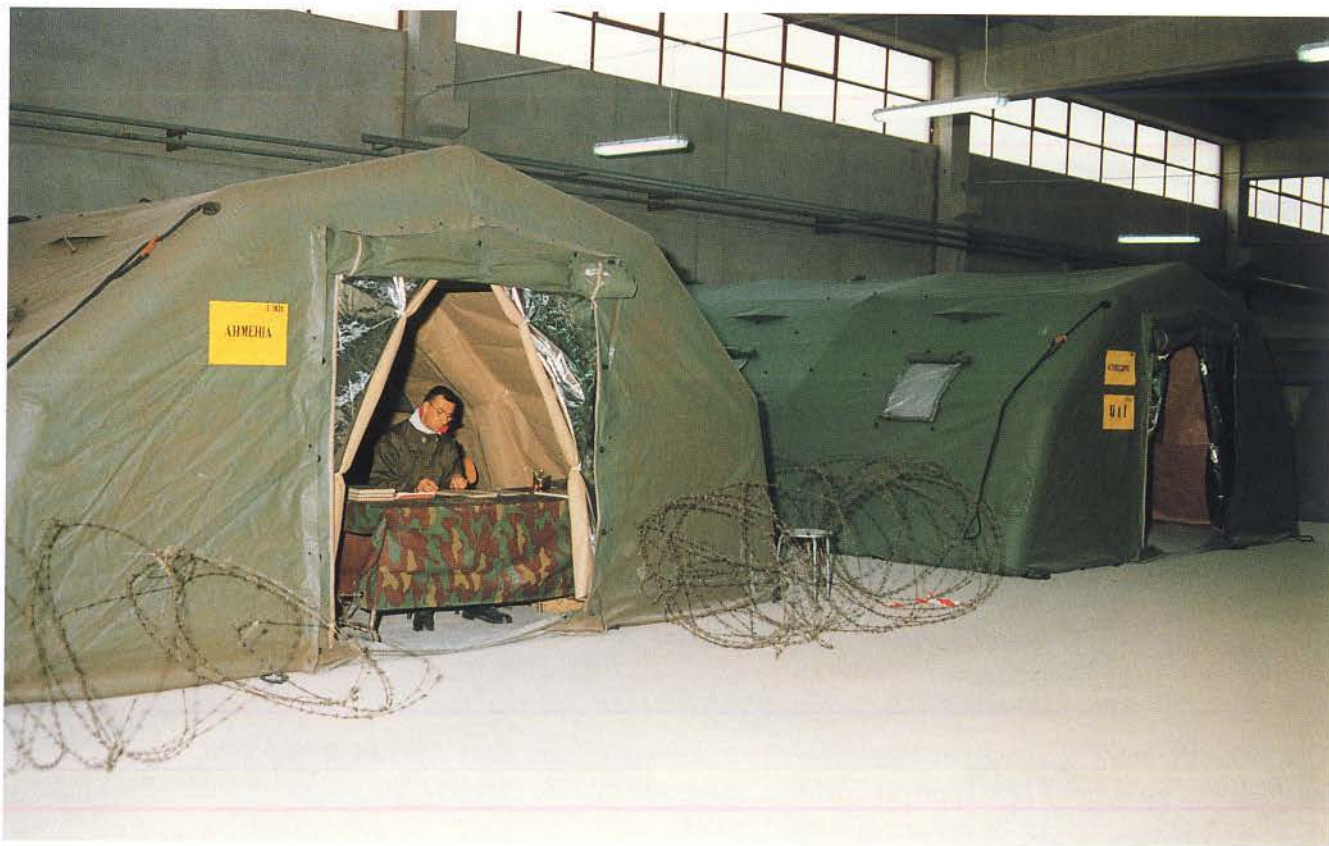
Risultati, quindi, decisamente positivi, che hanno richiesto anche una serie di provvedimenti di carattere tecnico. Il perdurare dell'operazione «Vespri Siciliani» ci ha imposto ad esempio di affrontare con maggior cura il problema delle infrastrutture con interventi sulle caserme per poter ospitare al meglio i soldati. Fra l'altro la Regione siciliana ha messo a disposizione un complesso multifunzionale nella zona di Termini Imerese che è stato utilizzato per un reggimento chiamato a prestare servizio a Palermo.

È interessante ricordare che i movimenti del personale vengono effettuati da un treno navetta fornito dalle Fs e gestito dal genio ferroviario con una significativa forma di collaborazione da parte delle Ferrovie e la possibilità di addestrare rapidamente i nostri ferrovieri e contenere i tempi di trasferimento dei soldati nelle e dalle zone di impiego. Analogamente dobbiamo ringraziare l'Aeronautica per lo spazio che ci ha

concesso a Catania dove abbiamo potuto utilizzare una grande caserma che era pressoché vuota.

Una delle caratteristiche dell'operazione «Vespri Siciliani» è stata il suo prolungarsi di semestre in semestre, sulla base di decreti emessi dal Governo alle varie scadenze, quindi senza mai una proiezione sicura nel tempo. Quali riflessi ha avuto questa indeterminatezza della durata sul complesso meccanismo dell'organizzazione degli avvicendamenti e della gestione dell'operazione?

Generale Angelo Sion: In via preliminare occorre precisare che quella che era una caratteristica dell'operazione ha subito recentemente una modifica: le scadenze di estensione da semestrali sono diventate bimestrali. Questo è probabilmente un segno dell'incertezza che regna negli ambienti politici circa il futuro dell'operazione stessa. Si avverte cioè un forte desiderio di porre termine a questa attività ma non si sa come uscirne, visto che nello stesso tempo sono fortissime le sollecitazioni locali per proseguire nell'impiego dei militari nella specifica esigenza. Comunque i riflessi di questo stato di incertezza si avvertono di più a livello centrale che non in sede periferica. Pianificare e attuare il trasferimento di un reggimento dal continente in Sicilia non è cosa semplice, e richiede la messa in atto di alcune disposizioni organizzati-



Sopra: una tenda gonfiabile all'interno di un capannone industriale di Favara. Sotto: ispezioni sottoscocca al tribunale di Palermo. Nella pagina accanto: da sinistra il generale Marraffa, il generale Sion e il generale Incisa di Camerana.



ve che non possono essere «inventate» all'ultimo momento. Sul piano pratico, però, e con specifico riferimento alle attività del Comando Regione Militare Sicilia, non si sono mai ravviate grosse difficoltà legate alla mancata definizione temporale dell'impegno. Il meccanismo dell'avvicendamento dei reggimenti ormai è così ben rodato da non essere minimamente disturbato da decisioni prese a «singhiozzi» più o meno frequenti. L'operazione in sé e per sé non ne risente, anche se sarebbe logico attendersi un'attenzione più puntuale da parte di chi deve deciderne le sorti.

Ritornando alle fasi iniziali dei «Vespri»: quali sono stati i problemi incontrati per sistemare e rendere operativi sul territorio i reparti in arrivo?

Generale Paolo Cavanenghi: La soluzione dei problemi logistici relativi non solo alle unità in afflusso, ma anche a quelle della Regione Militare Sicilia è stata condizionata da due aspetti:

- il frazionamento su tutto il territorio dell'Isola delle unità operative impiegate, chiamate ad

operare in piccoli nuclei;

– la concentrazione della normale presenza delle unità della Regione in quattro centri (Palermo, Trapani, Messina e Catania) mentre nelle altre cinque province esisteva al massimo il distretto militare con l'eccezione di Siracusa ove è di stanza la Compagnia di Grande Unità della «Brigata Aosta».

Nella fase iniziale dell'operazione si è fatto ampio ricorso all'accampamento delle unità in afflusso, all'affitto di residence, all'occupazione di scuole, alla riattivazione di caserme dismesse da tempo. In questa fase è stata preziosa la collaborazione fornita da altre Forze Armate (in particolare l'Aeronautica), che hanno messo a disposizione le infrastrutture delle basi di Augusta, Comiso e Marsala. Successivamente si è proceduto ad eliminare ogni forma di accampamento, occupando strutture industriali non utilizzate e dotando le aree addestrative di prefabbricati. Nella soluzione del problema ritengo doveroso sottolineare la disponibilità mostrata dalle amministrazioni comunali, specialmente nel soddisfare esigenze di piccole unità dislocate nei centri minori.

Per quanto riguarda il sostegno logistico in senso generale, a parte l'autonomia propria

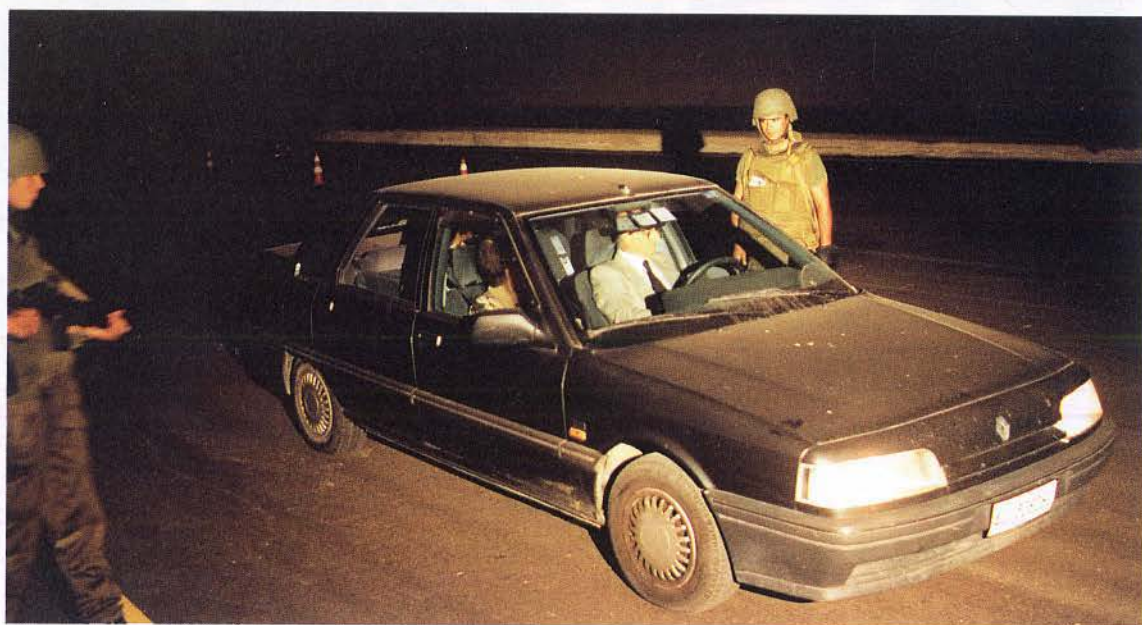
delle unità che affluivano in Sicilia, occorre mettere in evidenza lo sforzo sostenuto dagli organi del terzo livello della Regione Militare non solo per il repentino aumento di uomini e mezzi ma anche per i ritmi operativi veramente elevati che si sono manifestati specie nella fase iniziale dell'operazione.

L'impegno maggiore si è avuto nel settore della motorizzazione sia per l'elevato numero di mezzi ruotati affluiti sia per il grande numero di chilometri percorsi. I problemi sono stati in ogni caso brillantemente risolti e il sostegno logistico non ha condizionato in alcuna circostanza l'operatività delle unità impegnate nell'operazione «Vespri Siciliani».

Qual è attualmente il peso logistico e organizzativo sopportato dalla Regione Militare Sicilia per l'operazione «Vespri Siciliani»?

Generale Giuseppe Marraffa: Per la Regione Militare il peso logistico è notevole, ma viene sopportato con convinto entusiasmo e con elevata professionalità. Si parte dall'onere del vetovagliamento, dell'accantonamento nelle caserme per circa 3.800 persone, dei rifornimenti di benzina ecc., fino alla manutenzione degli auto-







Alato: le attività mobili sono state svolte anche nella notte come nel caso di questo posto di blocco.

mezzi e al sostegno sanitario; un lavoro svolto in pieno concerto con gli organi centrali, perché tutto questo esige risorse finanziarie, pezzi di ricambio, approvvigionamenti rapidi. Per citare il primo dato che mi viene in mente, la RMSI mette a disposizione, tra l'altro, 40 autobus per i vari spostamenti del personale.

Naturalmente il grosso dell'attività organizzativa è stato svolto all'inizio dell'esigenza: si trattava di identificare le varie tipologie di punto sensibile, le aree da pattugliare e quelle da controllare, i check point da attivare, le infrastrutture per l'accantonamento dei militari in arrivo e così via. Attualmente tutto il sistema è ben rodato e, direi, «lubrificato».

In termini organizzativi il controllo operativo fa capo al Comandante della RMSI. «Controllo

operativo» è una formula tecnica: più semplicemente significa che tutte le forze, comprese quelle che affluiscono dalle varie regioni d'Italia, dipendono disciplinarmente, operativamente e amministrativamente dal comando della RMSI. Si tratta di un'attività complessa, che viene spezzettata per settori e concordata con le prefetture dal momento che l'Esercito fornisce un concorso in termini di uomini e materiali, mentre sono queste ultime ad indicare le esigenze da soddisfare. Da un compromesso fra richieste e risorse raggiunto in seno al Comitato provinciale ordine e sicurezza pubblica, si stabiliscono nuovi punti di controllo, si eliminano alcuni dei vecchi e si prosegue nell'adeguare per piccoli spostamenti il dispositivo sul terreno, allo scopo di rispondere al meglio alle esigenze indicate momento per momento dall'autorità di governo locale.

Il controllo operativo si articola attualmente su tre settori: il Nord-Occidentale, alle dipendenze del vicecomandante della Regione, l'Orientale, alle dipendenze del comandante della brigata «Aosta» (Messina) e il Centrale, alle dipendenze dirette del 16° COT (Comando Operativo Territoriale) di Catania. Lo strumento di coordinamento e collegamento centrale è materializzato dalla sala operativa del Comando Regione, in funzione «H24», dove staziona uno staff di ufficiali della RMSI, alla presenza degli ufficiali di collegamento dei reggimenti impegnati sul territorio.

A fine 1994 la turnazione dei reparti ha subito una trasformazione e dallo spostamento delle brigate si è passati a quello di reggimenti. Come ha recepito l'indicazione la RMSI, e quali misure si sono rese necessarie per attuarla? E' cambiato il peso logistico che ricade sulla Regione Militare Sicilia?

Generale Angelo Sion: Il cambiamento si è reso necessario a causa della minore disponibilità di personale rispetto al passato. In origine, infatti, la forza complessiva impiegata nell'operazione ammontava a circa 8.000 uomini, portati successivamente a 5.200 dopo due anni di attività. Tale riduzione ha richiesto uno sforzo tendente a razionalizzare la struttura organizzativa e l'articolazione di Comando e Controllo per assicurare la massima efficienza del dispositivo senza peraltro incidere pesantemente sulle unità di



stanza in Sicilia.

È stata così individuata una soluzione che prevede di ripartire l'onere dell'operazione per un terzo sulle unità della RMSI e per 2/3 sui reparti ricevuti in rinforzo; di privilegiare l'impiego delle unità a livello di reggimento, limitando fortemente l'afflusso delle componenti logistiche e di comando e di articolare l'intero territorio della Sicilia in tre settori, ciascuno dei quali affidato alla responsabilità di un Ufficiale Generale di stanza nell'Isola e specificatamente il Vicecomandante della RMSI, il Comandante del 16° COT e il Comandante della Brigata meccanizzata «Aosta».

Tale soluzione ha consentito di mantenere la disponibilità di personale operativo esterno alla RMSI su livelli adeguati alla gestione delle esigenze operative e, di fatto, ha migliorato l'organizzazione di Comando e Controllo, rendendola più snella e flessibile.

Non c'è dubbio che il peso logistico gravante sulla Regione Militare è oggi maggiore, ma anche in questo campo sono stati adottati dei provvedimenti adeguati, devolvendo le attività logistiche agli stessi reggimenti che affluiscono

con un rinforzo di personale specializzato in grado di effettuare le manutenzioni e gli interventi correttivi, mentre agli organi esecutivi del comando RMSI sono stati rimandati i controlli di affidabilità. Complessivamente, per quanto attiene ai riflessi e alle incidenze sugli organi logistici della RMSI, è stata rilevata la loro capacità di assorbire agevolmente il maggior onere.

Qual è il ritorno, in termini di morale e di addestramento, dell'impiego in Sicilia di ufficiali, sottufficiali e personale di leva provenienti da tutta Italia?

Generale Giuseppe Marraffa: Due parole innanzitutto sul «ritorno» per la Sicilia, e poi sul morale e sull'addestramento dei nostri soldati. Mi preme parlare del «ritorno» per la Sicilia perché anche questo è un fattore di grande importanza. Certamente le attività di microcriminalità sono scese a livelli molto bassi, senza escludere quelle di macrocriminalità che non hanno potuto avere luogo proprio a causa del diffuso presidio del territorio da parte dei soldati; altrettanto sicuramente le forze dell'ordine, alleggerite dall'ope-

razione «Vespri», hanno potuto dedicare più forze e più tempo all'attività investigativa.

Vi sono però anche altri elementi da mettere in evidenza. Innanzitutto si sta producendo una conoscenza più diretta della realtà siciliana da parte di migliaia di italiani del continente; una conoscenza che supera l'immagine negativa quale risulta dai mass media, incentrata soprattutto sul fenomeno della mafia, per prendere contatto con una realtà positiva, fatta di gente che vuole lavorare in pace liberandosi dal giogo della criminalità organizzata.

Parlo di migliaia di italiani perché i 3.800 soldati, che in ciascuna fase giungono in Sicilia da ogni parte della penisola, riportano a casa le impressioni di questa terra e si allontanano con un buon ricordo da quanto hanno visto. C'è anche un ritorno economico per la Sicilia, immediato, per l'afflusso dei parenti che vengono a trovare i loro consanguinei mentre sono qui impegnati nell'operazione, e, più a lungo termine, per la diffusione della conoscenza e dell'apprezzamento di questa gente e di questi luoghi. È un fenomeno recentissimo ma importante; una delle cose più sorprendenti è che diversi soldati, una volta in congedo, vengono qui in viaggio di nozze, forti dei ricordi diretti della realtà locale, che vogliono estendere anche ai loro cari.

Per quanto riguarda il ritorno morale, anche questo è notevole. I militari si sentono motivati,



si sentono utili, svolgono il loro servizio con molta determinazione, credono in quello che fanno. E in questo sta forse il segreto del servizio militare ben fatto. Consistente è anche il ritorno in termini addestrativi; nell'impiego «Vespri Siciliani» c'è, in embrione, il tipo di attività che in ambito internazionale, viene genericamente definito di «peace-keeping». L'operazione offre dunque una possibilità ineguagliabile di formare il personale in modo realistico (e non ripetitivo come avviene nelle zone addestrative) per quelle che saranno prevedibilmente alcune delle missioni fondamentali dell'Esercito. Personalmente sono molto contento che questo tipo di attività vada a vantaggio della Sicilia,



Sopra: gli stemmi dei reparti lasciati dalle «penne nere» sul muro di cinta di un accantonamento. A sinistra: la presenza dell'Esercito permette di sorvegliare H24 centinaia di punti sensibili. Nella pagina accanto: l'AVES svolge una preziosa opera di collegamento fra i vari reparti disseminati in tutta l'Isola.



L'incontro del sindaco di Agrigento con quelli di sei paesi del Friuli, i cui giovani sono intervenuti in Sicilia per l'operazione «Vespri». Sotto: un posto di controllo organizzato dall'Esercito con i Carabinieri.



pur auspicando che possa cessare quanto prima. Questo significherebbe infatti che la Sicilia è ritornata una regione come tutte le altre, con le sue luci e le sue ombre «normali»; appunto come le altre.

Recentemente – e non si tratta della prima volta – si sono avvertite delle resistenze al prosieguo dell'operazione «Vespri Siciliani», e sono emerse delle proposte per la sostituzione dei contingenti dell'Esercito con un equivalente numerico di Forze di Polizia. Quali possono essere, secondo lei, i pro e i contro di una simile alternativa?

Generale Mario Buscemi: Quanto tempo durerà? Nel confermare ai siciliani che me lo domandavano la mia opinione sulla lunga durata di questa operazione, ribadivo che non poteva diventare un fatto permanente perché l'Esercito è in grado di intervenire in concorso con le forze dell'ordine in situazioni di emergenza ma non ha come suo compito istituzionale lo svolgimento di quella stessa attività al loro posto. Questo concetto è stato più volte affermato, anche con toni polemici, dal sindacato di Polizia, che ha espresso l'opportunità di sostituire nel compito i soldati con forze dell'ordine. Ed in tal senso erano previsti la conclusione dell'operazione entro l'agosto del 1996 e il passaggio dell'attività alle forze di P.S.

Nel momento in cui il ministero degli Interni avocava a sé il diritto di svolgere un'azione di sua competenza, anche se soddisfatti di svolgere un'operazione così bene accolta al Paese e che ha avuto dei risultati così positivi, non potevamo di nostra volontà sostituirci a forze che istituzionalmente hanno questa responsabilità. Eravamo quindi pronti a cedere il passo, gradualmente, augurandoci che la situazione si mantenesse valida, efficace e piena di soddisfazione come è stata per noi.

Motivi di opportunità hanno poi suggerito di non modificare sostanzialmente l'attuale rapporto fra Esercito e Forze di Polizia impegnate in Sicilia. I «Vespri» per ora proseguono.

Con la stessa sincerità con la quale avevo espresso a suo tempo perplessità su questioni di attribuzioni di responsabilità nella gestione dell'operazione quando a Roma era sorto il problema, come ho confermato la solidarietà generale del popolo siciliano e anche delle autorità dello Stato presenti in Sicilia al pieno successo



dell'operazione, così devo riconoscere che, ritornato a Roma, mi sono accorto che quello che avveniva in Sicilia aveva nella capitale e nel resto d'Italia un'eco molto poco accentuata; sembrava qualcosa di remoto, di cui si coglievano soltanto eventuali spunti negativi.

Sento di dover dire che in Italia si parla molto della Sicilia ma con un'immagine che non è quella vera, perché per rendersi veramente conto di qual è la situazione in Sicilia, di quali sono le vicende che hanno portato ai drammi che conosciamo e adire le vie per superarli, bisognerebbe liberarsi di qualche pregiudizio e qualche preconcezzo e vivere, come hanno fatto e stanno facendo i nostri soldati, direttamente a contatto con quel popolo, con i problemi che ha e con il grande spirito che lo anima. Forse allora le soluzioni idonee e concrete scaturirebbero naturalmente.

Sopra: da sinistra il prefetto di Palermo Giorgio Musio, il sindaco Leoluca Orlando e il generale Buscemi.

■ La parola a...

L'operazione Vespri Siciliani vede l'Esercito in contatto giornaliero sia con le altre forze dell'ordine che con i magistrati e le autorità locali. Le valutazioni di tutti sono concordi nel confermare l'importanza della presenza dei militari in questo momento storico della Sicilia. Ecco le opinioni di tre testimoni di prima linea nella lotta alla mafia: il giudice Giancarlo Caselli che rappresenta le decine e decine di magistrati protetti giorno e notte dalla presenza delle pattuglie impegnate nell'operazione «Vespri», del sindaco di Palermo Leoluca Orlando, paladino di una rivolta dell'Isola contro il potere mafioso e infine del prefetto Achille Serra, cui spetta il coordinamento delle attività di ordine pubblico.

Giancarlo Caselli, giudice

Come si è evoluto, nei tre anni trascorsi dall'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani» il quadro della lotta alla mafia, e come valuta la situazione presente?



Sopra: il giudice Giancarlo Caselli. A sinistra: una pattuglia mobile in transito nei pressi del Palazzo di Giustizia di Palermo. Nella pagina accanto: un militare di guardia al tribunale di Gela.



Giancarlo Caselli: Ci troviamo oggi in una situazione fluida, suscettibile di evolversi in senso positivo qualora si continui e si rafforzi la linea fortemente intrapresa dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, ma suscettibile anche di involuzione in senso negativo. Gli attentati di Capaci e via D'Amelio hanno provocato un'ondata di rabbia, sdegno e indignazione, una vera e propria ribellione della coscienza nazionale e locale, dando spazio alla consapevolezza che la minaccia della criminalità mafiosa non poteva essere circoscritta alle vittime potenziali, né poteva essere considerata semplicemente come

problema di polizia o di ordine pubblico delegato agli apparati dello Stato. La consapevolezza dell'immensità della tragedia si è radicata negli animi della gente, mettendo a nudo tutti gli scenari che si potevano intravedere: il primo a chiedersi che cosa poteva esserci insieme alla mafia fu il Capo dello Stato. Per effetto di tutti questi fattori gli italiani hanno capito che la lotta alla mafia era un problema di libertà, di democrazia, che necessariamente doveva investire tutti e comportare la partecipazione di tutti a livello nazionale e locale. Contestualmente si è verificato un fortissimo recupero di efficienza da parte

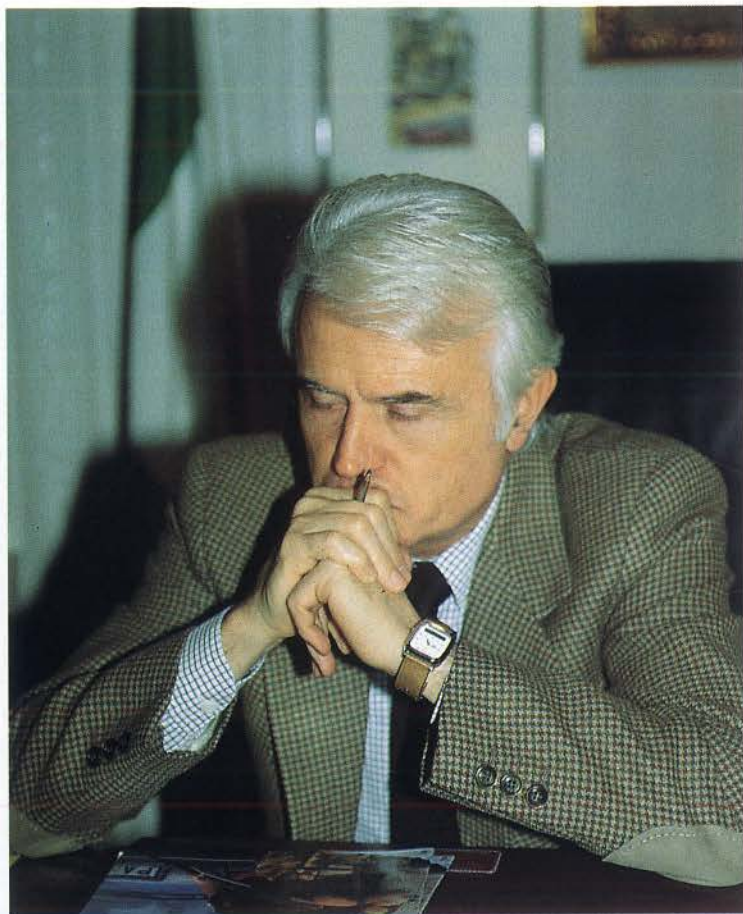


degli organi dello Stato che ha consentito la cattura dei latitanti, il moltiplicarsi degli spunti di lavoro per la magistratura (frutto di indicazioni sull'interno dell'organizzazione offerte dai cosiddetti pentiti), la ricostruzione di fatti gravissimi, incluse le stragi di via D'Amelio e di Capaci fino ad arrivare all'identificazione delle responsabilità a livello di esecuzione materiale; si sono aperti degli squarci in quel livello assolutamente nevralgico di Cosa Nostra che sono i rapporti con la politica e l'economia, con schegge del mondo legale. A tre anni di distanza ci sono ancora fortissime potenzialità, sia per quanto riguarda la tensione e la partecipazione pubblica, sia per quanto riguarda la questione tecnica della partecipazione dello Stato.

Nello stesso tempo però si sono delineate alcune ombre. Un certo calo di tensione da parte dell'opinione pubblica, certe polemiche sui pentiti, sulla legge 41 bis, su alcune inchieste di mafia, in generale sul ruolo stesso del pubblico ministero, che sembrano farci ripartire dall'anno zero, che non tengono conto di ciò che dopo Capaci doveva costituire un patrimonio di elementi acquisiti, dolorosamente acquisiti. C'è sempre stato come un divario culturale fra le cose dette e prospettate e la realtà di Cosa Nostra. Capaci e via D'Amelio avevano colmato questo spazio, si parlava finalmente di Cosa Nostra con riferimento alla sua drammatica, terribile pericolosità. Ma da qualche tempo qualcuno ha ricominciato a parlare di Cosa Nostra



*A sinistra:
l'operazione
«Vespri Siciliani»
impegna
duramente gli
automezzi dei
reparti che vi
partecipano. A
destra: il giudice
Caselli
conferma la
validità della
scelta di
impiegare
l'Esercito in
appoggio alle
Forze
dell'Ordine.
Sotto: è
innegabile che
la presenza dei
militari davanti
ai luoghi
pubblici— qui
siamo al
Tribunale di
Gela— impone
rispetto.*



dimenticando la sua specificità, come se il sangue che aveva colmato questo gap culturale non fosse mai stato versato. Ecco perché dico che siamo in una fase tuttora ricca di luci (e quindi di possibilità), ma anche di ombre. Se dovessero prevalere queste ultime, c'è il rischio che non sia più possibile compiere dei significativi passi in avanti nella lotta alla mafia, ma che si torni invece indietro, a prima di Capaci e via D'Amelio; invece della necessaria evoluzione nel senso della continuità positiva, potrebbe esserci un'involuzione negativa. Questo allo stato dei fatti.

L'operazione «Vespri Siciliani» compie tre anni;



ritiene che i motivi sostanziali e morali dell'intervento dell'Esercito rimangano validi anche nel nuovo scenario?

Giancarlo Caselli: A distanza di tre anni, per quanto personalmente mi riguarda – ma è un giudizio unanime di tutti gli operatori – la valutazione sulla presenza dei militari non può che essere estremamente positiva. Quali erano i vantaggi che ci si riprometteva di conseguire con l'operazione «Vespri Siciliani»? In primo luogo la sorveglianza di alcuni obiettivi fissi, in modo tale che, non essendo più tale compito demandato alle Forze di Polizia, ai Carabinieri e alla Guardia di Finanza, le forze dell'ordine potessero concentrarsi sulle investigazioni, sul controllo del territorio da sottrarre a Cosa Nostra.

Tutto ciò è avvenuto e tuttora avviene e il nostro augurio è che possa continuare per tutto il tempo che sarà necessario. Ed è prevedibile che lo sarà ancora per lungo tempo, finché le forze dell'ordine non saranno in condizione di provvedere da sole. Oggi non sono in grado di farlo

non per mancanza di impegno o di professionalità, ma per difetto numerico. L'integrazione quantitativa ottenuta attraverso l'operazione «Vespri Siciliani» è stata ed è essenziale per impostare un quadro di lotta alla mafia che non sia di affannoso inseguimento o di sporadica caccia, ma d'impostazione organica, articolata, e di più ampio respiro per la soluzione dei problemi che questo tipo di criminalità impone sul territorio. Non si tratta solo dell'aspetto quantitativo, c'è anche quello qualitativo: l'impegno dei giovani di leva in una funzione molto difficile, molto delicata e complessa mi permette di ricordare questa speciale valorizzazione del ruolo di un Esercito moderno, attento alle esigenze dell'oggi. Il gran valore dell'operazione «Vespri Siciliani» non sta soltanto nel contributo offerto per sollevare altre strutture dello Stato da un peso insopportabile, ma risiede anche nel concepire l'impiego dell'Esercito con una visione moderna, calata sulla realtà dei problemi del nostro Paese, di questa Regione, oggi. E' un fatto che per primi hanno compreso i ragazzi di leva, che svolgono il loro servizio con convin-

A destra: una meticolosa perquisizione. Sotto: gli alpini, subito dopo l'arrivo in un aeroporto siciliano controllano le dotazioni. Nella pagina accanto: il sindaco di Palermo Orlando e il prefetto Parisi durante le drammatiche esequie del giudice Borsellino.



zione; è questa una valutazione che mi permetto di esprimere, anche se frutto dei pochi incontri che ho avuto direttamente con loro.

Leoluca Orlando, sindaco di Palermo

Ricordiamo che all'avvio dell'operazione «Vespri Siciliani» Lei si dimostrò contrario

all'utilizzo dell'Esercito in operazioni di appoggio all'ordine pubblico: è cambiato qualcosa nella Sua valutazione e qual è il Suo attuale pensiero sull'operazione?

Sindaco Orlando: Credo di aver provato quanto hanno provato tanti cittadini; perplessità, poi attenzione, infine gratitudine. L'operazione «Vespri Siciliani» ha destato all'inizio tante per-





perplexità, anche mie. L'Esercito per combattere la mafia? Ma non vi sono, ma non bastano le tradizionali forze dell'ordine? Poi, grazie allo spirito di dedizione di migliaia di giovani di tutta Italia e grazie al desiderio di legalità e di serenità di milioni di siciliani, la perplexità ha ceduto il posto ad un'attenzione, giorno dopo giorno, sempre più carica di affetto. Ed oggi un diffuso sentimento di gratitudine. Cosa resta di quella iniziale perplexità? Nulla. E tutto è ormai chiaro: l'Esercito è venuto a combattere la mafia, l'Esercito è venuto a difendere i cittadini e quindi a combattere la mafia. Migliaia di soldati con le armi e gli strumenti di guerra che hanno dato serenità, fiducia nello Stato, amore per un'ordinata convivenza civile. In termini tecnici si dice che l'Esercito è venuto a difendere obiettivi. Questa parola così neutra, così impersonale esprime persone, vite, comunità, città. Certo, per sconfiggere la mafia non basta difendere, occorre colpire. E occorre colpire non soltanto coloro che uccidono, ma occorre qualcosa in più, occorre colpire anche quanti proteggono, speculano, traggono dal crimine di compari le ragioni del loro potere, che talora è anche potere ufficiale. Questo qualcosa in più è possibile se le città recuperano il gusto di una serena vita civile e se i cittadini vedono nello Stato volti rassicuranti; e i militari in divisa, al di là della durezza delle armi, sono stati e sono rassicuranti. Così, mentre qua e là pezzi di Stato suscitano perplexità, appaiono compromessi, è bello pensare che lo Stato, con il più radicale dei suoi pezzi, dà sicurezza. Non più perplexità, non soltanto attenzione, ma grazie. Il cammino di liberazione è ancora lungo; tanto altro di più deve fare ognuno. Ma oggi possiamo e dobbiamo tutti dire all'Esercito, ai «Vespri Siciliani»: grazie.

Achille Serra, prefetto di Palermo

Sono trascorsi tre anni dall'arrivo dei primi consistenti contingenti dell'Esercito in Sicilia per l'operazione «Vespri Siciliani». Allora l'interesse immediato era di sollevare le forze dell'ordine dalle operazioni di routine, dando nello stesso tempo un segno evidente della volontà dello Stato di riappropriarsi del territorio. Quale valutazione può dare oggi di questi anni e del contributo attuale dell'Esercito agli interventi di ordine pubblico?



Sopra: il prefetto di Palermo, Achille Serra. In basso: un alpino davanti al Palazzo di Giustizia del capoluogo siciliano. Nella pagina accanto: elmetto in kevlar, giubbotto antiproiettile, fucile e una buona organizzazione rappresentano, oltre che fattori di sicurezza, un sicuro deterrente contro possibili azioni criminose.

Prefetto Serra: Valuto questi tre anni estremamente positivi; a Palermo certamente il clima è cambiato. Ma le esigenze non sono diminuite, anzi sono aumentate, ed è importante anche ribadire che sarebbe pericoloso abbassare la guardia. Se il clima non è lo stesso l'attenzione deve essere superiore, senz'altro superiore. Il lavoro eccezionale che i soldati svolgono qui a Palermo è soprattutto mirato alla vigilanza di abitazioni di magistrati e di personaggi a rischio; un impegno che prevede un impiego nella sola città di 1.200/1.300 uomini. Già da solo questo numero conferma l'esigenza di non rinunciare al contributo dei militari. Sono 1.300 uomini che consentono a polizia, carabinieri e guardia di finanza di portare avanti i loro compiti istituzionali di investigazione e di prevenzione.

A questo si aggiunge un altro dato estremamente importante; ritengo che i palermitani si siano abituati alla presenza dei militari, abituati in senso positivo, e cioè che i cittadini vedano oggi nel militare un segnale di sicurezza, un punto di riferimento. E forse ci si sono abituati anche i piccoli criminali che dalle statistiche sembrano avere ridotto il loro campo di azione; infatti nel periodo preso in considerazione i «piccoli reati», se così vogliamo chiamarli, sono notevolmente

diminuiti. Se dai militari ci si aspettava un'azione nei confronti della mafia attiva, questa era una cosa assolutamente fuori luogo; se dai militari ci si aspettava invece una sicurezza maggiore per le persone da vigilare e una diminuzione della microcriminalità, questi due compiti sono stati svolti egregiamente e nascerà un grosso problema quando si dovrà rinunciare alla presenza e al contributo dell'Esercito.

Qual è, secondo la Sua opinione, il grado di integrazione raggiunto dal contingente inviato in Sicilia con le altre forze dell'ordine?

Prefetto Serra: Nel comitato per l'ordine e per la sicurezza pubblica che viene convocato almeno una volta alla settimana, si sottolinea una costante azione di coordinamento, peraltro indispensabile; coordinamento non solo fra le forze dell'ordine, ma fra queste e i militari e mi sento di poter dire che il rapporto è buono. Non ritengo che si debba attribuire eccessivo peso ai momenti di screzio che possono intervenire sul piano personale fra il singolo militare o il singolo poliziotto e carabiniere; sono fatti fisiologici. Non attribuisco assolutamente importanza a questi piccoli episodi che lasciano il tempo che trovano: esiste invece una effettiva attività di collaborazione, che riscontro e che cerchiamo di migliorare attraverso l'azione dei comitati.





Qual è il pensiero comune, e il Suo in particolare, sull'eventuale prolungamento dell'operazione oltre il terzo anno?

Prefetto Serra: Personalmente ritengo – e questo dovrebbe rispecchiare il pensiero anche degli altri prefetti siciliani – che sia prematuro, assolutamente prematuro togliere l'Esercito dalla Sicilia; questo sia in relazione alle esigenze, accresciute rispetto al passato, sia con un occhio all'attività di microcriminalità. È una valutazione che dovrebbe trovare accoglimento in un documento concordato che intendiamo inviare al Parlamento come fattore di valutazione nel

momento in cui dovrà essere presa una decisione circa l'estensione dell'operazione «Vespri Siciliani». Certo non mi immagino né mi auguro una Sicilia «presidiata» a vita, sarebbe miope. Ma immagino anche che il ritiro dell'Esercito debba avvenire gradualmente e soprattutto a partire da un momento che non coincida con quello attuale, tanta è la richiesta di sicurezza che oggi ci viene in particolare dai magistrati e da chi si trova in una situazione ad alto rischio. Non solo; ma è opportuno non sottovalutare come oggi il palermitano veda nel militare un punto di riferimento per la soluzione pratica di alcuni problemi che vive sulla propria pelle come lo scippo. □

Effetto Trinacria



Sopra: un militare in posizione ad un posto di blocco.

Nella pagina accanto: alfabandiera presso lo stabilimento Enichem di Gela.

L'operazione «Vespri Siciliani» è il primo esempio di impiego di forze dell'Esercito in missione di presenza e sorveglianza attiva, come previsto nelle nuove funzioni assegnate alle Forze Armate. Decine di migliaia di militari si sono succeduti in Sicilia dal luglio del 1992 in una imponente operazione di ordine pubblico a supporto delle forze dell'ordine, muniti dell'attribuzione della qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria e quindi con la possibilità di fermare per controlli i cittadini.

Il fatto che l'operazione si sia prolungata nel tempo ha fornito la possibilità di sondare, passata l'enfasi dei primi momenti dell'intervento, l'atteggiamento dei militari impegnati in Sicilia

verso formule di impiego operative senz'altro nuove e diverse dal normale schema dell'addestramento all'impiego in operazioni di guerra.

Va tenuto anche presente che la partecipazione all'operazione «Vespri Siciliani» non è su base volontaria e quindi il pensiero dei partecipanti, per la maggior parte personale di leva, riflette molto da vicino il pensiero del Paese sull'argomento. Non che siano mancati elementi generali di valutazione sull'andamento dell'operazione; da molte parti sono arrivate indicazioni a conferma della generale positività della presenza di un contingente così numeroso e per un tempo così prolungato nelle città e nelle campagne siciliane sia per quanto riguarda gli obiettivi di ordine pubblico prefissati che nei riguardi del sempre sensibile rapporto con la popolazione locale. Ancora a luglio 1995, quando già si parlava di un possibile, prossimo esaurimento dell'operazione di lì ad un anno, la scoperta da parte degli inquirenti della possibilità di un'offensiva della mafia attraverso lo strumento degli attentati, ha spinto importanti personaggi, fra i quali il sindaco di Palermo, il questore della città e diversi magistrati a chiedere il mantenimento del dispositivo messo in atto dall'Esercito. In tutti i casi che l'operazione sia proseguita serenamente è confermato, anche se sembra strano, dalla stessa asetticità, o meglio ancora, indifferenza della stampa nazionale.

Tutto questo non era però sufficiente: era necessario che le varie sfaccettature dell'operazione «Vespri Siciliani» viste attraverso gli occhi dei diretti partecipanti venissero analizzate con metodologie scientifiche così da poter essere utilizzate come strumento di valutazione. Nel 1994, con una complessa indagine durata due mesi, sono stati intervistati 800 militari partecipanti all'operazione, di cui l'81,4% militari di truppa (e di questi 78% di leva e 9,9% a lunga ferma), 9,8% sottufficiali e 8,7% ufficiali inferiori (con un solo ufficiale superiore). Il risultato dell'indagine è stato presentato in un documento intitolato «L'immagine del servizio militare





Nelle foto: fra gli spostamenti, le attività di caserma e i servizi all'esterno il periodo di presenza nell'isola dei militari impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani» scorre velocemente.



negli uomini dei Vespri Siciliani». Sullo specifico tema dell'operazione la ricerca si è rivelata particolarmente interessante e ha fornito una prima risposta a due quesiti di particolare rilevanza per lo Stato Maggiore Esercito: come vedono i militari i nuovi compiti affidati alle Forze Armate (ordine pubblico, ruoli internazionali, missioni umanitarie e di peacekeeping), in uno dei quali gli interpellati erano direttamente impegnati? E quali sono le valutazioni personali sull'organizzazione e sulla conduzione dell'operazione «Vespri Siciliani», e circa i rapporti fra le truppe impegnate e la popolazione?

Avventura o civismo?

«Secondo lei perché un militare potrebbe chiedere di partecipare ad una missione come questa?». La domanda – posta abilmente, tenuto conto che la larga maggioranza degli uomini impegnati in Sicilia è rappresentata da personale di leva comandato in zona – ha avuto una risposta che nella sua normalità conferma la generale maturità e sincerità di questa generazione di giovani italiani. Prioritario è stato dichiarato l'interesse al maggior guadagno derivante dall'indennità onnicomprensiva stabilita dalla legge di impiego dell'Esercito in Sicilia; numerosi sono stati coloro che si sono dichiarati spinti da un certo senso di avventura sprigionato dall'idea di andare in una zona ai più sconosciuta e quelli mossi dall'idea di fare esperienze nuove. Ma è rilevante il fatto che, anche se presentato sotto motivazioni diverse (rendersi utili, segnalare la presenza dello Stato, combattere la criminalità), è apparso veramente consistente il sentimento del servizio alla Nazione e il sentirsi componenti vivi di una struttura – l'Esercito – impegnata nel delicato compito di presidio del territorio e di tutela dell'ordine pubblico.

Qualsiasi siano le motivazioni la possibilità di impiego di militari in operazioni di ordine pubblico ha ricevuto una solida e vasta area di consenso che ha coinvolto oltre l'80% degli intervistati, e questo perché è sentita la funzione delle FFAA quale presidio dello stato di diritto e a tutela della sicurezza collettiva. Da notare che nel caso dell'operazione «Vespri Siciliani», la presenza dell'Esercito sottintende una volontà di presenza e coinvolgimento dello Stato che è stata particolarmente apprezzata proprio dai militari siciliani.







I dubbi espressi sulla validità dell'operazione sono collegati in genere ad una visione distorta della missione «Vespri Siciliani»; così diversi militari ritengono che l'azione dell'Esercito non possa direttamente risolvere il problema della criminalità organizzata. Da notare che questa confusione fra attività di supporto all'ordine pubblico, affidata all'Esercito, e di sorveglianza generale e investigativa, propria delle forze dell'ordine, è diffusa anche fuori dell'ambiente militare e riguarda anche la questione della microcriminalità. A questo proposito lo stesso Enzo Biagi sul Corriere della Sera del giugno 1995, nel commentare la cattura di Leoluca Bagarella, si rifà a «dei furfanti che hanno svuotato un negozio di corredi a pochi metri dall'albero che ricorda Falcone, e che è sempre vigilato», ovviamente dai militari dell'operazione «Vespri Siciliani».

Va invece considerata con attenzione e nel suo giusto peso la «scoperta» che l'intervento dell'Esercito in operazioni di ordine pubblico come la «Vespri Siciliani» porterebbe ad un rafforzamento dell'immagine delle Forze Armate, con un impatto positivo sui rapporti fra di esse e la popolazione rassicurata dalla loro

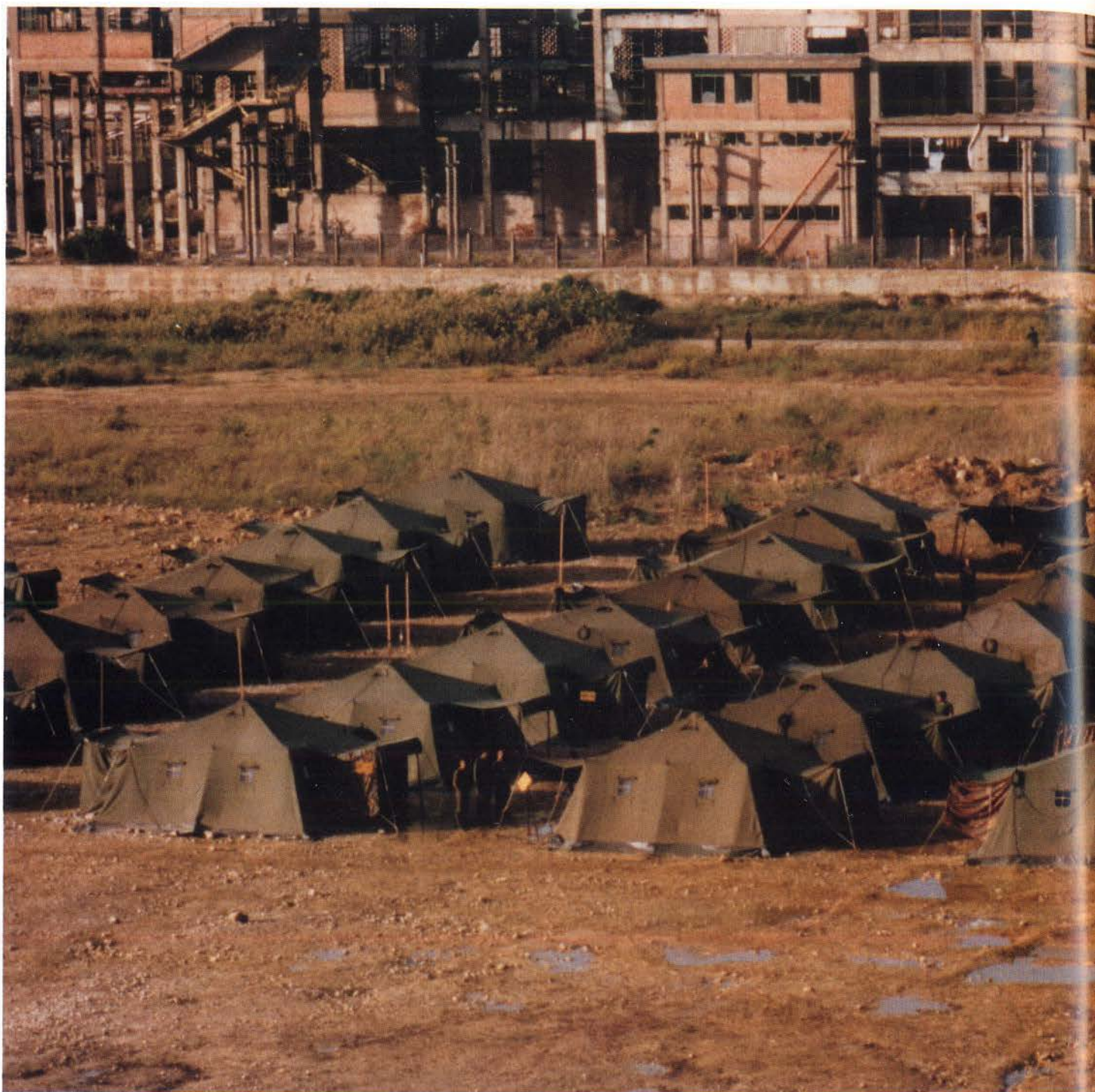
presenza. È questa una valutazione particolarmente presente nei militari siciliani, per i quali la presenza dell'Esercito nell'Isola, in questo particolare periodo di difficoltà, rappresenta un simbolo, un segnale di solidarietà che viene dopo anni nei quali a ragione o a torto i siciliani si sono sentiti emarginati e abbandonati dal potere centrale.

Preparati e critici

Cosa pensano i militari dell'organizzazione che l'Esercito ha messo a punto in Sicilia per l'operazione «Vespri Siciliani» e della gestione stessa dell'operazione?

Su un tema di questo genere non era pensabile di raccogliere delle risposte entusiastiche. Come è possibile infatti ritenere che un soldato di leva possa accettare come «molto buona» la situazione di accasermamento, comunque valida possa essere? Nonostante gli sforzi fatti per migliorare le condizioni di vita adattando caserme, scuole, fabbricati industriali e così via, l'alloggio e il vitto militare rischiano sempre di non ottenere più della sufficienza. Ma il lamento, se così si vuole chiamare, rimane circoscritto e così quan-

Sopra: la vigilanza davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo è sempre stretta. Nella pagina precedente, sopra: ricordi di momenti sereni di un'estate a Sciacca. Sotto: lo spaccio organizzato poco dopo l'arrivo dei militari a Porto Empedocle.



do un padre «disperato per il figlio in servizio di leva» scrive di «condizioni al limite dell'umana dignità e indecorose per uno Stato che si vanta di non appartenere al Terzo Mondo», riferendosi agli accantonamenti della Brigata meccanizzata «Legnano» di Porto Empedocle, riceve una smentita ufficiale dagli stessi soldati di leva della Brigata. Un altro tema spinoso è quello delle licenze, che sembrano essere il chiodo fisso del personale di leva; è indubbio che sulla mancata concessione o sul ritardo delle stesse pesino l'impegno dei reparti,

la posizione geografica della Sicilia e il fatto della durata, contenuta nei due mesi, di ogni turnazione.

L'operazione siciliana ha messo anche in evidenza, sempre dal punto di vista dei militari impegnati, la validità delle relazioni interpersonali e con la popolazione. Un'esperienza alquanto anomala e vissuta a notevole distanza dalla caserma di base, i compiti particolari, la presenza di un rischio non esasperato ma sempre presente hanno permesso la nascita di legami di cameratismo veramente forti fra militari



dello stesso livello; ma la missione nell'Isola ha confermato la positività dei rapporti anche con i superiori. Su questo punto è opportuno spendere alcune parole. Dal momento che una grossa parte dell'attività è stata svolta su punti isolati, dove i militari per ore dovevano svolgere servizio di vigilanza, i controlli effettuati dai superiori e svolti con fermezza sono stati recepiti dalla maggior parte dei soldati come un interessamento a che il servizio si svolgesse bene e come un sintomo di attenzione verso il personale stesso. Come ha osservato un soldato, l'ufficiale che

interviene per dislocare meglio un posto di blocco e per controllare i settori di intervento a fuoco contro eventuali aggressori «ti fa sentire seguito», e il controllo diventa un fattore di serenità nello svolgimento del lavoro.

In linea di massima, il comportamento di ufficiali e sottufficiali in un'operazione così nuova e particolare è stato considerato positivamente e come un fattore in grado di avvicinare i diversi livelli dell'istituzione.

L'addestramento ricevuto per la missione specifica è stato valutato abbastanza positivamente,

Isoldati hanno accettato di buon grado anche i disagi degli attendamenti nell'estate siciliana del 1992.



tenuto conto che, a causa della rotazione dei reparti, in Sicilia si è alternato personale che aveva avuto modo di svolgere addestramento sul campo prima di partire e personale con la sola preparazione basica, completata successivamente nelle esercitazioni che si sono susseguite durante il periodo di impiego nell'operazione «Vespri Siciliani».

Pareri contrastanti sono stati invece espressi circa le 750.000 lire di indennità aggiuntiva alla paga giornaliera previste per i militari di truppa impegnati in Sicilia; la cifra è stata ritenuta generalmente inadeguata. Nella valutazione probabilmente rientrano sia una valutazione complessiva dell'estrema serietà con la quale i militari si sono impegnati a svolgere i compiti loro affidati, sia un confronto con la retribuzione delle Forze di Polizia a fianco delle quali si sono trovati ad operare.

Il rapporto con la «gente»

Qual è l'utilità attribuita all'operazione Vespri Siciliani? In termini di preparazione militare l'intervento viene valutato generalmente utile. La gestione e l'esecuzione degli spostamenti per e dalla Sicilia, l'organizzazione e il controllo

dell'attività di ordine pubblico e nello stesso tempo il fatto di avere mantenuto, accanto ai servizi stressanti e monotoni come quello di guardia alle postazioni fisse, anche le attività di esercitazione proprie dei reparti dell'Esercito sembrano soddisfare le esigenze di professionalità di tutti, dalla truppa agli ufficiali.

La maggior parte dei militari considera notevoli i risultati conseguiti dall'Esercito in termini di riduzione della microconflittualità; alto è anche il valore simbolico che viene attribuito alla loro presenza a fianco delle forze dell'ordine pubblico e infine, giustamente, viene accettata la collateralità dello sforzo dell'Esercito a quello dell'impegno più diretto della magistratura e delle forze dell'ordine contro la criminalità organizzata.

L'operazione «Vespri Siciliani» richiede una particolare valutazione sul rapporto fra i militari e la popolazione. «Lavoriamo sodo» – ha osservato un giovane di leva –; «la gente ci rispetta, mi sono fatto molti amici in Sicilia, è stata una nuova esperienza»: dietro questa frase si cela il segreto del successo dell'operazione. Senz'altro la presenza dei militari è stata vista da buona parte dei siciliani con un senso di sollievo, ma la durata della permanenza, ormai triennale,



avrebbe potuto ingenerare sentimenti di opposizione. L'impiego dell'Esercito in operazioni di ordine pubblico è sempre un fatto delicato ma che non va sopravvalutato, specie se le disposizioni di impiego sono precise e se vengono mantenuti i necessari livelli di formazione allo specifico impiego e di disciplina. Nel caso siciliano i militari confermano un atteggiamento da parte della popolazione nei loro confronti improntato all'apertura e alla collaborazione; sono stati rilevati (anche se in numero limitato) episodi di fastidio e addirittura di ostilità, ma la sensazione predominante è quella di indifferenza. Ovviamente i comportamenti sono diversi a seconda che si parli delle grandi città isolate o dei centri minori, dove la presenza dei contingenti dell'Esercito è sentita con maggiore favore. L'indifferenza può essere legata al fatto che la lunghezza dell'operazione ha fatto sì che l'operazione «Vespri Siciliani» non facesse più notizia, fosse diventata in un certo senso parte del panorama, e in questo caso andrebbe valutata in modo positivo. L'indifferenza potrebbe essere tuttavia anche il punto di partenza di una possibile futura fonte di difficoltà: di qui l'attenzione continua alla gestione dell'operazione e la necessità che essa abbia un termine. Il personale

militare di origine siciliana è quello che dimostra una maggiore convinzione nel ritenere che anche una permanenza prolungata dell'Esercito non dovrebbe comportare difficoltà. Una cosa è certa: la Sicilia non ha certamente visto l'Esercito come truppa d'occupazione e a questa valutazione ha certamente contribuito il fatto che i «Vespri» hanno coinvolto un grandissimo numero di militari di leva, fattore questo che ha funzionato come meccanismo di ammortizzazione del problema che però è sempre latente. Non va sottaciuto che secondo i partecipanti all'operazione «Vespri Siciliani» i rapporti con le forze dell'ordine sono stati decisamente buoni, con un'infima minoranza che — come sempre avviene quando sono in gioco dei grandi numeri — ha ritenuto di dover segnalare qualche difficoltà, presumibilmente a livello personale. Un fatto che colpisce chi ha modo di parlare con i militari impegnati in Sicilia è il loro buon livello di indottrinamento, la piena conoscenza della missione loro affidata e l'assoluta consapevolezza dei limiti delle proprie funzioni. Gli uomini sembrano aver interiorizzato i compiti e i valori, e questo traspare dall'atteggiamento pacato che mantengono anche quando si trovano ad esprimere critiche o dissensi. □

Sopra: una postazione di guardia all'accampamento. Nella pagina accanto: un ombrellone offre un minimo di refrigerio durante lo svolgimento della miriade di compiti che riempiono la vita di caserma.

Consuntivo dell'operazione



Sopra: i resoconti positivi dei «reduci» hanno man mano cancellato nei nuovi arrivi le eventuali perplessità circa l'invio in Sicilia. Nella pagina accanto: di sentinella all'accampamento dell'82° Reggimento Meccanizzato «Torino» a Gela.

La decisione di intraprendere l'operazione «Vespri Siciliani» ha rappresentato sicuramente un evento particolarmente importante e significativo nel panorama delle missioni militari, non solo in relazione ai risultati conseguiti in oltre tre anni di sviluppo, ma anche in considerazione delle particolari scelte effettuate per conferire efficacia all'impiego di unità dell'Esercito in una situazione di emergenza interna per l'ordine pubblico.

In tal senso, l'attribuzione della qualifica di «agente di pubblica sicurezza» e delle connesse prerogative ai militari impegnati nell'operazione, evidenzia, da un lato la determinazione espressa dalle autorità di affrontare con rinno-

vato vigore i problemi della criminalità e, dall'altro, configura un riconoscimento di professionalità nei confronti dell'Esercito. In qualche misura, il superamento di un concetto ormai datato che riteneva sostanzialmente contrario allo spirito democratico l'utilizzo dell'Esercito, seppure entro limiti specifici nel mantenimento dell'ordine pubblico.

Le Forze Armate, invece, quale espressione simbolica dell'unità del Paese ed espressione concreta e moderna delle scelte democratiche della Nazione, sono organismi di assoluta lealtà costituzionale, sorretti dai concetti fondamentali della disciplina consapevole e dello spirito di servizio verso la società.





Si tratta di sentimenti peculiari che, in Italia, hanno probabilmente radici antiche, ma che, forse, solo le recenti operazioni di pace all'estero e le missioni di sicurezza interna hanno consentito di rendere evidenti a gran parte dell'opinione pubblica.

Fra le ragioni che delineano la valenza della missione non va, infine, dimenticato il suo carattere di «primogenitura», in quanto dalla sua esperienza sono poi derivate altre operazioni in concorso per la tutela dell'ordine pubblico. Decine di migliaia di uomini in uniforme provenienti da tutta Italia si sono dunque avvicinati in Sicilia, svolgendo centinaia di missioni ed operando per decine di mesi in difesa dei cittadini. A tutto questo i siciliani hanno risposto stringendosi affettuosamente attorno ai giovani in armi che con grande schiettezza e profonda cordialità hanno cementato la loro presenza fisica con il territorio e con le autorità locali. Occorre, al riguardo, sottolineare come nel corso dell'operazione non vi sia stato alcun incidente di rilievo con la popolazione. Un tale risultato è stato reso possibile dalla sinergia di due componenti della missione.

La prima, umana, è da ricondurre alle peculiari

qualità del soldato italiano - di leva o in ferma prolungata - per carattere portato alla socializzazione. Atteggiamento questo che, in uno con la professionalità espressa a tutti i livelli, ha con-



sentito al personale militare di operare con rigore, serietà e profonda umanità, meritando consenso e stima immediati.

La gente di Sicilia ha compreso, prima forse dei «media», che dei soldati ci si poteva fidare.

La seconda, organizzativa, si è tradotta nello sforzo dei responsabili militari a vari livelli gerarchici, volto a diffondere, attraverso un messaggio conoscitivo e promozionale franco e trasparente, i veri scopi della missione, al fine di evitare perplessità o risentimenti che avrebbero potuto vanificare il lavoro sul campo degli uomini.

Cortesia e fermezza hanno così consentito di guadagnare il consenso.

Certo, l'operazione «Vespri Siciliani» non potrà mai risultare sufficiente a sradicare la mafia, così come l'impegno dell'Esercito continuerà ad essere attività in collaborazione con gli organi all'uopo preposti.

Quantomeno, la risposta positiva della gente significa però che si tratta di scelte coerenti con i bisogni del Paese e con lo spirito delle istituzioni. E un tale traguardo conseguito giustificherebbe già di per sé i «Vespri Siciliani».

Sintesi dell'organizzazione dell'operazione

Come è noto, l'obiettivo «principe» che si era prefissato lo Stato con i «Vespri» era quello di rafforzare la sua presenza sul territorio, predisponendo un sistema più efficace ed articolato di risposta all'offensiva della malavita impiegando personale militare, in sostituzione e ad integrazione delle Forze di Polizia, in compiti di sorveglianza di obiettivi sensibili a rischio, piantonamenti, rastrellamenti e pattugliamenti del territorio.

In questo senso, il trasferimento di compiti dalle Forze di Polizia alle unità dell'Esercito ha permesso di liberare consistenti forze fra carabinieri, poliziotti e finanzieri da incarichi di routine, consentendo loro di dedicarsi totalmente alle attività investigative.

Il primo dei grandi risultati «operativi» dell'operazione «Vespri Siciliani», proprio in virtù dell'interazione tra un più capillare controllo del territorio da parte delle unità militari ed una crescita del personale delle Forze di Polizia disponibile per funzioni di polizia giudizi-

Sotto: un soldato esamina i documenti di un automezzo mentre altri bersaglieri vigilano ad una certa distanza dal posto di blocco. Nella pagina accanto, sopra: la banda rappresenta sempre un forte richiamo.

Sotto: un paracadutista controlla quanto avviene davanti alla sua postazione.



ziaria, è stato, come già anticipato in precedenza, la diminuzione della microcriminalità (soprattutto in aree metropolitane tradizionalmente «inquinata»), da molti considerata serbatoio e base di partenza per lo sviluppo della grande criminalità organizzata.

Le particolari caratteristiche dell'intervento, al fine di assicurare la massima efficacia, hanno però richiesto una attenta messa a punto dell'operazione, curando gli aspetti organizzativi nei due diversi settori:

- del coordinamento con gli organismi esterni alla Forza Armata: definizione ed interazione con le varie autorità nazionali, regionali e locali dell'azione di pianificazione e controllo dei reparti impegnati nei «Vespri»;

- della funzionalità della missione: relativa ai compiti e alle responsabilità specifiche e ai limiti di intervento nonché alla programmazione, nel lungo termine, del loro supporto alle forze dell'ordine presenti nell'Isola.

Ne è scaturita l'esigenza di realizzare due diversi livelli organizzativi:

- uno centrale, con funzioni di pianificazione e coordinamento dell'attività dei reparti, affidato al 3° Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito operante in stretta collaborazione con il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e con i Comandi della Polizia di Stato e della DIA (Direzione Investigativa Antimafia);

- l'altro regionale, con funzioni di Comando e Controllo.

Per quest'ultimo livello si sono resi necessari adattamenti e nuove scelte strutturali, tenuto conto che ad un Comandante di Regione Militare non corrispondeva un superprefetto con pari giurisdizione territoriale. La figura dell'ufficiale di collegamento, quale «trait d'union» fra le diverse autorità di comando e i vari livelli, ha consentito di realizzare gli opportuni flussi di informazioni e di rendere tempestiva l'emanazione delle linee d'azione e delle direttive specifiche.

Riassumendo:

- il Coordinatore Generale e Comandante delle forze militari terrestri è il Comandante della Regione Militare Sicilia, che esercita il controllo operativo su tutte le unità all'uopo assegnate in rinforzo;

- il punto di dialogo e di confronto con il comparto civile avviene a livello prefettizio, nel cui ambito agiscono i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica (CPOSP), punto di confluenza tra i vari rappresentanti locali militari e civili (Comandanti provinciali delle Forze di Polizia e dei Carabinieri e Comandi Militari competenti per territorio).

Alle centrali operative, poi, sia quelle provinciali sia quelle della Regione Militare, è stato assegnato il compito di gestire in concreto le opera-

Sotto: adunata di fronte agli sbelter attrezzati a dormitorio. Nella pagina accanto: solo adeguate spiegazioni permettono di superare il «muro» creato da questo paracadutista davanti all'ingresso di un'abitazione di Palermo.







*A destra:
ispezione di una
zona limitrofa
alla sede
stradale. In
basso: controllo
degli accessi ad
un edificio.
Nella pagina
accanto: ultimi
accordi prima
dell'irruzione in
un casolare.*

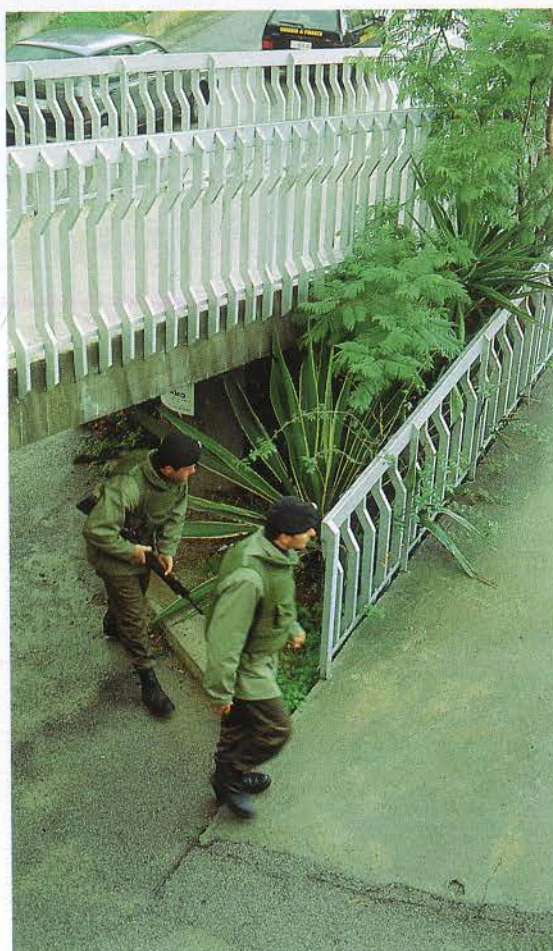


zioni sul territorio, segnalando le esigenze di intervento e allertando i reparti interessati.

Le responsabilità dell'ordine pubblico rimangono interamente nelle mani dei prefetti, dai quali le unità militari ricevono - attraverso gli ufficiali di collegamento - le direttive di azione. Ecco perché, come già ampiamente spiegato, non è corretto parlare di militarizzazione dell'Isola, visto che, agendo le unità militari in termini integrativi, responsabili dell'ordine pubblico rimanevano i prefetti. Semmai, si può parlare di un nuovo modo di operare, efficace perché rispettoso dei rispettivi ruoli e delle rispettive peculiarità.

Questa esperienza, in sostanza, insegna come sia possibile, ovviamente con i dovuti adattamenti, un'azione sincronizzata e in sinergia di forze fra entità deputate a svolgere, per definizione originaria, compiti distinti.

In tale quadro, l'elemento significativo è dato dalla necessità, in siffatte circostanze, di dover avvicinare le due entità operanti sul terreno, rendendole quanto più possibile aderenti. Ovvio che l'organizzazione che presenta connotati di flessibilità superiore è quella candidata ai maggiori adattamenti. Ragion per cui la scelta è





ricaduta sull'Esercito quale organizzazione capace di assumere valenze diverse in funzione dei fini da raggiungere e dei mezzi e delle modalità utilizzate. Peraltro, la stessa dislocazione delle forze sul territorio è stata effettuata in base a un'attenta considerazione della struttura amministrativa civile della Sicilia.

L'organizzazione di comando e controllo si basava, in un primo tempo, sulla suddivisione del territorio nelle cinque zone di intervento militare già precedentemente citate, comprendenti una o più province all'interno di due grandi aree: orientale ed occidentale. In ogni area venivano dislocate forze pari ad una Brigata con il suo Comandante e Reparto Comando e Trasmissioni, più reggimenti (variabili da 4 a 5) a seconda dell'estensione del territorio da controllare; in supporto un battaglione logistico e una compagnia genio guastatori e, in rinforzo, a seconda delle esigenze, reparti minori e supporti tattici alle dirette dipendenze del Comando della Regione Militare, affiancati da squadroni dell'aviazione dell'Esercito.

Da sottolineare che nell'operazione «Vespri»

sono state impegnate tutte le unità e specialità della Forza Armata.

Nel tempo, per motivi dettati dall'esigenza di razionalizzare l'impiego delle forze, consentendone l'addestramento e l'impiego in altri compiti istituzionali, sono seguite nuove riarticolazioni del dispositivo. A partire dal gennaio 1993 le zone d'intervento settentrionale ed occidentale venivano infatti unificate per dare vita a quella nord-occidentale, con un unico Comando, sempre a livello Brigata, con alle dipendenze tre raggruppamenti, passando così a una nuova ripartizione della regione in 4 aree: nord-occidentale, nord-orientale, meridionale, centro-orientale.

Il 14 settembre 1992 mettevano piede in Sicilia i primi 144 uomini del 5° Reggimento Alpini «Morbegno» e, con il loro arrivo, iniziava l'avvicendamento della «Julia» con la Brigata «Tridentina» e con esso l'attività di sostituzione che porterà in Sicilia, in tempi successivi, praticamente tutte le unità dell'Esercito.

I paracadutisti della «Folgore» venivano ritirati da Palermo il 10 dicembre (anche perché desti-

*Nelle foto:
immagini di
posti di
sorveglianza e
pattugliamento
fissi e mobili.*





nati ad essere ridislocati nel Corno d'Africa) e, in loro sostituzione, arrivava nel capoluogo siciliano il 3° btg. bersaglieri «Cernaia» della Brigata «Garibaldi».

Nel corso delle 6 settimane, che rappresentavano all'epoca la media di permanenza nell'Isola, i giovani erano operativi per circa 32/34 giorni, durante i quali alternavano a cicli di attività di sorveglianza dei punti sensibili, rastrellamenti e periodi di pronta disponibilità.

Le turnazioni delle forze in una prima fase vennero organizzate con cadenza mensile. In seguito, al fine di ottimizzare il periodo d'impiego del personale e limitare gli oneri dei trasferimenti, le turnazioni hanno assunto frequenza bimestrale.

L'assetto del comando e controllo fondato sul livello Brigata inizialmente adottato comportava l'assenza per lungo tempo del Comandante e del suo Stato Maggiore dalla sede stanziata della Grande Unità, con conseguenti difficoltà nell'esercizio del comando a distanza sull'aliquota di forze non partecipanti all'operazione. Elementi che rendevano particolarmente difficili le attività addestrative, logistiche ed amministrative di routine. Questa considerazione, oltre a quelle già citate e volte ad economizzare le risorse umane e finanziarie, ha portato lo Stato Maggiore dell'Esercito a rivedere tale configurazione, razionalizzando la struttura organizzativa e l'articolazione di comando e controllo. Si è giunti, pertanto, ad una divisione del territorio in tre zone di intervento che è poi quella attuale e all'attribuzione delle responsabilità operative ai comandi di reggimento.

Passando dal modulo organizzativo di livello Brigata alla nuova configurazione reggimentale, si è allargata la competenza dei relativi Comandanti anche al settore dei contatti con le autorità civili e militari provinciali (prefettura, questura, comando provinciale dei carabinieri) e, contestualmente, i Comandanti di reggimento sono stati delegati a rappresentare la Forza Armata nei C.P.O.S.P.

Avvalendosi, inoltre, in misura crescente del sostegno logistico assicurato dalla Regione Militare della Sicilia, è stato possibile contenere l'impegno alle sole forze operative - i reggimenti - limitando l'afflusso nell'Isola delle componenti logistiche e di comando sovraordinate, le cui funzioni potevano essere assolte dagli organi logistici regionali.



Sono state altresì ricalibrate le forze operative nelle singole province, al fine di garantire il presidio dei punti considerati più sensibili e la condotta di un'adeguata attività mobile per il controllo del territorio, in coordinamento con le forze dell'ordine.

In ultimo, per assicurare il regolare svolgimento dell'addestramento dei reparti di stanza nella Regione Militare, ne è stato limitato l'impiego nell'operazione ad una sola compagnia/batteria/squadrone per ciascun reggimento.

La scelta di impiegare esclusivamente reparti a livello reggimentale ha naturalmente comportato maggiori oneri nella gestione delle attività logistiche a carico dei reggimenti. Peraltro, è stato così possibile collaudare sul terreno la validità della nuova formula «reggimentale» da poco adottata dall'Esercito italiano in grado, per disponibilità di organi di comando ed esecutivi, di coordinare efficacemente unità e rinforzi assegnati ad hoc per la missione.

Compiti

Aspetto centrale per garantire reale efficacia all'integrazione tra le unità dell'Esercito e le altre delle Forze di Polizia è stato quello di indi-

Nella foto: la razionale ed efficace rete di radiocomunicazioni fra le pattuglie in azione, i reparti di appartenenza e la Centrale Operativa della RMSI rappresenta un elemento essenziale per il buon funzionamento dell'operazione «Vespri Siciliani».



*Presidio di obiettivi sensibili:
52 nella città di Palermo, 106 nel resto dell'Isola*



*Interventi mobili:
Posti di blocco e controlli stradali realizzati: 30.088
Automezzi controllati: 514.503
Persone identificate: 634.789*



*Sequestro di armi, esplosivi e munizioni
Armi sequestrate: 127, Esplosivi e munizioni: 3.102*



Attività di volo dell'Aviazione dell'Esercito, Ore: 2.872



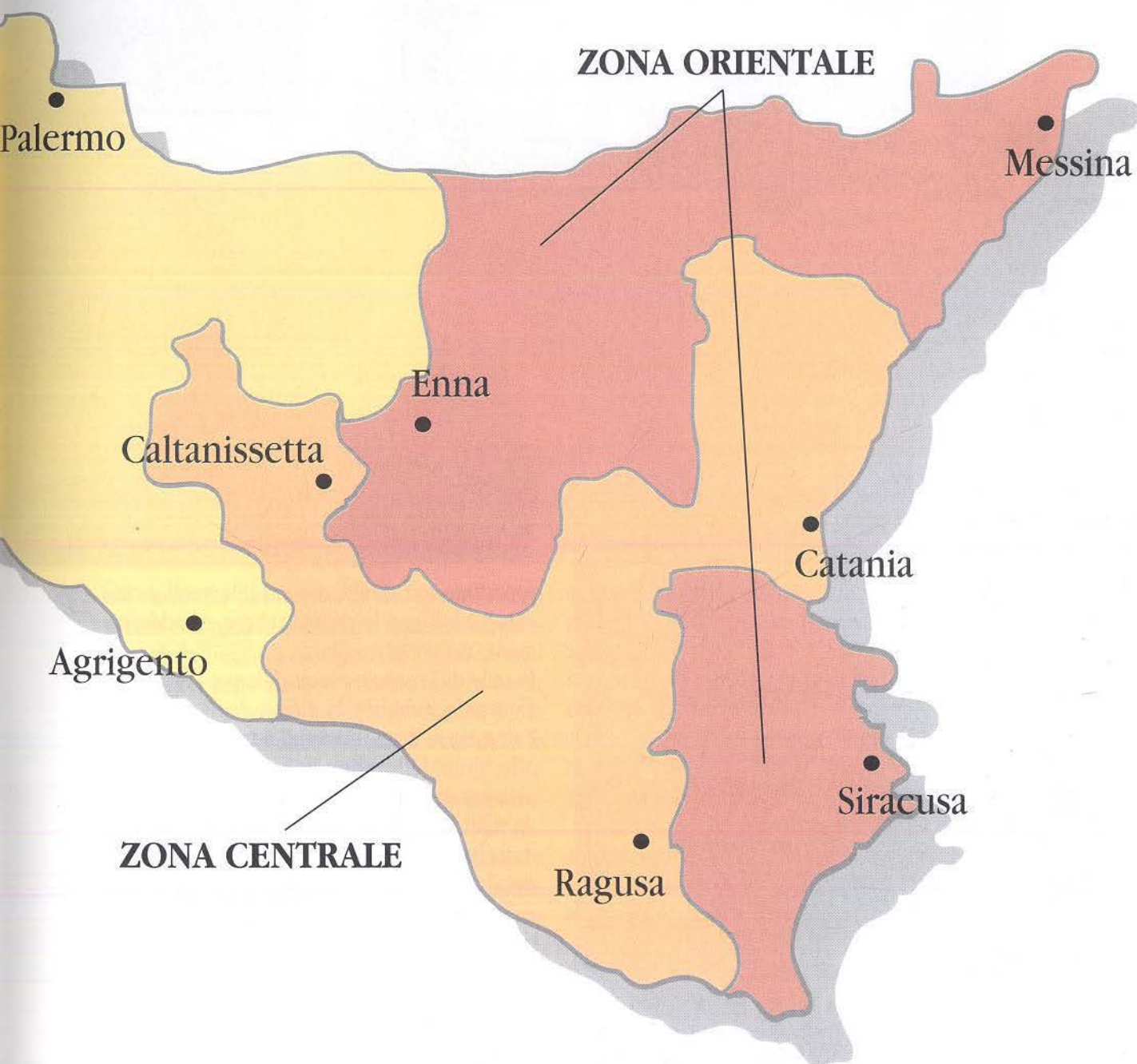
Operazione «Vespri Siciliani» Interventi effettuati al 31/10/95



Pattugliamenti e sorveglianza delle reti di comunicazione: 12.454



*Rastrellamenti urbani ed extraurbani: 1.169
Edifici controllati: 27.987, Cinturazioni: 763*





viduare e selezionare i compiti da assegnare, in relazione alle caratteristiche operative ed addestrative dei reparti ed al tipo di azioni che meglio si prestano ad essere condotte con modalità conformi alle procedure di impiego tipiche della Forza Armata.

In sintesi, si è trattato di dare concretezza ai principi base di «rispetto di ruoli integrabili ma diversi».

Problema che non si è posto tanto per le attività di presidio dei punti sensibili quanto per quelle dinamiche, svolte in cooperazione con le forze dell'ordine.

Ma, a seguito di specifici accordi ed intese con le autorità periferiche di Governo, si è addivenuti alla definizione particolareggiata di una tipologia «standard» di obiettivi/punti sensibili da

presidiare con servizi fissi ed interventi mobili, compatibili con le caratteristiche e l'addestramento dei reparti militari.

In sede di Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica la difesa degli obiettivi e l'attuazione degli interventi sono stati attribuiti alle forze dell'ordine in piena autonomia di azione e decisione.

Ai militari venivano quindi affidate azioni ben definite ed autonome come, ad esempio, nel quadro di azioni di rastrellamento condotte dalle Forze di Polizia, l'isolamento preventivo dell'area interessata.

Aspetti particolari

La vera peculiarità dell'impiego dell'Esercito



A sinistra: ogni posto di blocco richiede di mantenere sia la disciplina di pattuglia, sia un atteggiamento di cortesia e fermezza nei confronti dei cittadini. A destra: l'operazione di scaricamento dell'arma al rientro dal turno di servizio.

dell'operazione «Testuggine» alla frontiera orientale, prima dell'adozione del provvedimento, diverse attività di pattugliamento dell'Esercito non vennero attuate per la carente disponibilità di personale delle Forze di Polizia, allora causata da manifestazioni sindacali.

Il provvedimento in parola ha, in definitiva, portato due ordini di benefici:

- alle forze dell'ordine quello di potersi liberare effettivamente da numerosi ed impegnativi servizi di controllo e presenza sul territorio. Circa 24.000 uomini in servizio in Sicilia si sono così potuti dedicare totalmente alla lotta diretta contro la mafia, impegnando ogni risorsa nei compiti istituzionali e delegando agli oltre 7.000 militari dell'Esercito la protezione di alcuni «bersagli» potenziali, come le personalità a rischio, gli edifici governativi e gli altri simboli dello Stato: tribunali, prefetture, comuni e prigioni;
- al personale delle Forze Armate la possibilità, agendo in vera autonomia funzionale, di poter adottare proprie procedure e regole di ingaggio che diversamente non sarebbero risultate appli-

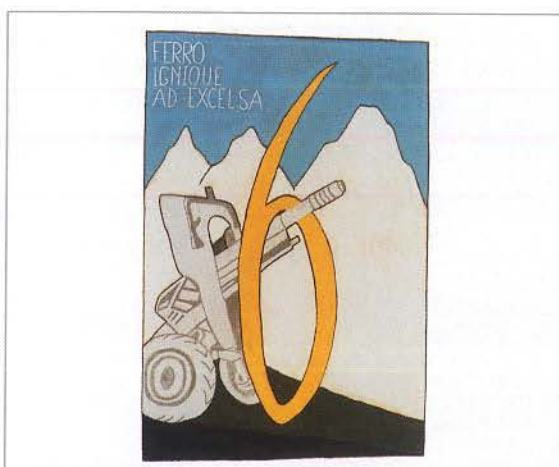
nel controllo del territorio, dei grandi centri urbani e di tutta la Sicilia, si è tradotta nell'esercizio delle funzioni di «agenti di pubblica sicurezza». L'aspetto nuovo è proprio qui, nell'aver conferito al personale della Forza Armata, per la prima volta, tale qualifica e nell'aver dato la possibilità di procedere alla identificazione e alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto, anche al fine di prevenire o impedire comportamenti che avrebbero potuto mettere in pericolo l'incolumità di persone o la sicurezza di luoghi o delle infrastrutture vigilate (con l'esclusione però delle funzioni di polizia giudiziaria).

In sintesi, la decisione ha reso più funzionali e credibili gli interventi.

Basti ricordare, al riguardo, come nel corso



Una serie di
stemmi di
reparto
riprodotti dagli
«artisti» delle
varie unità
secondo
un'ormai
collaudata
tradizione.
Questi sono stati
fotografati sulle
mura di
recinzione
dell'ex-deposito
di munizioni di
Pian del Lago
(CL) e
dell'Enichem di
Gela.





cabili. E ancora, si è evitato di riflesso, dato non secondario, il rischio di una deleteria sensazione di subordinazione del personale dell'Esercito rispetto a quello di polizia.

I risultati sotto l'aspetto operativo

Sotto il profilo operativo l'esperienza maturata in Sicilia ha permesso di affinare le procedure di comando e controllo e le attività organizzative necessarie per far affluire un dispositivo complesso e su un teatro di azione non usuale. Inoltre, gli ammaestramenti tratti nel corso delle attività sono risultati particolarmente preziosi per affinare sistemi e procedure in vista di missioni analoghe.

La stessa capillare attività di coordinamento con le forze dell'ordine ha consentito di realizzare nei quadri un solido background di esperienze cui fare riferimento nell'impostazione di successive pianificazioni operative.

Da ultimo, nel settore in esame, le forze operative hanno confermato come l'attribuzione di compiti e ruoli specifici e della necessaria componente autoritaria, siano elementi indispensabili per caratterizzare nel modo migliore una

missione operativa, stimolando il senso di responsabilità, l'impegno e la motivazione degli individui.

I risultati sotto l'aspetto addestrativo

Sul piano addestrativo, l'operazione «Vespri» ha confermato la prevista idoneità all'impiego per compiti di sicurezza interna del personale di leva, a condizione che i militari abbiano completato l'iter addestrativo previsto (4 mesi di servizio militare); periodo indispensabile per fornire un'adeguata preparazione di base, idonea per garantire uno svolgimento di attività di ordine pubblico sufficientemente efficace. Occorre, peraltro, precisare come un eccessivo orientamento all'impiego in tali operazioni del personale di leva, possa, a lungo termine, condizionare in misura negativa la preparazione globale del combattente. Problema che, evidentemente, non sussiste per il personale volontario, per il quale invece le possibilità di prendere parte ad attività di ordine pubblico costituiscono utile occasione per affinare e sperimentare i livelli di professionalità conseguiti e di diversificare le attività operative.



Sopra: militari del 66° Rgt. Fanteria «Trieste» nei pressi di Termini Imerese (PA). A sinistra: una delle camerate nell'ex stabilimento SIACE di Piazza Armerina.



In questo senso l'avvicinamento delle forze sul terreno non dovrebbe mai essere superiore ad un determinato arco di tempo - orientativamente 60 giorni - al fine sia di non perdere di vista lo scopo principale dell'addestramento - la preparazione del militare al combattimento e, di conseguenza, la capacità operativa dell'unità - sia di evitare un probabile calo di interesse motivazionale e pertanto di rendimento finale. Elemento, questo, foriero di rischi per l'incolumità del personale.

In definitiva, l'impiego della leva in questo genere di operazioni risulta essere il più attagliato al compito da assolvere, perché tale forza

è quella che meglio di ogni altra rappresenta l'intima connessione fra Esercito e società.

La congruità temporale dell'impiego, però, per quanto detto prima non deve perdere il suo connotato di «conditio sine qua non».

I risultati sotto l'aspetto sociale

Dal punto di vista sociale, salvo sporadici ed isolati episodi di dissenso - talora amplificati in maniera interessata - ed alcune preclusioni manifestate a livello politico-culturale, i «Vespri» sembrano aver contribuito a far nascere una maggiore consapevolezza che la difficile partita che si stava giocando in Sicilia contro la mafia dovesse coinvolgere davvero tutto il Paese. Il successo forse più grande dell'operazione è tutto qui, nell'aver visto i cittadini offrire la massima disponibilità, fino ad accettare qualche limitazione alla propria libertà personale, magari il sacrificio di qualche controllo, perché finalmente in tale sacrificio si poteva intravedere la credibilità dello Stato.

L'opinione pubblica sembra, pertanto, aver compreso l'utilità del ricorso all'Esercito nella lotta alla mafia.

Gli stessi rapporti con la stampa possono considerarsi positivi, quantomeno perché essa ha fornito un quadro corretto dei risultati conseguiti, sottolineando:

- la diminuzione delle attività criminali, particolarmente della microcriminalità giovanile;
- il riscoperto senso di fiducia da parte dei cittadini verso lo Stato e le forze dell'ordine;
- le riaffermate credibilità ed autorevolezza dello Stato di diritto e delle sue istituzioni.

L'operazione è stata intesa, anche dalla stampa, quale segnale forte di una presenza continua, attiva e pressante dell'autorità dello Stato per riconquistare il proprio territorio.

I risultati sotto l'aspetto logistico

Sul piano delle attività logistiche, il sostegno alle unità rischierate in Sicilia è stato assicurato, in un primo tempo, dai battaglioni logistici delle singole Brigate e dai supporti del Comando Regione Militare della Sicilia.

In seguito al ridimensionamento del dispositivo e delle forze e conseguentemente all'invio in Sicilia solamente di unità a livello reggimentale, l'onere del supporto logistico è passato intera-

mente al Comando Regione, cui compete sia il rifornimento degli organi logistici dei reggimenti sia il concorso per assorbire lavorazioni che superano le capacità del livello in esame.

Con tali presupposti il dispositivo logistico sul territorio è risultato fondato su due soli anelli: territoriale, costituito dagli organi regionali; operativo di aderenza, rappresentato dagli organi di comando, esecutivi e logistici dei reggimenti.

Sotto: Ne è conseguita l'esigenza di incrementare il peso logistico del primo anello, attraverso l'accreditamento di una maggiore autonomia logistica con particolare riguardo per le attività di riparazione, trasporto e manutenzione.

Sono quindi stati assegnati ai reparti, organi esecutivi in rinforzo e personale specializzato per incrementare le capacità di condurre interventi correttivi. I controlli di affidabilità sui mezzi e le altre attività di maggior peso vengono garantiti, invece, da squadre a contatto della Regione Militare Sicilia e dagli organi regionali.

Dal punto di vista alloggiativo, l'esigua disponibilità iniziale di infrastrutture militari e la vastità del territorio su cui i reparti sono stati destinati ad operare non hanno consentito subito l'accasermamento di tutte le unità. Sono

quindi state adottate soluzioni di tipo misto: accampamenti, accantonamenti ed accasermamenti.

In seguito, si è provveduto a reperire strutture rese disponibili dalle autorità comunali, a recuperare caserme dismesse dall'Aeronautica Militare o comunque esistenti sul territorio.

Il trasferimento delle forze, infine, è stato sempre eseguito tramite vettori multimodali (via mare, via aerea e per ferrovia) militari e civili, lungo la linea d'azione indicata dai recenti progressi della normativa logistica.

Le condizioni del successo

L'efficacia dell'intervento militare è stata conseguita, in massima parte, in ragione del soddisfacimento delle seguenti condizioni:

- mantenimento dei vincoli organici dei reparti, evitando, nei limiti del possibile, la frammentazione delle unità e l'impiego di militari isolati alle dipendenze di funzionari di polizia;
- rispetto delle procedure e delle modalità d'azione proprie delle unità militari, rifuggendo formazioni miste e ricorrendo, se necessario, alla ripartizione dei ruoli e all'assegnazione di compiti complementari;

bersaglieri e carabinieri procedono al controllo dei documenti di un'auto fermata. Nella pagina accanto: il posizionamento degli uomini scoraggia eventuali forzature di questi posti di controllo.



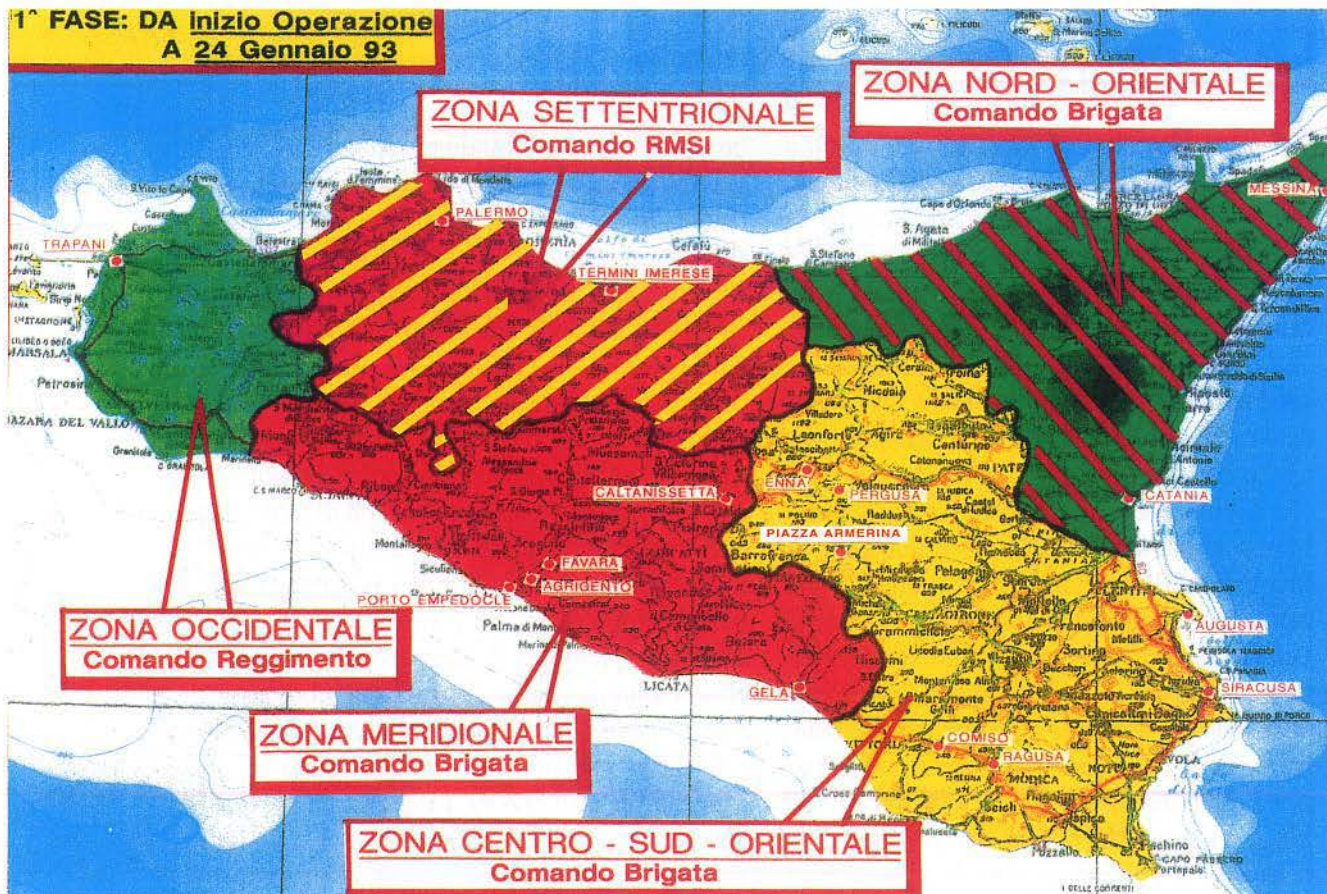
Le ragioni di un'esperienza

Per poter comprendere con quali sentimenti e con quale animo l'Esercito sta vivendo l'esperienza dei «Vespri Siciliani» vale la pena di ricordare alcuni passi del discorso tenuto dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Goffredo Canino, il 15 settembre 1993 alla cerimonia per il cambio del Comandante della Regione Militare Sicilia. Dopo aver ricordato tutti i caduti nella lotta alla mafia, «uomini che hanno pagato con il duro prezzo della vita il loro impegno per salvaguardare le libere istituzioni democratiche dai ripetuti attacchi di una criminalità sempre più spietata e che hanno lasciato un'eredità morale raccolta, con grande coraggio, da quanti stanno oggi continuando ad operare efficacemente e con totale dedizione per debellare l'organizzazione criminale», Canino ha rinnovato a tutti «l'assicurazione che la Forza Armata sarà sempre al loro fianco, nella considerazione che per vincere la malavita organizzata occorre – ed in questo sono in piena sintonia col pensiero espresso dal giudice Violante, presidente della Commissione Antimafia – occorre, ripeto prima di tutto neutralizzarne gli operatori ed isolarne i capi. Contestualmente, però, occorre anche che tutte le altre istituzioni – famiglia, scuola, chiesa, organizzazioni culturali e così via – esprimano un intenso sforzo sinergico volto ad eliminare la sottocultura che rappresenta il «mare» in cui nuotano agevolmente i «pesci» della criminalità» «L'impegno della Forza Armata – ha ricordato Canino – oltre che a dimostrare la solidarietà di tutto il popolo italiano, rappresentato dai propri figli alle armi, vuole contribuire a debellare questa sottocultura che alimenta la delinquenza e la microconfittualità di ogni giorno, e che trova purtroppo la sua genesi anche nell'inadeguatezza – ma ciò deve essere considerata solo un'attenuante – dell'apparato socio-economico. In altri termini siamo fieri di poter offrire, con i «Vespri Siciliani» il nostro contributo per combattere e possibilmente vincere la battaglia della sicurezza pubblica, che è condizionante di ogni forma di democrazia e di libertà economica e sociale». «Ai giovani di Sicilia – ha proseguito il generale Canino –, che sono il futuro, in questi tempi

procellosi ma anche caratterizzati da una forte volontà di riscatto sociale io desidero dire che è necessario avere fiducia nei propri mezzi, nelle proprie capacità e nella propria determinazione. Che essi siano pronti al massimo impegno, che spesso potrà divenire vero sacrificio personale, perché è solo confidando in se stessi che si costruisce il proprio avvenire. A voi tutti, giovani Siciliani, che avete l'opportunità di appartenere ad una generazione che potrà consentire alla nostra Isola – e questo è nei voti di tutti noi – di tornare agli antichi splendori, io rivolgo un'esortazione: siate ottimisti ed entusiasti, perché non è certo con il pessimismo che si costruisce l'avvenire. A tal proposito – ha concluso Canino – voglio qui ricordare un proverbio, noto a tutti noi Siciliani, venato da tristezza e da immenso pessimismo che recita «Cu 'nesce arrinesce»! Ebbene, l'augurio più sincero che io posso fare oggi a tutti voi, giovani di Sicilia, è che al più presto questa espressione possa essere sostituita da un'altra, piena d'ottimismo: «Cu nun 'nesce arrinesce»!, affinché tramite voi vinca la Sicilia del bene, la Sicilia del progresso, la Sicilia moderna».

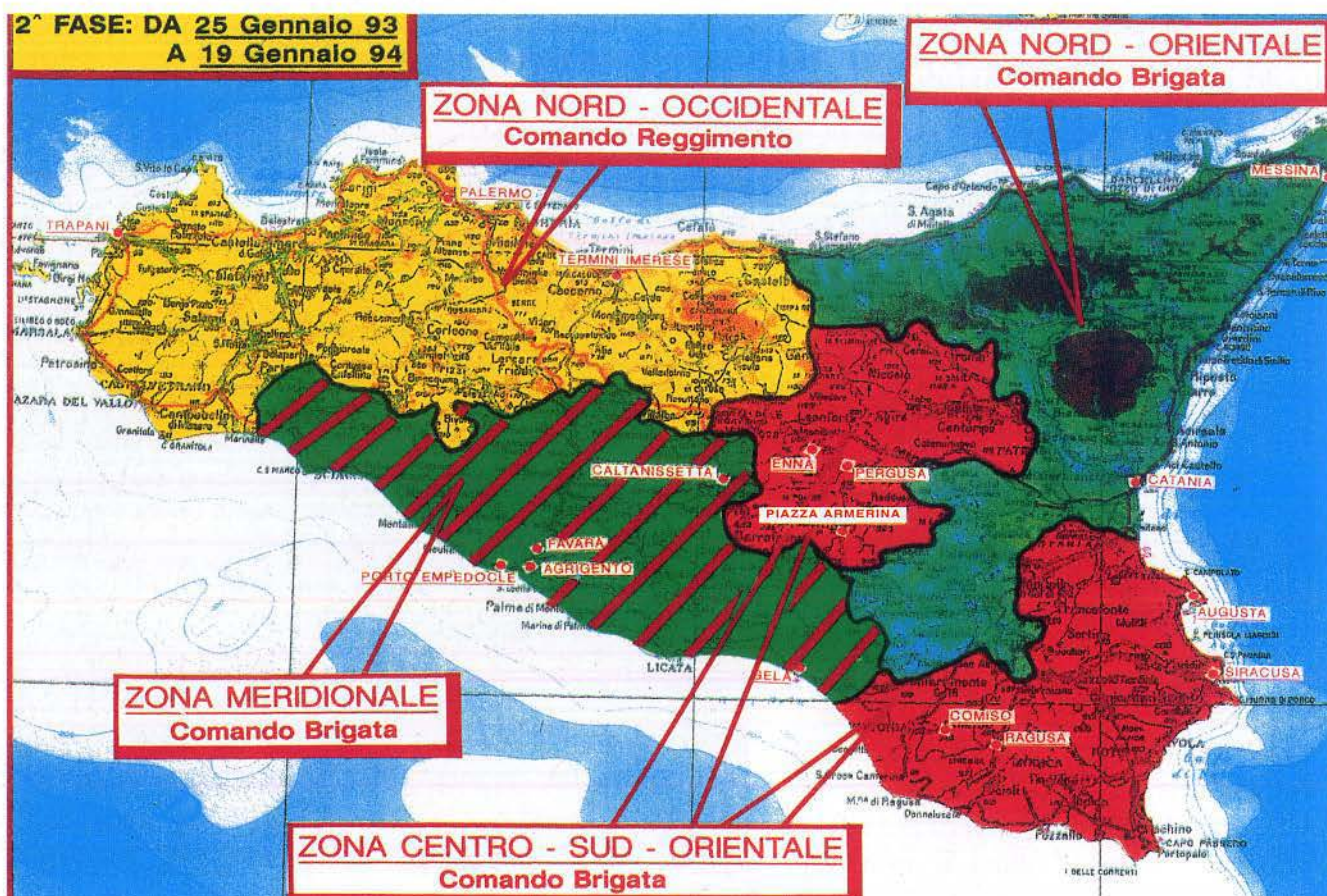


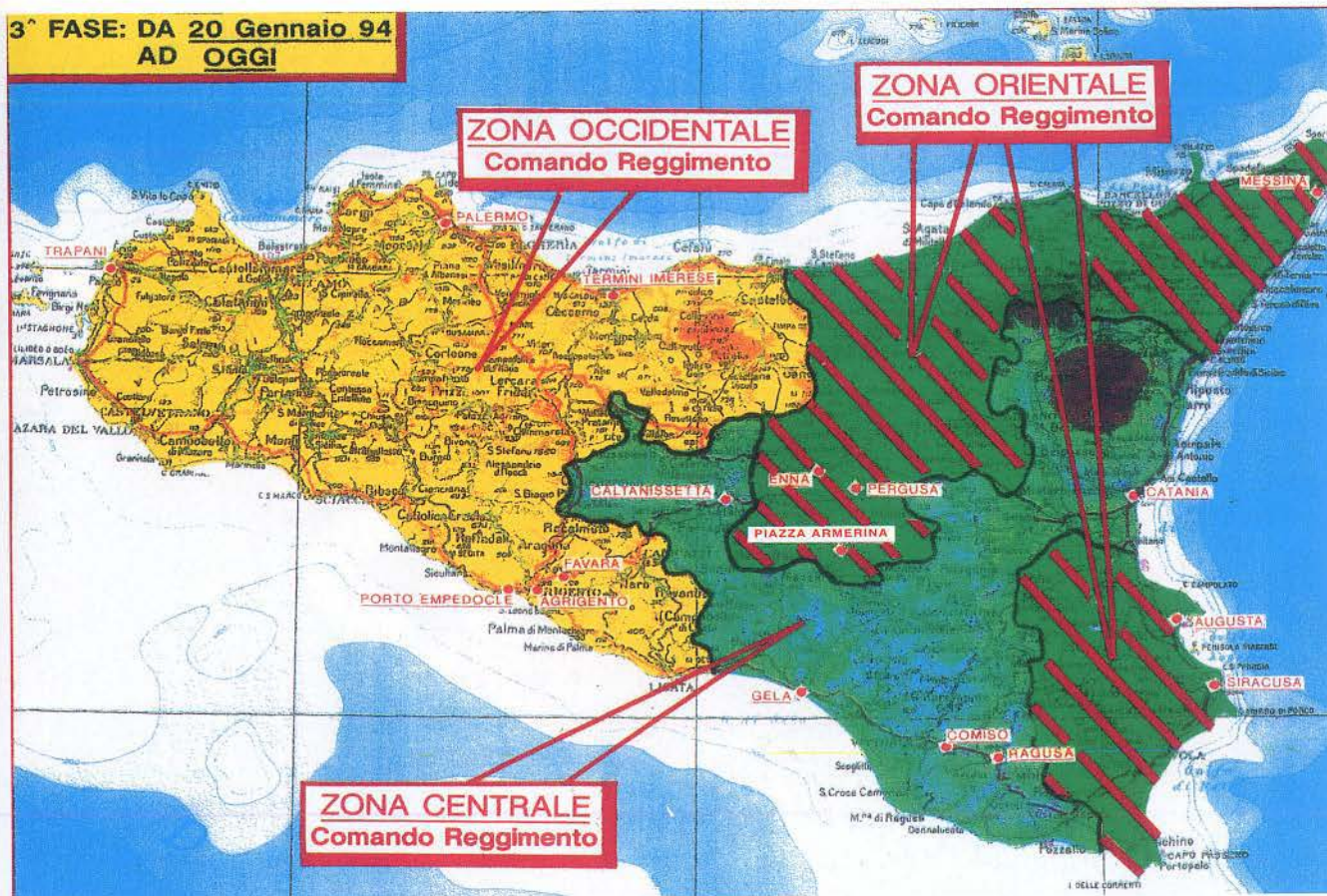
**1ª FASE: DA inizio Operazione
A 24 Gennaio 93**



Nelle tre cartine; il progressivo snellimento nella ripartizione delle zone di intervento conseguente alla razionalizzazione dell'operazione.

**2ª FASE: DA 25 Gennaio 93
A 19 Gennaio 94**





Sotto: la Centrale Operativa della RMSI, posta nei sotterranei del Palazzo dei Normanni, coordina con efficienza la miriade di attività svolte dai reparti dell'Esercito in Sicilia.





- realizzazione di uno stretto coordinamento e di un continuo scambio di informazioni tra le unità militari e le forze dell'ordine;

- attribuzione, infine, ai militari impiegati in ordine pubblico dello «status» di agenti di pubblica sicurezza, per conferire loro l'autorità necessaria ad assolvere autonomamente il compito assegnato.

Da ultimo, parlando di risultati, l'operazione «Vespri Siciliani», oltre a fornire i positivi risultati enunciati, ha consentito anche una preziosa ricaduta in termini di ammaestramenti e di esperienze sulla professionalità dei singoli e sulla capacità organizzativa dello strumento nel suo complesso. Banco di prova, dunque, inteso come la verifica in «re» dei nuovi ruoli che

molto probabilmente le Forze Armate del futuro saranno più volte chiamate a svolgere nei confronti della popolazione civile.

Sintesi finale

Al compimento dei tre anni dall'inizio dell'operazione, il bilancio provvisorio del lavoro svolto dall'Esercito si può sintetizzare nei seguenti dati: si sono avvicendati circa 104.000 uomini, appartenenti a tutte le brigate, i quali hanno tenuto sotto controllo e sorveglianza oltre 150 punti sensibili, hanno costituito più di 30.000 posti di blocco sulle strade di tutta l'Isola, hanno controllato oltre 510.000 veicoli e identificato più di 634.000 persone. Hanno inoltre preso



Come sarà possibile sostituire in modo adeguato il complesso di presidi fissi e mobili messo in atto dall'Esercito in Sicilia? Tutti sono d'accordo che non deve diminuire il livello della sorveglianza, ma in attesa di risolvere la non semplice questione, l'Esercito continua ad essere impegnato nell'operazione «Vespri Siciliani».

parte a più di 760 operazioni di rastrellamento extraurbano e 390 urbano, a circa 760 cinture, perquisito almeno 28.000 abitazioni ed edifici vari (immobili, ville, fattorie ecc.) ed effettuato più di 2.870 ore di volo. E potremmo continuare ancora. Ma già questi numeri parlano da soli, in quanto costituiscono un dato che consente di mettere in luce l'ordine di grandezza delle attività svolte.

Se, comunque, i numeri non possono rendere pieno merito ai militari impegnati nel lavoro di ogni giorno, dei rischi e delle loro fatiche, sia loro di ricompensa la soddisfazione per essere riusciti, nella massima integrazione con la popolazione locale, ad assolvere il dovere fino in fondo e nel modo migliore.

In conclusione, il riconoscimento più alto può derivare proprio dalla constatazione che la presenza dell'Esercito, che ha sempre operato quale espressione di uno Stato democratico e nell'assoluto rispetto del dettato costituzionale - presupposto e fondamento della regola militare -, è ormai divenuta elemento imprescindibile per la garanzia di sicurezza e di pacifica convivenza nel Paese.

Questo asserto può spiegare anche la difficoltà di fissare una data di scadenza per un'operazione, sulla cui prosecuzione, peraltro, concordano pienamente coloro che sono impegnati quotidianamente nella lotta alla criminalità organizzata - dalla magistratura alle autorità civili, alla stessa popolazione -. Ed è proprio da questo consenso che bisogna trarre gli ammaestramenti finali che possono portare ad un vero rinnovamento sociale del ruolo delle Forze Armate: viva realtà del Paese con il quale condividono vicissitudini e speranze.

Un ampliamento di ruolo, quello indicato in Sicilia e nelle altre missioni simili, che potrebbe essere concettualmente riconosciuto in via permanente e non solo all'emergenza.

Tutto ciò anche in vista di una razionalizzazione e di un risparmio nell'impiego del personale che renderebbe le due azioni - delle forze dell'ordine nella lotta contro la criminalità organizzata e delle Forze Armate nella sicurezza del Paese intesa anche in questa nuova accezione - più efficaci ed incisive.

Oltretutto, l'orientamento stesso del nuovo modello di Difesa, nel privilegiare sempre più la componente volontaria, renderà disponibili forze più attagliate anche per compiti non tradizionali.

La stessa possibilità di poter contare costantemente sull'intervento dell'Esercito costituirebbe valido deterrente per quelle organizzazioni criminali che tutto potevano prevedere meno che lo Stato alzasse il livello di risposta al punto da impiegare le Forze Armate per la riconquista del territorio e della sua stessa autorità.

E infine, un tale passaggio permetterebbe allo Stato di conseguire notevoli risparmi di spesa rispetto a quella prevedibile in vista della graduale sostituzione - tramite successivo incremento degli organici - di personale delle Forze Armate con quello delle Forze di Polizia.

Con questo non si vuole certo contestare in questa sede la decisione di avviare, a decorrere dal



Sopra: un posto di blocco della Brigata «Aosta». A sinistra: volontari per l'Esercito o ausiliari per le Forze di Polizia? L'operazione «Vespri Siciliani» ha portato un nuovo elemento di discussione considerata la prova di flessibilità di utilizzo offerta dall'Esercito.



1° settembre '95, (art. 1, II comma del D.L. 10.7.95 n. 277) «una graduale sostituzione delle Forze Armate impegnate in compiti di ordine pubblico con personale delle Forze di Polizia i cui organici saranno incrementati con successivo provvedimento legislativo»; provvedimento inteso ad accrescere la capacità di contrasto della criminalità e a rassicurare i cittadini sull'impiego dello Stato per il controllo del territorio. Oltretutto, la sostituzione delle unità militari consentirebbe di realizzare le aspirazioni dei settori politici e di opinione che, in sede di conversione in legge del primissimo decreto (per intenderci quello del '92), oltre alle opposizioni mosse contro il provvedimento, avevano sottolineato la necessità di dover limitare al massimo nel tempo l'efficacia dello stesso, in modo da consentire al Governo di riorganizzare la pre-

senza delle forze dell'ordine nella regione.

Semmai, la speranza è quella che una tale decisione non sottenda un ritorno al passato, a tutto detrimento delle potenzialità e delle esigenze di un «nuovo Esercito».

Anche in questo campo, il «Nuovo Modello di Difesa per l'Esercito» potrà decollare se, e solo se, sarà possibile superare la situazione di poca conoscenza tra la Forza Armata e quella di Polizia, sia in tema di arruolamento sia in quello di compiti da assolvere.

Occorre, in altri termini, prendere definitivamente e consapevolmente atto di come le risorse umane siano elemento finito ed insufficiente per tutte le esigenze di professionalità e che la soluzione può unicamente risiedere nell'utilizzare quelle stesse risorse in momenti diversi. Allo stesso modo, se nel passato il ricorso alla coscrizione obbligatoria, quale unica base di alimentazione delle truppe, rendeva opportuno, anche solo dal punto di vista sociale, il ricorso ad unità dei corpi armati dello Stato o dei carabinieri per assolvere missioni dai contenuti spiccatamente militari, il passaggio verso una più estesa componente di professionisti nell'Esercito consiglia di rivalutare taluni orientamenti del passato. Senza entrare in argomenti di altrui competenza, sarebbe in tal senso probabilmente da evitare un incremento negli organici delle Forze di Polizia, giustificato solamente da situazioni di emergenza temporanea. Meglio continuare a ricorrere ad un Esercito che ha già dato dimostrazione probante di efficienza sul terreno, per gestire «l'emergenza» in tutte le situazioni congrue con le peculiarità operative delle Forze Armate, impiegando le risorse disponibili per accrescere la specializzazione delle forze di polizia. Non sarebbe neppure lecito, né da un punto di vista morale né da quello pratico, ritirare reparti addestrati, magari formati da personale militare, per ricorrere ad ausiliari delle Forze di Polizia che, a ben guardare, sono sempre militari di leva. Pur se con il beneficio d'inventario, tutte le spese per il reclutamento dei volontari previsti dal nuovo modello di Difesa potrebbero essere fronteggiate semplicemente eliminando l'arruolamento degli ausiliari nelle varie Forze di Polizia. Provvedimento, dunque, che avrebbe in sé i caratteri fondamentali della razionalità (volontari al posto dei coscritti) e della pari opportunità (stesso trattamento per tutti i volontari in servizio di leva). □

Dalla «Forza Paris» alla «Salento»

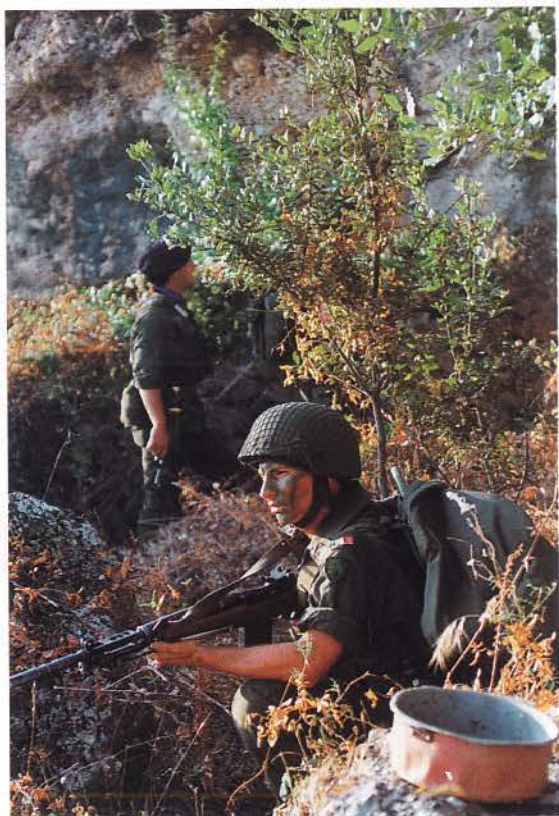
Come sembra dimostrato con sufficiente chiarezza, l'operazione «Vespri Siciliani» non nasce per caso, è invece frutto di un radicato retaggio storico proprio dell'Esercito, arricchito e consolidato negli ultimi 50 anni dal processo di democratizzazione del Paese che ha reso sempre meno «eccezionale», dal punto di vista sia ideologico che procedurale, il concorso delle Forze Armate alle attività delle Forze di Polizia. Senza ricorrere a ricordi di un passato troppo lontano, dopo l'impiego di reparti dell'Esercito per contribuire al controllo delle vie di comunicazione negli «anni di piombo» e il periodo del presidio delle infrastrutture sensibili in occasione della Guerra del Golfo, ha preso il via una serie di attività addestrative, segnatamente in Aspromonte, intese - oltre che a perfezionare la preparazione dei reparti - a «vivificare» aree scarsamente abitate e sede storica di attività criminali.

In tal senso era già possibile annettere a tali attività addestrative una funzione, seppure indiretta, di concorso alle Forze di Polizia, nella misura in cui la stessa presenza militare contribuiva ad evidenziare, concretamente e simbolicamente, l'esistenza e la presenza dello Stato. La più importante esercitazione ebbe luogo, nell'estate del '92, in Sardegna, ed essa, in qualche misura, rappresentò il momento del vero salto di qualità nell'impiego dell'Esercito in compiti di sicurezza interna.

«Forza Paris»

La decisione di svolgere una grande esercitazione di controllo del territorio in Sardegna maturò subito dopo il rapimento e la mutilazione del piccolo Farouk Kassam. Un episodio che, all'epoca, suscitò un forte sentimento di sdegno





nell'opinione pubblica.

L'esercitazione, e quindi il rischieramento nell'isola di consistenti unità militari, peraltro, non si proponeva di contribuire alla liberazione del piccolo. Lo scopo era quello di condurre, in coordinamento con le forze preposte all'ordine pubblico, attività addestrative idonee a garantire un capillare controllo del territorio.

In sostanza, l'obiettivo che l'esercitazione «Forza Paris» (iniziata il 15 luglio 1992 e terminata il 22 settembre) si proponeva, era di addestrare i soldati al controllo di una zona estesa ed impervia, fornendo nel contempo un «concorso indiretto» alle Forze di Polizia ed accentuando la presenza e la solidarietà dello Stato nei confronti della popolazione sarda anche attraverso attività di socializzazione. Alla luce degli obiettivi da perseguire, nella circostanza non sono stati adottati specifici provvedimenti di legge - in particolare, la concessione della qualifica di agenti di pubblica sicurezza - per assicurare maggiore incisività alla missione.

Sopra: i reparti impegnati nella «Forza Paris» hanno tenuto sotto controllo zone impervie dell'interno della Sardegna. A destra: alpini e civili ascoltano la fanfara di reparto in una località della Sardegna. Nella pagina accanto: il generale Pasquale de Salvia, CSM della Regione Militare Sardegna durante la «Forza Paris».



*Sotto:
l'esercitazione
«Forza Paris»
svolta in
Sardegna ha
notevolmente
ostacolato gli
spostamenti dei
malviventi e
ridotto gli
incendi dolosi.
Nella pagina
accanto: un
soldato offre il
sangue per i
bambini
talassemici
sardi. Sotto: un
momento di
pianificazione
delle missioni.*

In ogni caso l'esercitazione sviluppata su un territorio poco conosciuto e particolarmente impervio (circa 3.600 kmq fra la provincia di Nuoro e parte di quella di Sassari) ha fornito, oltre a numerosi risultati positivi, una preziosa ricaduta in termini di esperienze e di ammaestramenti che sarebbe risultata particolarmente utile nelle successive attività operative.

L'esercitazione «Forza Paris» si è sviluppata, senza soluzione di continuità, in due fasi di 6 settimane ciascuna.

Nella prima hanno operato la Brigata alpina «Taurinense» e quella meccanizzata «Gorizia», oltre al 152° battaglione meccanizzato della «Sassari». Nella seconda, le Brigate meccanizzate «Mantova» e «Granatieri di Sardegna», rinforzate dal 151° battaglione della «Sassari».

Da sottolineare come lo stesso spiegamento delle Grandi Unità in Sardegna abbia costituito una prova importante e significativa per «saggiare» la prontezza operativa dei reparti, ove si pensi che il dispiegamento delle unità è avvenuto con tempi di approntamento estremamente ridotti (5÷6 giorni) per ciascuna brigata. Il primo reparto ad affluire nel settore d'impiego di Mamoiada-Oliena e del Supramonte è stato -

non a caso - il gruppo tattico aviotrasportabile «Susa», forza assegnata all'AMF(L) (Forza Mobile Alleata) e quindi caratterizzata dai più elevati livelli nazionali di prontezza operativa. Ad esso hanno poi fatto seguito tutte le altre unità a livello battaglione.

Complessivamente, hanno preso parte all'esercitazione 24 gruppi tattici, con un impiego di circa 8.000 uomini, 2.000 mezzi e 3.000 tonnellate di materiali trasportati nell'isola con 65 aerei e 16 navi.

Per conseguire l'obiettivo principale di «Forza Paris», cioè il controllo del territorio, l'area di esercitazione era stata ripartita in tre settori: due a livello brigata ed uno a livello reggimento.

In ogni settore, poi, sono state individuate aree di responsabilità, nell'ambito delle quali ogni battaglione ha svolto la propria attività addestrativa. Attività improntata a criteri di spiccato realismo e condotta con le modalità d'azione tipiche della controinterdizione d'area.

Principalmente si è trattato di svolgere azioni di rastrellamento di aree assegnate a ciascuna unità di impiego di livello plotone, sulla base della suddivisione «a scacchiera» della zona di responsabilità delle compagnie e dei battaglioni.





Con tale sistema ogni plotone ha potuto controllare mediamente un'area di circa 3 kmq al giorno. I rastrellamenti sono stati altresì integrati dallo sviluppo di pattuglie (di ricognizione,

esploranti, di collegamento e di sicurezza), lungo itinerari prefissati. Nell'ambito dell'unità base di impiego a livello plotone era presente normalmente un militare dell'Arma dei Carabinieri, che svolgeva funzioni di agente di pubblica sicurezza non consentite dal normale «status» dei soldati.

Ogni attività era, poi, completata dalla realizzazione di posti di osservazione ed allarme, dislocati in corrispondenza di punti strategici.

Contestualmente sono stati effettuati l'addestramento tecnico-tattico al combattimento e le lezioni di tiro nei due poligoni di Macomer e Sassari. Al fine di monitorizzare nel modo più snello ed efficace tutte le operazioni in atto, le forze impegnate in esercitazione sono state poste sotto il controllo operativo del Comandante della Regione Militare della Sardegna, esercitato avvalendosi di uno specifico centro di coordinamento dislocato a Nuoro, retto dal Vice Comandante della Regione Militare, dal quale dipendevano i Comandanti di Brigata. Nel corso delle attività, le pattuglie hanno quindi proceduto all'osservazione, al rilevamento dei dati informativi, alla registrazione dei vari elementi anche ricorrendo ad





L'esercitazione «Forza Paris» ha seguito gli schemi tipici della contro interdizione d'area, permettendo il controllo di centinaia di ettari di territorio impervio. Sotto: un elicottero CH-47 durante un intervento antincendio. Nella pagina accanto in alto: un'esercitazione in ambiente montagnoso. Sotto: un attendamento della brigata «Sassari».



apparati fotografici. Il materiale raccolto è stato poi fornito al nucleo dell'Istituto Geografico Militare Italiano, che aveva il compito di elaborare i dati ricevuti e di procedere direttamente al rilevamento di altri di particolare interesse. Ogni elemento topografico individuato è stato determinato, fotografato e registrato su un'apposita scheda monografica.

Successivamente, tutte le informazioni registrate dagli operatori dell'IGMI e dalle pattuglie, sono state memorizzate da un computer e gesti-

te dalla stazione di lavoro interattiva «Intergraph», dislocata al centro di coordinamento. In totale, sono state sottoposte al vaglio circa 1.100 schede monografiche. Di queste, 600 sono state censite come nuovi elementi cartografici. L'esercitazione «Forza Paris» ha costituito il primo esempio di gestione operativa informatizzata del territorio ed ha consentito di acquisire una preziosa esperienza in materia. Congiuntamente a quella addestrativa è stata sviluppata un'intensa attività di socializzazione

con la popolazione sarda, basata sia su operazioni di concorso sia su forme promozionali dell'immagine delle Forze Armate.

In termini di risultati, l'esercitazione ha consentito una sensibile diminuzione della microcriminalità nelle aree barbagine. In particolare nel trascorso luglio-settembre 1995 si sono verificati i seguenti casi:

- abigeati: 43, con una diminuzione dell'88% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente;
- incendi dolosi: 101, con una diminuzione del 53%;
- attentati dinamitardi: 37, con una diminuzione del 76%.

Inoltre, in pochi mesi i soldati hanno portato avanti non solo numerosi lavori di viabilità, di rifornimento idrico, di bonifica dei territori interessati dagli incendi, di disinfestazione e disinfezione, ma hanno fatto di più: sul piano del rapporto umano hanno superato tutte le barriere formali, meritando il consenso e l'affetto di una popolazione spesso emarginata. E la dimostrazione forse più chiara di questa unione è data dalla grande mobilitazione degli uomini in uniforme per la raccolta di unità di sangue da destinare ai malati di anemia mediterranea:



2.235 donatori volontari in settanta giorni di esercitazione.

Molto altro si potrebbe ancora dire sull'esercitazione «Forza Paris», anche se esigenze di sintesi





non lo consentono in questa sede. Io c'ero, a Mamoiada. C'ero anche la notte nella quale si verificò il più grave degli episodi di intolleranza di tutta la missione, con il ferimento a colpi d'arma da fuoco di quattro alpini del «Susa». C'ero, e mi ricordo quei giorni di esercitazione come un'esperienza appassionante. Ogni istante era possibile misurare il successo delle attività militari attraverso i sorrisi della gente per bene. Anche se poi c'erano le critiche, talune molto forti, ma venivano da una minoranza che non era la Sardegna. Infatti, dopo



Sopra: paracadutisti in perlustrazione.

In basso: la «Forza Paris», condotta in un ambiente non molto favorevole alle forze dell'ordine, è stata un primo saggio delle capacità dell'Esercito di rapportarsi con la popolazione. A lato: un VCC-2 utilizzato in un posto di blocco nel contesto dell'operazione «Partenope».



quei giorni torridi e straordinari dell'estate del '92 sul Supramonte si sono ripetute altre tre «Forza Paris», anche se forse qualcosa era cambiato e quel senso «eroico» di essere i primi era ormai svanito. Io c'ero, e chissà perché, ho sempre pensato che «Forza Paris» sia stata come la madre di tutte le cose; poi sono venute la Sicilia, la Calabria, Napoli ed il Salento e, fuori dei confini, la Somalia, il Mozambico ed il Ruanda. Però, solo dopo «Forza Paris». Mi trovavo anche in Mozambico, qualche mese dopo, e, a mio avviso, fu davvero un bene che tutti i quadri del «Susa» e moltissimi volontari di truppa avessero camminato e pattugliato per ore tra le pietraie ed i roveti della Barbagia. Fu un bene per tutti, soprattutto per l'Italia.

Operazione «Testuggine»

Tra il 16 agosto 1993 ed il 28 febbraio 1995 è stata attuata da unità dell'Esercito l'operazione

«Testuggine».

Il compito assegnato prevedeva la sorveglianza della frontiera nord-orientale (confine italo-sloveno), allo scopo di prevenire eventuali tentativi di ingresso irregolare in Italia di personale, mezzi e materiali. Inizialmente il servizio si svolgeva secondo i canoni classici del concorso a favore del ministero dell'Interno e prevedeva la presenza di un componente delle forze dell'ordine in ogni pattuglia/posto di osservazione in cui si articolava il dispositivo della Forza Armata.

Dalla fine del mese di gennaio 1994, con l'attribuzione dello «status» di agente di pubblica sicurezza, i reparti dell'Esercito hanno operato - in analogia a quanto attuato nell'ambito dei «Vespri Siciliani» - autonomamente ancorché in coordinamento con le Forze di Polizia.

Sulla base delle direttive impartite dai prefetti delle province di Udine, Gorizia e Trieste, è stata dunque svolta una continua attività di pat-



tugliamento ed osservazione, nell'arco notturno, in corrispondenza dei principali valichi ed itinerari di frontiera non sottoposti alla vigilanza delle forze dell'ordine compresi tra le località di Monte Forno a nord e Lazzaretto a sud.

In particolare, sono stati assegnati:

- al 4° C.A. alpino il tratto di frontiera incluso nella provincia di Udine;
- al 5° C.A. quello compreso nelle province di Gorizia e Trieste.

L'esigenza ha comportato un impegno medio di circa 400 uomini, tratti dalla Brigata alpina «Julia» e, a rotazione, dalle brigate del 5° Corpo d'Armata.

Complessivamente hanno preso parte all'attività circa 6.400 uomini sottoposti al comando della Regione Militare Nord Est.

Operazione «Riace» e «Partenope»

Dal 26 gennaio 1994 hanno inoltre preso avvio le operazioni «Riace» e «Partenope», quest'ultima oggi conclusa.

Missioni decise sull'onda dei lusinghieri risultati conseguiti dai «Vespri Siciliani», che hanno convinto i responsabili politici a ripetere l'esperienza in altre regioni a rischio del Mezzogiorno, con compiti del tutto analoghi e volti al controllo del territorio ed al recupero di personale delle Forze di Polizia da attività non strettamente di natura investigativa e giudiziaria.

Così è nata l'operazione «Riace» in Calabria, nella quale sono impiegati contemporaneamente 1.350 uomini, inquadrati in due reggimenti a



loro volta articolati in 5 settori di gruppo tattico per lo sviluppo delle attività di controllo e la contemporanea «Partenope», che, nel periodo di attivazione, era svolta da un reggimento di 500 uomini.

Nel complesso, hanno sinora preso parte alle missioni oltre 16.000 uomini provenienti da tutte le Regioni Militari d'Italia, alternantisi nel presidio di una trentina di obiettivi a rischio affidati alle responsabilità della Forza Armata e nelle attività dinamiche.

Nel corso della sola operazione «Riace», sono finora state svolte attività mobili, quindi in aggiunta al presidio fisico dei punti sensibili, complessivamente riassumibili in:

- 2.147 posti di blocco e controlli stradali / auto;
- 332 pattugliamenti;



Tre momenti dell'operazione «Testuggine»; a destra: un carrista vigila vicino al cippo di confine con la Slovenia. Sotto: un fante equipaggiato con visore notturno IL PB-4. A sinistra: un posto di controllo al Valico di Merna (GO).



- 57.935 controlli di automezzi;
- 75.461 identificazioni di persona;
- 2.408 controlli di edifici;
- 4.237 perquisizioni individuali;
- 197 rastrellamenti extraurbani;
- 178 cinturazioni;





- 3 appostamenti per controllo personale sospetto. Una messe imponente di attività che, anche nel caso della Calabria, hanno consentito di soddisfare pienamente gli obiettivi assegnati, determinando una significativa diminuzione della microcriminalità, consentendo il recupero di consistenti forze di polizia e favorendo il ritorno di un rapporto di sincera fiducia tra Stato e popolazione delle regioni a rischio.

Operazione «Salento»

Il decreto legge n. 152 del 2 maggio 1995, nel disporre l'impiego delle Forze Armate anche nelle province della regione Puglia «per la tutela di specifici obiettivi di lotta alla criminalità organizzata» ed «anche per il controllo della frontiera marittima», al fine di «conseguire un più diffuso controllo dell'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei cittadini», ha dato il via all'ultima missione - in ordine cronologico - affidata all'Esercito per contribuire alla sicurezza interna del Paese.

Anche in questo caso, al personale è stato attri-

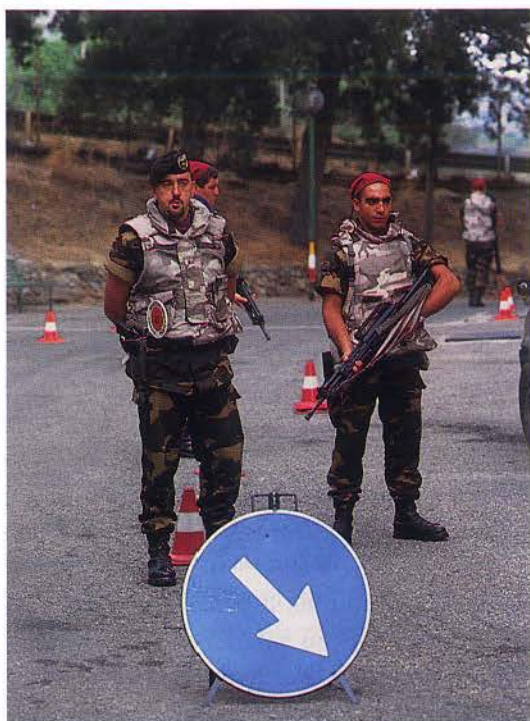
buito lo status di agente di pubblica sicurezza e, quindi, l'autorità di procedere a identificazione, fermo, perquisizione di individui sospetti e al sequestro di materiali.

Al momento, l'operazione prevede l'impiego di un contingente a livello reggimento di circa 500 militari, tratti dalla Brigata «Pinerolo», per il controllo della fascia costiera ritenuta più insicura, nel tratto tra Brindisi e Santa Maria di Leuca. A similitudine di quanto in atto in Sicilia, il comando dell'operazione è affidato al Comandante della Regione Militare Meridionale, che procede a definire le attività da svolgere sulla base delle direttive generali impartite dal prefetto di Bari, avvalendosi del Comandante della Brigata «Pinerolo» per l'esercizio del controllo operativo delle forze impiegate.

In sostanza, il coordinamento generale dell'operazione che fa capo all'autorità prefettizia barese viene realizzato nell'ambito del Comitato pro-

A destra: paracadutisti a guardia del Palazzo di Giustizia di Reggio Calabria nel quadro dell'operazione «Riace». Sopra: bersaglieri ad un posto di controllo. A sinistra: la Centrale Operativa dell'operazione.





vinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. La gestione è affidata ad una Sala operativa, allestita presso la stessa prefettura, in cui operano i rappresentanti delle forze dell'ordine, delle Forze Armate e delle prefetture interessate.

A livello intermedio il coordinamento è assicurato dai CPOSP di Brindisi e Lecce ed esercitato dalle Sale operative delle rispettive prefetture, presso le quali è dislocato un ufficiale direttamente collegato con il Posto Comando del settore. A livello locale, il coordinamento è, infine, realizzato attraverso il collegamento diretto dei Comandanti delle unità dell'Esercito con i Comandi territoriali locali delle forze dell'ordine. Il vertice dell'organizzazione di Comando del contingente «Salento» si identifica invece nel Comandante della Regione Militare Meridionale, che esercita le sue funzioni tramite il Comandante della Brigata «Pinerolo» alle cui dipendenze opera il Comandante del Reggimento responsa-



Sotto: un mezzo blindato impiegato a Battipaglia (SA) nell'operazione «Partenope». Nella pagina accanto, sopra: militari ispezionano le coste pugliesi durante l'operazione «Salento». Sotto: gli zaini ai piedi di questi alpini impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani» sembra simboleggiare la disponibilità dell'intero Esercito ad impegnarsi per la Nazione.

bile del settore di intervento. Al fine di assolvere i compiti generali assunti, il reggimento incaricato della missione opera articolato nei settori «Lecce» e «Brindisi», sviluppando le seguenti attività:

- presidi ai posti di osservazione e allarme per il controllo di un settore di vista ampio 5÷6 km.;
- effettuazione di pattuglie di collegamento per garantire la continuità della vigilanza delle fascia costiera tra i vari posti di osservazione;
- effettuazione di pattuglie di ricognizione per controllare ed individuare persone sospette lungo gli itinerari costieri ed estendere il dispositivo in profondità.

Le pattuglie perseguono anche il duplice scopo di effettuare - sulla base di elementi informativi, acquisiti in proprio anche con l'impiego di mezzi aerei o forniti dagli organi di P.S. - rastrellamenti di località sospette e posti di controllo e di blocco lungo gli itinerari che dalla costa portano alle arterie di comunicazione principali.

Anche per quanto riguarda l'operazione «Salento» è già possibile fare un consuntivo, rie-

pilogando attività sinora svolte, pari a:

- 1.650 posti di osservazione;
- 10 pattugliamenti in profondità;
- 767 controlli di autoveicoli;
- 2.604 identificazioni di persone;
- 3.029 fermi di clandestini;
- 10 fermi di persone sospette;
- impiego complessivo di 1.713 uomini.

Come si può notare, pure in questo caso stiamo parlando di un'operazione importante, anche solo dal punto di vista quantitativo, delle forze impiegate.

L'operazione «Salento», in qualche misura, rappresenta un passaggio successivo, ancorché logico e coerente, rispetto alle precedenti «Vespri» e «Riace».

Uguale il compito, ma diversa la minaccia da fronteggiare, non più interna in senso stretto, bensì proveniente dall'esterno.

In tal senso, l'operazione «Salento» rappresenta, nel modo più visibile, proprio quei correttivi di «risposta globale dello strumento di sicurezza del Paese» verso una molteplicità di rischi



diversificati e difficili da prevedere sia nella natura sia nella provenienza sia, infine, nel punto di applicazione. L'immigrazione illecita, in altri termini, richiede una risposta complessa, che impegni tutte le Forze Armate in integrazione alle forze di polizia, per contrastare attività che rappresentano potenziali minacce di destabilizzazione. Anche nel corso dell'operazione «Salento» vi furono le solite critiche dell'inizio, per lo più rivolte al danno economico che sarebbe potuto derivare per il turismo

Non è questo il luogo per chiedersi se non sarebbe stata peggiore la presenza degli oltre 3.000 clandestini fermati. Semmai è da ribadire e sottolineare la prova di efficienza e professionalità fornita dai soldati italiani anche nel controllo degli immigrati clandestini.

I militari impegnati nella missione si sono infatti dimostrati tanto maturi e preparati da saper applicare le regole di controllo con rigore ed intelligenza, meritando costantemente la riconoscenza della gente per la quale essi unicamente hanno operato ed operano.



■ Militari impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani» caduti in servizio

<i>Aut.</i>	<i>Annunziata Nicola</i>	<i>Btg. logistico «Mantova»</i>
<i>Mar. ord.</i>	<i>Battaglia Antonino</i>	<i>30° AVES «Pegaso»</i>
<i>C.le magg.</i>	<i>Bonanno Francesco</i>	<i>24° Rgt. semovente «Peloritani»</i>
<i>C.le</i>	<i>Fistolera Simone</i>	<i>5° Rgt. alpino «Edolo»</i>
<i>F.te</i>	<i>Malgioglio Salvatore</i>	<i>5° Rgt. fanteria meccanizzata «Aosta»</i>
<i>Aut.</i>	<i>Mariani Davide Carlo</i>	<i>Btg. logistico «Mantova»</i>
<i>Aut.</i>	<i>Sanfilippo Carmelo</i>	<i>Btg. logistico «Mantova»</i>
<i>F.te</i>	<i>Tasca Claudio</i>	<i>82° Rgt. fanteria</i>
<i>Art.</i>	<i>Tricoli Vincenzo</i>	<i>24° Rgt. semovente «Peloritani»</i>
<i>Bers.</i>	<i>Tuttolomondo Antonio</i>	<i>12° Rgt. bersaglieri</i>
<i>Serg. magg.</i>	<i>Vaccaro Antonio</i>	<i>30° AVES «Pegaso»</i>

Ringraziamenti

Si ringraziano per la preziosa collaborazione l'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Ufficio Stampa del Comando della Regione Militare Sicilia.

Il capitano Antonio Grassi ha contribuito alla complessa ricerca delle fonti e il maresciallo Massimo Sciarretta alla preparazione dei disegni.

La selezione del materiale fotografico pubblicato è stata fatta sulla base di quanto messo a disposizione da: Agenzia Grazia Neri, Marco Amatimaggio, Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME/DAP, Filippo Cappellano, Paolo Farina, Antonino Gentile, Pietro Gianvanni, Paolo Valpolini, mensile «Panorama Difesa».

■ Indice analitico

151° btg. Brigata «Sassari»	128
152° btg. Brigata »Sassari»	128
16° COT (Comando Operativo Territoriale)	73, 74
23° btg. bersaglieri	45
3° btg. bersaglieri «Cernaia»	109
4° Corpo d'Armata Alpino	134
4° Reggimento Genio Pionieri	46
46° btg Trasmissioni «Mongibello»	46
5° Corpo d'Armata Alpino	134
5° Reggimento Alpini «Morbegno»	107
51° Btg. Genio Pontieri «Simeto»	23
6° Gruppo Squadroni Lancieri «Aosta»	23, 45
Accademia di Modena	18, 24
Amato Giuliano	19, 20, 22, 39, 40
Andò Salvo	19, 20, 42
Andreotti Giulio	18
Angioini	17
«Aosta», Brigata Meccanizzata	45, 69, 71, 73, 74
Asinara	19
Bagarella Leoluca	10, 21, 93
Basile Emanuele	13
Battaglione Carabinieri	19
Biagi Enzo	93
Borsellino Paolo	5, 11, 13, 23, 38, 58
Brigata Alpina «Julia»	45, 64, 107, 134
Buscemi Mario	58, 66, 77
Canino Goffredo	18, 22, 26, 27, 40, 119
Capaci	79, 80, 81
Caponnetto Antonino	11
Carlo I d'Angiò	6, 17
Caselli Giancarlo	10, 78, 82
Cassarà Ninni	13
Cavanenghi Paolo	23, 45, 58, 60, 66, 70
Chinnici Rocco	11, 13
Ciaccio Montalto Giacomo	13
Costa Gaetano	13
D'Amelio Mariano, via	11, 19, 21, 79, 80, 81
Dalla Chiesa Carlo Alberto	13, 23
de Lentini Alaimo	17
Drouet	17
Falcone Giovanni	5, 13, 38, 58

«Folgore», Brigata paracadutisti	23, 45, 58, 107
«Forza Paris», esercitazione	10, 19, 31, 39, 126
«Friuli», Brigata motorizzata	45, 64
«Gorizia», Brigata meccanizzata	128
«Granatieri di Sardegna», Brigata meccanizzata	128
Grassi Libero	13
Greco Michele	23
Guerra del Golfo	22, 59, 60, 126
Kassam Farouk	10, 19, 126
La Torre Pio	13
«Legnano», Brigata Meccanizzata	94
Lima Salvo	13
Livatino Rosario	13
Lo Forte Guido	10, 22
Madonia Francesco	23
Manca Nicolò	19
Mancino Nicola	20
«Mantova», Brigata meccanizzata	128
Marina del Tronto	23
Marraffa Giuseppe	58, 71, 74
Martinazzoli Mino	18
Mattarella Piersanti	13
Montana Giuseppe	13
Moro Aldo	36
Orlando Leoluca	78, 83
Palazzo Chigi	22
Parisi Vincenzo	20, 22, 59
«Partenope»	32, 134
Pianosa	19, 23
«Pinerolo», Brigata meccanizzata	136
«Riace»	32, 134
Riina Totò	13, 21
Saetta Antonio	13
«Salento», operazione	32, 136
Santo Spirito, chiesa	17
Scarpinato Roberto	10
Serra Achille	10, 78, 85, 86, 87
Sion Angelo	58, 69, 73
Sopramonte	19, 133
«Susa», Gruppo tattico aviotrasportabile	128, 132
«Taurinense», Brigata Alpina	128
«Testuggine», operazione	31, 113, 133
«Tridentina», Brigata Alpina	107
Ucciardone, carcere	19, 23
Vernengo Pietro	23
Viesti Antonio	20
Villa Wittaker	23
Violante Luciano	119